

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

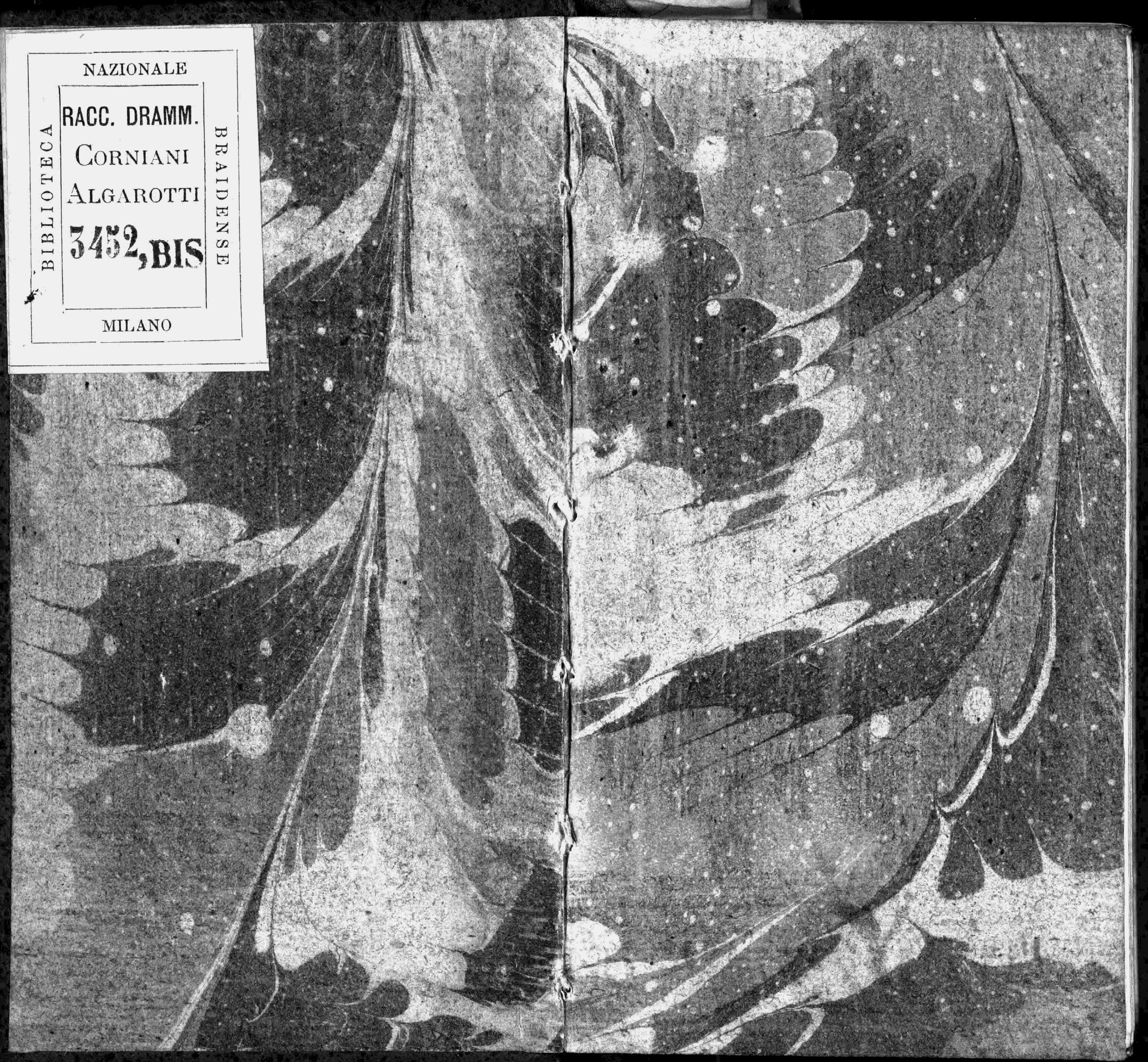
ALGAROTTI

3452, BIS

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



3452^{by}

2M



Wm



DRAMMI EROICI

DEL SIG.

GIO: CARLO PAGANI CESA

Nobile di Belluno.

Consagrati

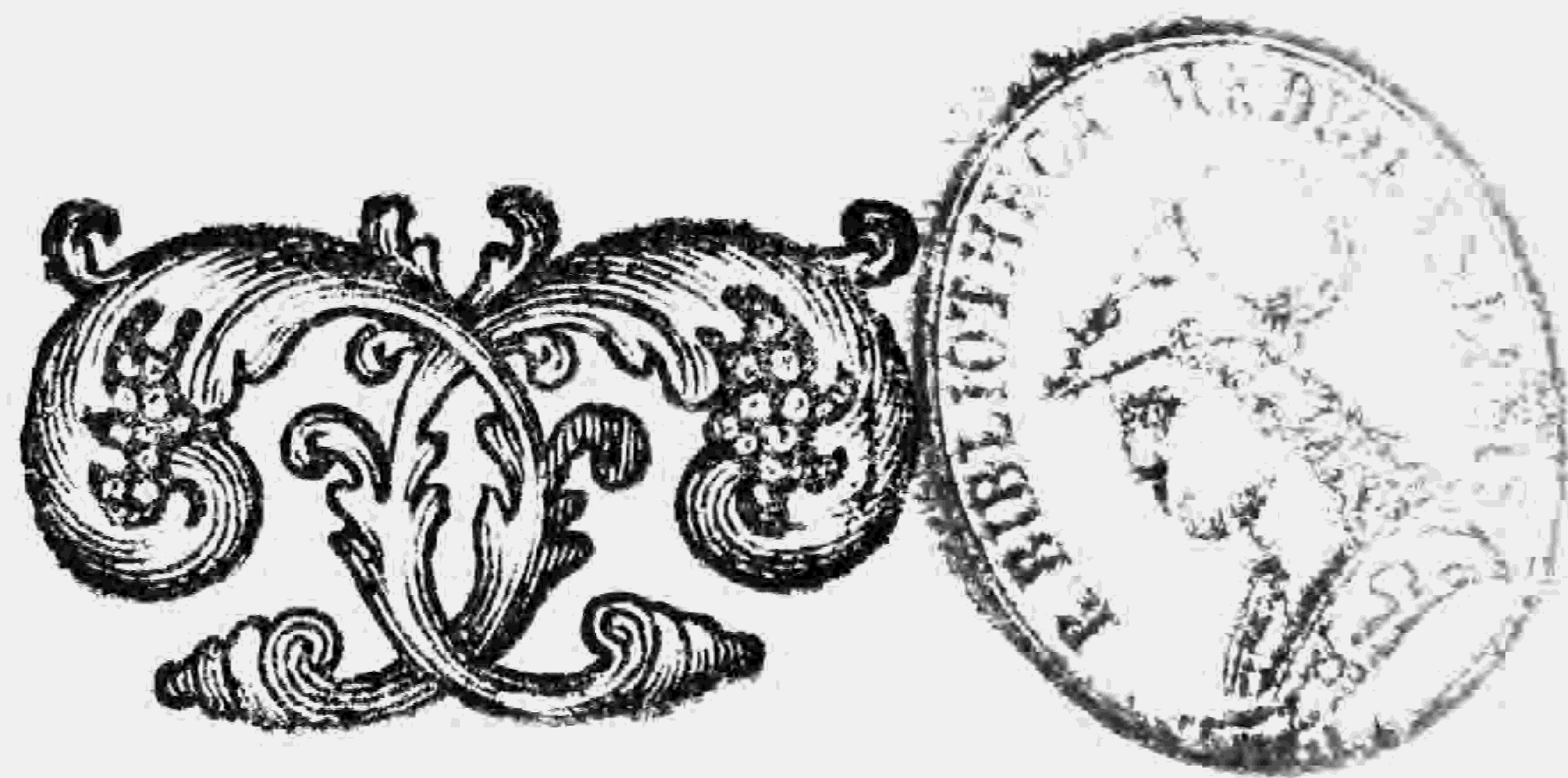
A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PIETRO CROTTA

PATRIZIO VENETO

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA, MDCCLI.

Presso Giambatista Albrizzi q. Girol.

Con Licenza de' Superiori.

E C C E L L E N Z A

Non trovo per li miei Drammi miglior appoggio, onde scansarli dalle censure quanto il nome sempre rispettato di V. E. Di questo ne sono certo: il mio dubbio si è, che possano meritarselo. Se rifletto agl' altri singolari favori ricevuti dalla magnanimità di V. E. alle generose espressioni fattemi in più incontri, con sommo mio dovere: alla benignissima confidenza, alla quale à degnato ammettermi, mi trovo bensì lusingato nella mia speranza; ma non sicuro. Non ostanti li sudetti riflessi, che m' accrescono il coraggio per quest' umilissima offerta, v' è poi l' altro della

della mia indispensabile riconoscenza. So
che in miglior maniera io non posso testifi-
carla al mondo, quanto con la presente pu-
blica dimostrazione, che serve non meno,
che a tutelare i miei parti, a dare a V. E.
un omaggio del mio rispettosissimo ossequio.
Io non m'accingo a raccogliere in poche ri-
ghe le Dovizie, le Grandezze, e le Glorie
al mondo assai note dell' Eccellentiss. sua
Casa: solo mi contenterò d'accennare le
rare doti di V. E., che per Giustizia, per
Pietà, per Saviezza, per Gentilezza, e
per il perfetto buon Gusto nelle belle lette-
re, non à a chi invidiare la parità.

Come non sono oratore, ch' amplifichi,
così parmi d'aver soddisfatto il mio sen-
timento nell' epitome sopraccennata, scritta
come fedele Istorico, non già come Poeta.
Non mi resta, che supplicar sommessamen-
te l' E. V. degnarsi d'aggradire la mia
debole proferta, e considerarla quel più,
che può consagrarle la mia rassegnata ser-
vità, desiderosa del venerato suo Padro-
cinio, che mi costituisca per sempre qual-
umilmente mi raffermo

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Obligatiss. Servid.
Gio: Carlo Pagani Cesa.

AL LETTORE.

NAsce ciascuno al Mondo ordinato
a qualche fine: chi allo studio,
chi alla fatica. Di questa, come che
obbliga a se la maggior parte de' vi-
venti bisognosi, non ne discorro: dello
studio intendo parlarne. Lo studio è
quello, che rende l'uomo ammirabile,
sia per l'ingegno, sia per la morale.
In questa applicazione vengono nel suo
nascere disposti gl'uomini: chi ad una
cosa, chi all'altra. L'uno verserà nel-
le materie scolastiche, che ricercano
ingegno acuto, onde giungere alla lo-
ro sottigliezza. L'altro nelle matema-
tiche: e queste richiedono gran fanta-
sia per formar l'idea del precetto in-
mente, appena spiegato. Quello appli-
cherà all'istoria: e questa esige felici-
tà di memoria per ritener con serie
cronologica i nomi, i fatti, e i paesi
degli Eroi, che si distinguono, schi-
vando gl'Anacronismi. Questi alle belle
lettere: ed esse ricercano ingegno pron-
to, ma non sottile: buon gusto: idea

viva-

vivace, e spiritosa. Quindi avviene che sono così rari gl'ingegni fortunati, che scrivono; perchè quantunque creda tal'uno, secondando il suo genio di calcare la strada, alla quale restò nel suo nascere ordinato dalla Natura, sovente s'inganna. Si lascia deviare dal diletto da quel sentiero, nel quale avanzandosi sarebbe divenuto maggiore. Io confesso il mio debole. Ebbi nella mia fresca età il diletto, che m'instillarono le Muse: e bench'abbia applicato alla Legge, ed alle Matematiche, non seppi scostarmi dal cammino, nel quale mi guidava il piacere. Il numero, la misura, e la rima sempre mi furono amiche. Quindi io credo essere stato uno di quelli, che si lasciò sedurre dal diletto, in vece di seriamente applicare a qualunque altra professione meno lusinghevole, ma più profonda. Comunque sia la cosa in se stessa, la Poesia fù lo studio mio principale: nè mai per agitazioni, o disavventure sofferte l'ò perduta di vista. O sia perchè non era in angustie di dovermi cercar il vitto, o perchè non mi piacquero al pari le altre applica-

zioni,

zioni, o perchè il genio mi strascinasse; alla sola Poesia donai le mie lunghe fatiche, ed assidue non ordinarie applicazioni.

I precetti della medesima raccolti da Aristotile, Castelvetro, e da molti altri, che prima ne scrissero, non meno, che dall'applaudito Muratori: ed ultimamente dal P. Quadrio, che si diffonde con lodevole estensione a quanto può appartenere a quest'arte. Esposi già tempo alcuni Drammi sopra li Teatri di Venezia con qualche non meritato compatimento; dal che mi si accrebbe il coraggio di pulire molti abozzi, che aveva ideati prima, e che con istudio li ridussi in numero di otto Tomi dell'istessa mole del presente, quali sono adesso sotto il Torchio: ed anderanno uscendo senza intermittenza veruna, se averò vita.

Dalli Drammi presenti, Lettore amico, potrai facilmente comprendere quali siano gli altri per essere: eguali nello stile, ma diseguali tutti nell'invenzione; così che l'uno non urterà giammai nell'altro: ed ogni Dramma averà una catastrofe per le cose trattate, diversa,

versa, e senza violenza alcuna, che la confonda nel suo naturale scioglimento. Procurai, che le parti tutte della Tragedia fossero osservate; ma di quella di lieto fine: non essendomi curato di andar contro il genio, e il gusto presente, che abborisce dalle antiche atrocità, sì ricantate. L'invenzione, non la cercai altrove: tutto fu mio, se pur sia buono: e questo è quello, di che non sò compromettermi, se non della tua benigna condiscendenza, che per tale lo voglia approvare. Ogni libro à il suo Fato. Viene da altri applaudito, da altri criticato. Io nulla mi prometto. Riceverò per dono della tua moderazione tutto il compatimento, che accorderai alle mie fatiche; ed averò cara al pari la tua censura, quando sia guidata dalla ragione: sapendo ch'ogni Libro à il suo buono, e il suo men buono, e che al medesimo *Nil venia plus posse dari*. Vivi felice.

Le parole Dio, Fato, adorare, e simili, doverai intendere come grazie della lingua, e non espressioni, che derivino dal mio cuore perfettamente cattolico.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor Generale del Sant' Ufficio di Venezia nel Libro intitolato: *Drammi per Musica. Idaspe, Trajano, Peride, C. Marzio Coriolano, L'Eroe nel travimento, Etelvoldo*, non vi essere cosa alcuna contro alla santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Giambattista Albrizzi q. Girol. Stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Dicembre 1750.

(Z. Alvise Mocenigo 2. Rif.

(Zuane Querini Proc. Rif.

(

Registrato in lib. a carte 36. al num. 381.

Michiel Angelo Marino Segret.

Adi 22. Dicembre 1750.

Registrato nel Magistrato Eccell. contro la Bestemia.

Alvise Legrenzi Seg.

Li Drammi del Tomo presente sono

PORIDE.

C. MARZIO CORIOLANO.

IDASPE.

TRAJANO.

L' EROE NEL TRADIMENTO.

ETELVOLDO.

P O R I D E .

ARGOMENTO.

Filippo , il V. di questo nome , Re della Macedonia , vedendo diminuirsi il Regno dai Romani , dubitò di qualche intelligenza nei Sudditi : e fattosi geloso per la guerra , che vedeva preparargli , cangiò di sede tutta la moltitudine delle Città maritime , traslatandola nell'Emathia , chiamando in vece ad abitarle medesime molti di Tracia giudicandoli meno infedeli . Non contenta la gelosia del comando fece privar di vita numero grande de' Cittadini , ed ordinò la carcerazione de' loro figliuoli per farli poi miseramente perire . La crudeltà barbara per se stessa fu resa più barbara dalla stragge d'una famiglia .

Teossena figlia d'Erodico Principe de' Tessali (alla quale avea molt'anni prima Filippo ucciso il Padre , e il Marito) s'era ricoverata nel secondo letto di Poride gran Principe degl'Eneati , che aveva un figlio dalla prima moglie , siccome quella ebbe altresì una figlia dal primo marito . Inteso da lei l'Editto del

Re protestò a Poride di voler più tosto i figli di sua mano uccidere, che abbandonarli alla fiera e lascivia del Tiranno. Temendo Poride nella risoluta moglie l'esecuzione, pensò condurli segretamente in Atene, dov' erasi per timore ricoverato. Aveva Filippo per lo innanzi sostenuto guerra, e resi insidiosamente prigionieri molti dell' esercito Ateniese, che a scampo di maggiori impegni avea poi senza prezzo restituito. Tentossi notturnamente la fuga: e seguito l'imbarco restò fermato il naviglio dal vento non lunge dal lido: & ivi dalli Reggi custodi sorpreso: li quali mentre Poride tenta placare, Teossena col ferro ignudo animò li figli alla morte, uccidendosi.

Fingesi

Che Poride indiziato d'intelligenza co' Romani quantunque innocente fuggisse in Atene, e nel naufragio del Naviglio fosse dubitato di sua morte: onde poi ritornasse sconosciuto in figura d'Ambasciatore di quella Città appressò Filippo.

Che Alcandro figlio di Poride dimorasse prigioniero sulla fede nella Reggia di Filippo effeminato nell'amor di Teossena, della quale non meno che de' figli si cambia il funesto evento, fermandosi nel solo pericolo d'uccider loro e se stessa, per togliere una troppa severa orribilità agl'occhi de' spettatori, li quali poichè sono perturbati dall' orror del pericolo, e dalla compassione restano serenati dalla doppia peripezia: vedendosi in una ravveduto il loro Tiranno, e nell'altra Teossena, Poride, e i loro figli restituiti alla vita, all'amore, ed

5
ed al Soglio, con quel di più con cui li soliti verisimili dell' arte hanno potuto giovare al viluppo.

La Scena si finge in Cassandria, Città maritima della Macedonia.

ATTORI.

PORIDE *Principe, Marito di Teossena sotto nome d'Euristene Ambasciatore d'Atene.*

TEOSSENA *di lui Moglie.*

FILIPPO *Re della Macedonia, Amante di Teossena.*

ALCANDRO *figlio di Poride Amante segreto d'*

EGINA *Figlia di Teossena Amante d'Alcandro.*

LISANIO *Principe Greco Confidente di Filippo.*

DEL

D E L

PORIDE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teossena nella Reggia di Poride.

Teossena, Filippo, ed Egina.

Teof. **C**OME? Filippo in questi Alberghi? e che pretende?

Fil. Amor ligio mi rende.
Altro conforto o bella,
Già più celar nol posso,
Nelle cure del Regno
Non hò, che dal tuo volto.

Teof. (Odilo, o sdegno!)

Fil. T'amo crudel, t'amai.
S'al favellar non credi, (to
Negl'occhi miei lo vedi. Al rio tormen-
Voglio 'l tuo cor pietoso.
Voglio, ch' il nuovo giorno,
Giorno del mio natal m'onori Sposo.

Eg. Ahimè Signor, che parli?

Fil. Egina taci.

Risponda Teossena.

Teof. E come i baci,

Come 'l tuo amor posso aver cari, moglie

A 4

Di

Di Poride qual sono? Altro conforto
Cerca fuori di me.

Fil. Poride è morto.

Eg. Oh Dio!

Teof. D'onde lo fai? tu l'uccidesti?

Fil. Nò, di sua fellonia

Il delitto fuggendo, e l'ira mia,
Se stesso, le catene

Naufrago lo ingojò l'onde d'Atene.

Teof. Fù non vero il romor, che allor s'intese.

Fil. Ma'l sovverchio tuo duol vero me'l rese.

Teof. Duolo di lontananza, e non di morte.

Sò che ti piacque allora il pianto mio.

Fil. Erri; ma sò ben'io

A te spietato di sembrare, e al vasto
Macedonico Regno

Nell'usurparmi di Cassandria il Soglio,

Che calcò lo tuo Sposo a me Vassallo:

E nel cangiar di sede i miei Soggetti,

E i figli lor nel condannar. Di Stato

Gelosia mi fè cauto:

Onde poi le felici

Arme d'Italia, e Roma (ma

Non sfrondassero i Lauri alla mia chior

Con i Sudditi miei resi nimici.

Teof. Fà di colpa virtù ragion di Stato.

Ma d'Erodico Padre:

E del mio primo Sposo ambo traditi,

Ahimè, come pretendi?....

Fil. Scordati tutto. D'ira invan t'accendi.

Eg. E Alcandro prigionero?

Fil. Anzi distinto

Da gl'altri, in questa Reggia

Libero di sua vita i giorni mena.

Eg.

Eg. Dunque egl'è don ciò, ch'ei credea sua
Teof. (Che traditor!) Le straggi... (pena.

Fil. Tregua al cordoglio al fin. Reina, e Sposa

Qual'or a me farai,

La libertà di compiacerti avrai.

Teof. Io Sposa? e tu mi chiedi?

Che poi diretti, e che direbbe il Regno

Del fastoso cor mio? Consorte? Amante

Del mio tiranno? oh Dio! gelo d'orrore.

Nò nò Signor: lasciami in pace: e lascia

Ch'io pianga in acerbissimo riposo

La vita, i Figli, il Genitor, lo Sposo.

Sovra i miei danni avvezza

A lagrimar cotanto,

Fatt'è'l piacer del pianto

Il più soave al cor.

Gusto corrotto abborre

Da qual si fia

Dolcezza:

E l'alma mia

Disprezza

Ciò, che non è dolor.

SCENA II.

Filippo, ed Egina.

Fil. **C**ontrasta in vano, Egina,
La Genitrice al mio piacere. Amate
Chi mi rifiuta, m'averà tiranno.

Eg. Deh nò, Signore, il danno
Di lei ti basti ne' tuoi casi amari.

Cangia cuor, cangia brama.

Fil. Non è facil cangiarlo allor ch'egl'ama.

S C E N A III.

Lisania , Filippo , ed Egina .

Lis. **N**Uovo Messaggio al Soglio tuo s'in
Fil. Messaggio? e d'onde viene?
 Che chiede?

Lis. Io non lo sò! Giunge d'Atene.

Fil. Venga s'alcolterà.

Lis. L'ordine adempio. *(parte)*

Eg. Addio. Solo ti lascio alle tue cure.

Ma non voler a l'altre

Aggiungermi o Signor nuove sventure

Fil. Vanne: e qual faggia esorta
 Teofena a le Nozze.

Eg. Oh Dio! più tosto
 Te di clemenza io pregherò.

Fil. Secondo
 Non mi sperar.

Eg. Almeno
 Soffri, ch'io teco...

Fil. Và. Non ti rispondo.

Eg. (Si dee sperando confortar le pene.
 Non sempre dura il mal, non sempre il
 In lembo alla procella *(bene.)*

Mirasi i suoi colori
 Spiegar - l'iride bella,
 E serenar - il dì.

E poiche 'l fior de' fiori,
 Sovra la siepe ombrosa
 Nacque al mattin la rosa,
 Lacera a l'erbe in seno
 La sera inaridì.

SCE-

S C E N A IV.

Filippo , e Poride .

Por. **G**Ran Sire a te mi manda
 Vinta dalla tua spada:
 Più dalla tua clemenza amica Atene.
 A l'alma generosa,
 Per opra d'Euristene,
 Non insolita cosa ella richiede.
(Ignoto a' Traci ecco Euristen mi crede.)

Fil. Spiega la brama.

Por. A Poride gran Prence
 Degl'Eneati Teofena, e i figli,
 Resi dal tuo gran core. Atene scrive. *(a)*

Fil. Ma, Poride morì.

Por. Poride vive.

Fil. Poride naufragò.

Por. Naufrago giunse
 Fuggendo la sua Parca ai nostri lidi:
 Lo accolse Atene: ed ivi
 Rispettando il tuo sdegno *(gno.)*
 Vive occulto ai Vassalli, e più al tuo Re-

Fil. (Finger degg'io.) Contento
 Son pur di sua salvezza.
 Ma guarda non mentir.

Por. (Empio) non mento.

Fil. Teofena è già mia. Colei seconda
 I voti miei sposa Reale eletta.
 Non credo a' fogli tuoi. Queste son'arti.
 Temo d'Atene, anzi di te. Ricuso
 Di perder Teofena. Or tu ne parti.

A 6

*Por.**(a) Porge lettera.*

Por. (Perfidi entrambi!) Di parlare almeno

Una volta a colei

Permetti; ond' io rapporte

A Poride, al Conforte i sensi suoi

Fil. (Che fò?) Te lo permetto.

Por. Indi ne partirò, se così vuoi.

Fil. A quella

Bella

Vanne, e favella;

Ma pensa allora,

Che al Re soggiace,

Che 'l Re l'onora,

Che piace

Al Re.

In lei rispetta

Il nostro amore,

Che può cangiarfi

Tutto in furore

Contro di te.

S C E N A V.

Poride.

TEoflena Amante, Sposa (sento)
Del suo, del mio tiranno io trovo, e
Quando in braccio al periglio
Venni per involarla al suo tormento?
Or dell' uno, o dell' altra
Vendicarmi dovrò. Sdegno, ed onore
Custoditemi 'l core... Empio Monarca...
Sposa infedele... armo d'acciar la mano, (a)
E m'affretto a punir... Ma parlo infano.
Io

(a) Snuda la spada.

Io crederò a l' infido?...

Diffiderò di Teoflena? ah prima

L' infedeltà da' detti suoi si scuopra,

Poi si risolva: e si dia mano all'opra. (a)

Tiranno crudele

Più crudo m'avrai.

Teoflena infedele

Non forse sarai.

Afflitta mia sorte

Cangiar ti vedrò.

Peggior è di morte

La vita, ch' io vivo.

Di moglie son privo,

Mentr' ella è presente.

Mi cruccia dolente

Col dubbio timore.

Trà l'ira, e l'amore

Hò pace, e non l'hò.

S C E N A VI.

Loggia con Statue, e Colonne.

Egina, ed Alcandro.

Eg. **A**Lcandro, amato bene,
Mio cordoglio, mia spene,
Privi d'alcun soccorso,
Che fia di noi?

Alc. Lo fanno i Dei. Mi lega
Gratitudine, e fede
La destra, ch' armerei contro Filippo.
Ei mi distingue entro la Reggia, e dona
Al piè la libertà, nè posso...

Eg.

(a) Ripone la spada.

Eg. Intendo
 Più mi piaci innocente, e m'innamora
 Il tuo cor più, che 'l volto.
 Più virtù, che bellezza
 Alma gentile apprezza. Ecco Lisanio
 Lasciami sola, e credi.
 Ei m'ama: io lo lusingo.
 Ne la morte dell'empio
 Vò da lui la vendetta: affetti io fingo.

Alc. Io glie la invidio: e...

Eg. Taci.
 Custodisci, e mi basta,
 Con l'arcano, l'amore.
 Godi, che al tuo dia fine, e al mio dolore.

Alc. In alma, che regna
 Prevale la gloria:
 E spesso hà vittoria
 L'amata beltà.
 Quantunque mi dica
 Amor, che paventi?
 Il cor a fatica
 Risolver si sà.

S C E N A VII.

Egina, e Lisanio.

Lis. **B**ella, atteso piacer cangiasi in pena.

Eg. **L**isanio, alfin ti scuopro
 Quanto celai fin'or. Tua, senza prova
 D'amor, di fè non dei sperarmi. Imparo
 Ad amarti da te. Mi farai caro.

Lis. Chiedi. Se t'abbandono
 Se niego, allor dì, che codardo io sono.

Eg.

Eg. La crudeltade è nota
 Dell'empio Re nei Cittadini estinti.
 Tutto sconvolto hà il Regno,
 E fugati i Macedoni. Il suo Nido
 L'addolorata Pace
 Barbaro cesse al Trace: Il patrio foglio
 Tutto è di sangue intriso:
 La Madre afflitta, infidiata. In tanti
 Spaventevoli oggetti è amor conquiso.
 Se m'ami, ch'io non sò, la Regia Parca
 Tolgaci dal cordoglio
 Alla faccia severa.

Lis. E poi farò contento?

Eg. E poi ne spera.
 Ecco solo il tiranno. Al facil colpo
 La meta addito.

Lis. E ch'io
 Crudo così?...

Eg. Quest'è la prova. Addio.

Farti or contento
 Da te dipende.
 Ecco il cimento,
 Ch'a te si rende:
 Ecco il momento...
 Più non pensar.

Opra costante.
 Un colpo solo
 A te concede
 Egina amante
 Tutta in mercede
 Del tuo penar.

SCE-

S C E N A VIII.

Filippo, e Lisanio.

Lis. **T**utto intraprende innamorato un
Ecco il fatale instante, (core)
In cui provi la fè, provi l'amante.

Fil. Recasti a Teossena

Quanto t'impoli?

Lis. Il cenno

Nel petto io serbo. Il recherò a colei
Tosto, che la vedrò. (Cader qui dei.)

Fil. Và: seco riedi. Amico

Le parlerai. Udir disio gl'accenti:
Scuoprir del core i moti. Innosservato
T'attenderò indisperte. Ogni momento
A chi brama è di pena.

Lis. (Eh di pena uscirai su quest'arena.) (a)

S C E N A IX.

Teossena, e Lisanio.

Teos. **L**isanio. (frettolosa)

Lis. (Oh Dio! di rabbia...) (a)
Che chiedi?

Teos. Aita: e puoi far sì ch'io l'abbia.

Pietà ti stringa il seno,

M'apri'l varco alla fuga

Dall'amor del Tiranno. (no.)

Chi non lo vieta, e può, vuol l'altrui dan-

Lis. Filippo (ei non è lunge) a te mi manda.

Odi-

(a) Vuol dar mano alla spada seguendo Filippo.

ATTO PRIMO.

Odimi attenta: e nulla
Di ciò che spiaccia al Re
Impetrerai da me. Nunzio d'Atene
Testè giunse Euristene. Ei vivo finge
Poride lo tuo sposo: Ei teco chiede
Di favellar. Nol vieta
Pietoso il Re. D'inganno
Teme però. T'avvisa,
Onde fede non presti ai detti suoi.
Della fede al'confin la frode è spesso.
Scacciar lo dei. Se poi
Orgogliosa, ribelle al Regio cenno
Ripugnerai: col fato
Del Messagger la tua
Baldanza punirà Filippo. Addio.
La ferie hai già raccolta.
(Giova fede mentire or, ch'ei m'ascolta.)

Penfacci intanto, e prendi,
Qual ape dal suo fiore,
Quell'utile consiglio,
Ch'esser ti puote figlio
Sol di virtù, e d'amor.
(Del mio Sovran la fede
Contro lo stesso onore
Mi chiede
Mentitor.)

S C E N A X.

Teossena.

Vive lo sposo: ed io
Son costretta a temer quel, che disio?
Misera Teossena!

(In-

(Ingiustissimo Re, se qui m' offervi.)
 Che debbo far? che parlerò?... che veggio
 Ah mi palpita il cor! sogno? o vaneggio?

S C E N A XI.

Teossena, e Poride.

Por. (A fronte mia si turba? Ell'è infedele!)
Teos. (Lo sposo in rischio! Oh che destino
 Siedine (crudele!)

Por. T' ubbidisco. (siede)

Teos. Or che pretendi?

Por. Fin da l'Attiche arene

Poride, Sposo, e Amico, al Re m'invia;
 Onde a lui rēda e moglie, e figli. Io chiedo
 Il dono: il Re me'l niega. Impetro alfine
 Di favellarti: e dirti del marito
 L'amor, la fè. La fè, l'amor di moglie
 Risponda: e la via trovi
 Di partire, o fuggir. Pensa, che vive
 Poride, fin che non ti stringa, in pene.
 Di Poride col cor parla Euristene.

Teos. Non posso, o Messaggero

Fede prestare ai detti;
 Il male è più che il ben facile, e vero.
 Voleffe il Ciel, che vita (po
 Godeffe il caro sposo. Hò l'anima un tem-
 Nodrita di speranza. Omai son certa,
 Che di sua dura morte altri abbia il vāto.
 Quanto costò di pianto
 A queste luci. Oh Dio! deh la ferita
 Non rinnovarmi, e l'agonie. M'è tolta
 Ogni lusinga. (Empio! l' tiran m'ascolta.)

Por.

Por. Non mi ravvifa, o ravvifar non degna?
 Poride vive: io te n' accerto. T' ama:
 E nel tuo amor sol vive.

Teos. Caro! sò ch'ei m'amò. Sò, che'l mio core
 Ama le sue memorie, e'l mio dolore. (a)

Por. Se a miei sensi (e a tuoi lumi)
 Creder non isdegnassi, e forse ancora
 Altri tu non amassi....
 S'io mi scuopra nol sò.)

Teos. Di nuovo affetto (le?...
 Vaga quest'alma? e tu l' affermi? e qua-

Por. Non ti lagnar. Già noto
 M'è quello del Monarca.

Teos. Ahimè! tu puoi
 Dubitar, che Teossena
 O superba, o infedele
 Offerisca al crudele
 Carnefice del Padre, e figli in dono
 Il sen? m' offēdi. Addio. Tale nō sono. (b)

Por. Vano è' il timor) rispondi un'altra volta.

Teos. Vò cōpiacerti (e quel tiran m'ascolta.) (c)

Por. Dunque se fida sei,
 A Poride si vada.

Teos. Che più bramar potrei? Vana è la spene.
 A un misero nō giūge un sì gran bene. (d)

Por. Mi fa violenza Amor.) Mira Teossena
 Chi ti parla: e conosci in questo labbro
 Di Poride palesi....

Teos. Ei si scuopre.) Sì sì. Basta. T'intesi.
 Non favellar di più: Di più non deggio

Ri-

(a) Finge piangere.

(b) Sorge.

(c) Siede.

(d) Finge piangere.

Risponderti. Ricuso

Quinci partir; che me lo vieta on

Fin che Poride a me prova non dia

Di vita almen: Più non dirò d'Amor: *il. Sì:*

E' molto, ch'io lo attèdo, e invan l'attèdo: *cos. Nò: non è vero.*

Nè scordato il credea...

Por. Basta. T'intesi.

(sorge)

Mal si cela l'amor. Questo m'è chia

Nel superbo tuo core. Invan tu tenti

Diffimularlo a me. Resta infedele,

Per compiacerti io taccio:

Restane ingrata al tuo tiranno in br

Tenterò Alcandro: in lui

Meno di fasto, e più d'affetto io spe

Trovar con tuo rossor.

S C E N A XII.

Filippo, e detti.

Fil. Nò; non è vero.

Temerario tant'oltre

Ti porta un tradimento? o l'odio anti

Dell' Attica viltà?

Por. Ti sono amico.

Teof. (Ei si tradisce!)

Fil. E amico parti. Grato

Riconosci mio don, ch'io tel permetta

Reca ciò, ch'intendesti:

Nè queste sponde audace

Fà, che più afferri.

Por. (E l'infedel ne tace!)

Sì sì rapporterò, che Teossena

Poride rifiutò: che ad altro sposo

Hà

ATTO PRIMO.

Hà già volto il pensiero:

Che è una sleale...

il. Sì:

cos. Nò: non è vero.

il. Come?

Por. Dov'è la prova?

il. Taci Euristene. Io vieto

A lei di favellarti.

Cotanto ardir?

Taci Euristene. E parti.

Tronco gl'accenti: addio,

Se favellar non lice.

Ma lo sà 'l Cielo, ed io,

Sorte se più felice,

Se Re meno crudele,

Moglie se più fedele

Poride meritò.

Perfido qual lo chiami,

Lo giuro ai Numi, a te,

Nò, Poride non è.

L'onor, la fè tradita,

Donna superba, ardita,

Se non avvien, ch'io mora,

Sovra del Soglio ancora

In te vendicherò.

S C E N A XIII.

Filippo, e Teossena.

Fil.

O Se partir ricusi,

O se nieghi d'amarmi,

Eguale m'offende un tuo rifiuto.

Pure nel mio perdon lo sdegno è muto.

Teof.

Teof. S'è giusto, ingiustamente
T'offende il mio dovere. Io t'hò ubbidito
Congedando Euristene;

Ma fè nel non prestar a detti tuoi
Che a me viva il marito,
Perdonami, Signor, non t'hò ubbidito

Fil. (Baldanza femminil sempre s'avvanza!
Dunque in te menzognera è la lusinga)

Teof. E quando mai teco avverrà, ch'io finga
Già fai, ch'io non t'amai: ch'or men
Devi saper. E sappi

Che a Poride son fida:

Sappi che per lui vivo:

Di lui sol'è quest'alma:

In lui regna il mio core.

D'odio parlar mi puoi, ma non d'amore
Sugl'altari della fede

La costanza dell'affetto,

Che hò giurata al mio diletto

Qual ferbai, si ferberà.

E la fiamma, che le tede

Lieta accese al mio Cupido,

Quella stessa al cor più fido

La catasta accenderà. (a)

S C E N A XIV.

Filippo, ed Alcandro.

Fil. **L**A clemenza ricusa
Chi provoca lo sdegno.

Alc. E chi superbo

Non lo dee paventar del suo Monarca?

Fil. E pur v'è quell'altera,

E pur

(a) *Filippo irato seguendola incontra.*

E pur v'è quell'ingrata,
Che abusando il favore
Elegge la sua pena.

Conoscerla tu vuoi? Quest'è Teofena.

Alc. Misera Principessa! in tanti affanni

Compatirla pur dei;

Se discernere l'è tolto

(felice

Ciò, che le giova. Oh Dio! Quei, ch'è

A ravvifar non scende

L'altrui disavventure: o non le crede.

Travvisano i suoi lumi: e ad altri cieco

La grande sua felicità sol vede.

Fil. Come? conosco il suo dolor: perdono

I suoi trasporti; ma s'io l'offro il trono

E la metà del letto

Risponder non devria con tal dispetto.

Che più darle poss'io?

Pretender che più può: se di Vassalla

Divien Reina? e quasi,

Ch'io l'offenda, disdegna

(gna.

Le Reggie offerte, e a lei punir m'impe-

Alc. Sire

Fil. Nò, nò. Quand'ella non risolva

D'essermi sposa io vò che cada. Intanto

Cerca Alcandro colei: la persuadi

Al suo dover: e allora

Che resista superba, ingiusta, ingrata,

Vedrà la differenza

Dall'esser mia nemica, o coronata.

Sereni l'affetto:

Non turbi se stessa.

La Reggia promessa

Non rechi a dispetto

Che giusto non è.

Com-

Compagna nel trono,
 Conforte, e Regina:
 Son nomi, ch' in dono,
 A chi s' avvicina,
 Sì vili non sono
 Per poca mercè.

S C E N A XV.

Alcandro.

CHe far dovrà Teossena
 Dall' amore agitata
 Del barbaro tiranno! amarlo? in vano
 Lo spero. A tue lusinghe
 Ceder? nol credo. Oh Dio! qual pena
 questa
 Per Teossena, ed Egina a me si cara!
 Alma, deh meglio impara
 A sottrarti al periglio.
 Amor, mi rendi omai
 In tanti guai miglior amante, e figlio
 Bella virtù consigliami
 Quello, che far dovrò.
 Privo di te non hò
 Conforto, e pace.
 Guida i miei passi; e intendimi,
 Ch' assai ti pregio, Amor;
 Ma a costo dell' onor
 Nulla mi piace.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino con Fonti, e giuochi d' aque
 negl' appartamenti di Teossena.

Egina, Teossena, ed Alcandro.

Eg. a z **I**L Messagger, che reca?

Alc.

Teos. Fauste novelle o Figli.

Il Genitore a voi,

A me vive il marito

In Poride: e noi tutti ei chiede insieme

Sotto l' Attico Cielo.

Eg. Oh gioja!

Alc. Oh speme!

Ma fede meritar può' l Messo?

Teos. Il Messo

E' Poride. Chiudete in voi l' arcano.

Eg. Che sento!

Alc. Ov' egli a me s' asconde? al seno
 Annodarlo vogl' io Padre, e Signore.

Eg. Lieta l' accoglierò.

Teos. Nò; ch' omai fora

A lui di rischio, a noi di pena Amore.

Al tiranno ei si cela:

Il Tiranno lo insidia. E noi dobbiamo

Qualor si palesasse

Negar di ravvisarlo, onde s' involi

Men lèto al suo periglio. Ecco di Madre

Il comando, e di Moglie ecco il cōiglio.

Alc. Vedi, che ci sorprende.

Tom. I.

B

SCE-

S C E N A II.

Egina, Teossena, Poride, ed Alcandro.

Eg. **R** Esisti o core!

Alc. Alma gl' affetti indura.)

Por. Questi è mio figlio. L'accusò natura

Alcandro a te ritorna

Quel, che vita ti diede. In me ravvi

Il Padre. Io quegli sono.

Alc. M'inganni: non è ver. (Chiedo perdono

Por. Misero!) *Egina* Poride non vedi?

Eg. Poride? (pietà sento.) Eh quel non fe

Por. Solo vaneggio? o vaneggiamo? oh De

Teossena ancora in te dura l'obblìo
La cecità?

Teos. Cieco se' tu, non io.

Por. In tanti affanni, privo

D'aita, e di conforto

Qui Poride morrà.

Teos.

Alc. a 3. Poride è morto.

Eg.

Por. Nò; che involossi a la sua Parca.

Alc. Or come

Ritorna al suo periglio?

Por. Chiamalo amor a la Consorte al Figlio

Teos. A la Consorte?

Por. Sì, ch'io non credea

Divenirle molesto.

Teos. Ah se ciò vero fosse,

Poride a me tornar devea più presto

Por. E farà vero, che gl' affetti miei...

Teos.

Teos. Troppo a lungo insolente

Non oltraggiarmi più. Tù quel non sei.

Audace, menzognero

Parti: o'l piede prepara a la catena.

Eg. Vanne

Alc. Nè più indugiar.

a 4. (Cieli, che pena.)

Por. Alme ingrato! ch'io mi parta

Senza Figlio? senza Moglie?

Così l'un, l'altra m'accoglie?

a 3. Parti. Và.

Por. Partir non sò.

Così fuggir m'imponi?

ad Alc.

Così tu m'abbandoni?

a Teos.

Quest'è amor?

ad Alc.

Quest'è fè?

a Teos.

Numi, che fò!

S C E N A VI.

Egina, Teossena, ed Alcandro.

Teos. **Q** Uando sembra più cruda

Allor pietosa è più medica mano.

Và osserva i passi Alcandro

Dell' infelice Genitor. L'affretta,

Che si cometta senz'indugio a l'onde,

Per involarli a morte.

Vuol così 'l tempo.

Eg. Amor.

Alc. E acerba forte.

Dispietato - è 'l fato - mio

Se degg'io

Con il Padre esser crudele,

E con te celare amor.

B z

Ma

Ma fia pur tra guai - tra pene,
Padre alfin lo vedrai - pio
Tu mio bene
Troverai - qual brami 'l cor.

S C E N A IV.

Egina, e Teossena.

Teof. **P**Oride parta: il seguirem per l'onde

Eg. Ma come?

Teof. Lo saprai. Pietoso inganno

Io vò tessendo... Figlia

Parti tosto. Io ti seguo. Ecco il tiraño.

S C E N A V.

Teossena, Filippo, e Lisanio.

Fil. **D**Onna altera, gl'accenti
Fammi udir. Che risolvi?

Teof. Invan mi tenti. (b)

Fil. Sospendi 'l passo. (E pur dall'amor vin
Tace lo sdegno.) Or dimmi:

Credi Poride vivo? o 'l credi estinto?

Teof. S' erra di rado sospettando il male.

Non mi lusinga il Nunzio:

Nè mi uccide la spene.

Fil. Ed ami ancora? (p)

Teof. Struggere un vero amor non puote 'l ter

Fil. Poi che nel Regio albergo

La dimora scegliesti, a che d'affanni

Pascerti inutilmente?

Teof.

(a) *Parte Egina seguendola Teossena.*

(b) *Vuol partire.*

Teof. (Empio t'inganni?)

Fil. Dunque ad Atene il messo
Ritorni un'altra volta.

Teof. Ritorni pur. (Non andra solo.)

Fil. Ascolta.

Lis. (Vuol tradirla costui.)

Fil. Vedi fin dove

Giunge 'l mio amor, la mia clemēza. Spēto

S'è lo sposo, sei mia. Vive lo sposo?

Permetto ch'egli rieda al suo soggiorno.

Libertade gli dono e 'l mio favore,

Teossena, per te.

Teof. (Nò traditore.)

Sono contenta.

Fil. Impegno e gloria, e fede.

Fà che venga Euristene.

a Lis.

Lis. E' pronto il piede. (a)

S C E N A VI.

Teossena, Filippo, poi Poride.

Fil. **M**'agevola l'inganno.)

Or me più tuo tiranno

Chiamar potrai?

Teof. Nol deggio.

Por. Che più chiedi da me?

Teof. Che amare pene

Fuggire, e amar lo sposo!)

Fil. Odi Euristene.

Chiede costei presente

Poride rimirar pria, che risolva

Quinci partir. Egli se l'ama, e crede

B 3

A la

(a) *Parte.*

A la Regia promessa, approdi. Io stesso
La libertade gli prometto, e dono.

Por. (Quivi si vuol tradirmi, e ignoto io sono,
S'ei vive altrove in pace,

Fora stolto consiglio

Cambiar la sicurezza oggi in periglio.

Fil. Dunque la moglie d'abbracciar disperi
E Alcandro.

Por. Oh Dio!) perchè?

Fil. Perchè ricusa

Teossena partir, ricusa il figlio.

Por. Signor s'egli clemenza

Da te sperato avesse

A l'ombra del suo fallo, ed al suo amore

Da la moglie miglior riconoscenza,

Avria men differito il suo ritorno:

E quì lo vedresti in questo giorno.

Teos. Misera! egli si scuopre:

E se m'oppongo lo paleso io stessa.)

Fil. Innocente il comprendo. E s'anco tinto

Fosse di reità fediziosa

Pietade gl' userò. Creda: e la miri

Sino al figlio diffusa, ed alla sposa.

Por. Cor mio, che fò?) risolvo...

Teos. Sconsigliato si perde.)

Vanne tronca gl' indugi. Al caro sposo

Apporterai, che il Re gl'offre il perdono

Ma esamiñi 'l suo cor, se reo lo trova,

E 'l sospetto sol basta a farlo reo,

Pria di partir vi pensi. A un infelice

Trovar fede o ragion sempre non lice.

Libero viva:

Tema 'l periglio:

Segua 'l consiglio

D'amor,

D'amor, che 'l diede.

Chi sà? m'intendi.

Chi presto crede

Già l'ingannò.

Viva: nè curi

Di quella forte,

Ch' ancor m'avvanza.

Pari a la morte

Costanza

Avrò.

S C E N A VII.

Filippo, e Poride.

Fil. **C**Hè scellerata! io voglio...

Por. Ah non t'offenda

L'affetto maritale.

Fil. Voglio, ch'ella si penta

De' suoi rifiuti: e non farà contenta.

Son quel fasso, che disciolse

Lunga età dall' alte cime:

O furor scosse de' venti.

Giù ruina: alberghi opprime

Piante, armenti

Ov'ei sen và.

E' d'acciar cinto, e di foco

Il mio sdegno - in ogni loco,

Chi s'oppone al gran disegno

Egualmente opprimerà.

Poride.

Diffimular nol posso,
 M'ama Teossena allor che teme. E
 amore
 Compagno indivisibile al timore.
 Ma oh Dio! di ravvisarmi
 Come poi sdegna allor, ch' il nome
 svelo?
 Allor, che i dolci affetti
 Da lei chiedo e sospiro?
 Delira Teossena? od io deliro?
 Ma il delirar non giova. Oggi è in ci-
 mento
 Il suo candor con la sua vita. Io deggio
 Risolvere.... Un sol colpo
 Cōtro dell'oppressor prima, che oppresso
 Ai figli, a lei provveda, ed a me stesso
 Già sveno il tiranno:
 Già 'l veggo trafitto:
 Già palpita e sangue....
 Ah barbaro è il vanto....
 Ma come è delitto
 Versare quel sangue,
 Che sangue cotanto
 A terra versò?
 D'un' empio col danno,
 Diletto,
 E non pianto
 Del giusto nel petto
 Destar io dovrò.

SCE-

Camera con Tavolino.

Egina, ed Alcandro.

Eg. **S**piegate ancora al vento
 Hà l' Genitor le vele?

Alc. Noi sò, lo spero. Io fuggo (ceda.
 Dal nuovo incontro: ove il mio cor non
 Agevol' è d'amore il restar preda.

Eg. Lasciam, ch'ei s'afficuri. Agio un dì avrā-
 Mio caro ad isfogarsi i nostri affetti. (no

Alc. E' sempre lento il bene. Egina...Egina...

Eg. Dirmi che vuoi tacendo?

Alc. Intendermi devresti.

Eg. Io non t'intendo.

Alc. Lisanio t'ama. E' poco
 La femina costante;
 Toglie, per darla altrui, quella mercede,
 Che...

Eg. Non merita fè chi poco crede.
 Io d'altri non farò.

Alc. D'altra men' io.
 Ma...

Eg. Già t'intesi. Non temer; sei mio.

Credimi son fedele

A l'idolo adorato,

Che già m'hà incatenato

La libertà del cor.

Amor, che goda, ed ami,

Più dolce è trà gl'amori:

Quello, che peni, e adori,

Quell'è più vero amor.

B

5

SCE-

IL PORIDE

SCENA X.

Teossena, ed Alcandro.

Alc. **E** L'angoscia, e la gioja
Mi rinforza costei co' dolci accenti.

Teof. Alcandro. Ahimè! deh senti.

Alc. Parla. Che di funesto?...

Teof. Vuole il tiran del Messagger l'arresto.

Alc. Come? d'onde lo sai?

Teof. Lisanio il dice.

Alc. Misero Genitor!

Teof. Sposo infelice!

Và tosto. Fà che ei parta. Il suo periglio

Digli. Soccorra al Genitore il Figlio.

Alc. Verserei - per scemargli le pene
Da le vene - il mio sangue sì sì.
E farei - troppo altero, se aita
Rendesse mia vita
A chi diemmi la luce del dì.

SCENA XI.

Teossena, poi Filippo.

Teof. **C**Ontro noi più d'atroce (gli
Stelle, che meditate? a qual cordo
Voi mi ferbate? Trapassaste i modi..
Signor in te se mai.

Fil. Son sordo.

Teof. M'odi

Almeno: Indi a colei,
Che tanto dici amar la grazia niega.

Fil.

ATTO SECONDO. 35

Fil. (Comada un bel sèbiate allor che prega.)
Quinci Euristen non partirà. T'intèdo.

Teof. M'efacerbi la piaga.

Fil. Del tuo rigor è figlio il mio. La pena
In quella dell'amico
Poride avrà.

Teof. Pretendi

Destare amor con condeltà? con ira?
Amor figlio è d'amor. (Costui delira.)

Fil. Crudeltà l'offerirti e letto, e Trono?
Tu mi condanni a torto.

Teof. Ma se Poride vive, e tu me 'l dici,
Come ti posso amar.

Fil. Poride è morto. (do,
Di ciò m'accerta il suo naufragio, il gri-
La sua lunga dimora.

Teof. (Arte m'avvanza ad ingannarlo ancora.)
Creder nol posso. Nol fai tu: non io.
Pur se l'Eliso ingombra alma beata,
Vò compiacerti. (Ahimè, gelo d'orrore!)
Fien tuoi gl'affetti miei:
Teossena fia tua. Lo giura ai Dei.

Fil. Di più non bramo. E perchè s'apra il vero
Opriam così. Teossena
Poride inviti. Ei giungerà? gli dono
Come promisi e libertade, e Trono.

Teof. Perfido.) Non ricuso.

Fil. Ma qual pegno aver può nel dolce invito
Poride, del tuo amor?

Teof. Me stessa.

Fil. Troppo

Chiedi. Non dei partir.

Teof. Restino i figli

Ostaggi al mio ritorno.

Fil. Indarno.

Teof. Vada

Egina con il Messo.

Fil. Nè pur. Scriva Teossena

Ciò ch'io le detterò. Rechi quel foglio

A Poride Euristene.

Teof. (Felici voti miei.) Scrivo.

Fil. Mio bene

Torna a colei, che t'ama. Il Re conobbe

La fede tua. Tronca gl'indugi. In pen

T'attende idolo mio.

Fida Teossena. (a)

Scrivi.

Teof. Sospetto io sento

Di qualche tradimento in questo foglio

Fil. Sei stolta.

Teof. (Fingo amor.) Scriver non voglio. (b)

Fil. Resti dunque inceppato il Messaggiero

Di Poride con duol, con duol d'Atene

Teof. (Se nol tradite oh Dei salvo è'l mio bene)

Scrissi. Ma ti sovvenga

Il Regio impegno.

Fil. Adempio.

A me d'Atene il Messaggier ne v'ga. (c)

(Lieto, così la inganno, e vince amore)

Teof. (Lieta, così tradito è il traditore!)

S C E N A XII.

Filippo, Teossena, poi Poride.

Teof. **P**Artomi. (E intanto al Pino
Il Marito precorro.)

Fil.

(a) *Teossena non scrive il suo nome.*

(b) *Gitta la penna.* (c) *Alle Guardie.*

ATTO SECONDO. 37

Fil. Odi, e t'arresta.

Por. Eccomi a' cenni tuoi.

Teof. (Che pena è questa!)

Fil. Per vendicarmi di Teossena ingrata

Incepparti io volea; ma già che vinta

Cede al dover: ricompra

A te la libertà. Vattene dunque:

E questo foglio di Teossena rendi,

Ove ei ne viva, a Poride. Egli rieda

Alla moglie, che il brama.

Sappia, che a lui conservo

Da colei raddolcito e Figli, e Trono.

Sia si reo, sia innocente io gli perdono.

Non faresti tanto altera, *a Teof.*

Non farei così infelice

Se tu fossi men severa,

Se men'io fossi fedel.

Contendiamo, ove non lice,

L'uno e l'altra al par costante

Io volendo

Esser amante,

Tu godendo

Esser crudel.

S C E N A XIII.

Teossena, e Poride.

Por. **D**Unque a te libertàde (prezzo
Deggio o Teossena? e n'è l'amore il
Promesso al mio tiranno?

Questo non è favor, questo è mio danno.

Teof. Parti Euristene, or che ti lice: e l'aure,

Nè ricercar di più, gonfiano i lini.

Vat-

Vattene : e al caro sposo
 Porta dell'alma mia tutta desio
 I più teneri sensi.
 Portagli questi amplessi.
 E giacchè mi vien tolto (primi.
 Per me sul labbro amato un bacio im-
 Bacio di questo core
 Ov' ei sol vive, e regna,
 Bacio di fedeltà, bacio d'amore.
 Son qual fida Tortorella,
 Cui ghermì
 Falce rapace,
 Che'l crudel rostro vorace
 Teme ogn'or
 Vibrato al sen.
 Son qual melta pecorella,
 Che rapì
 Lupo all'ovile:
 Cui la fiera zanna ostile
 Sovra il cor
 Fremendo ei tien.

Por. Son già conquiso. Tutto
 Or còviene arrischiar. Sorgono l'ombre.
 Fausti Numi aspirate
 All'alta impresa: e'l braccio mio guida-
 te. (a)

S C E N A XIV.

Porto di Mare. Da un lato Monte selvofo,
 sotto cui la Nave di Poride illuminata,
 alla vela. Luna in Cielo. Mare in calma,
 Soldati, e Marinari sul lido.

(a) Parte in fretta.

2 del

2 del Coro. Dorme a' Teti in grembo l'onda,
 Scherza l'aura, e increspa il mar.
 Coro. Fera, augel sotto la fronda
 Tace: e Cintia in Cielo appar.

Teossena, Egina, ed Alcandro.

IL Messo al lido abbiám precorso. Il
 Ecco o Figli, ministro (Pino
 Di nostre gioje: or mi seguite. Intanto
 L'alta Prora s'ascenda,
 Ivi Euristen s'attenda. (a)

S C E N A XV.

Poride con spada nuda, e detti.

Por. Che veggo? ove si tende?

Alc. Al Genitore.

Teof. Al Conforte.

Por. Ma come?

Teof. Senza la fida moglie

Poride più non parte.

Alc. Nè senza Alcandro il figlio.

Por. Ma Poride dov'è?

Teof. Dalla sua forte

Quando a fuggir s'accinge
 Poride si-ravvisa.

Alc. E quel tu sei.

Teof. Prendi pegno del cor

a 2 Gl'amplessi miei.

Por. Mi sorprende la gioja.

Ma perchè prima?...

Teof. La cagion saprai.

Ama-

(a) Vogliono avvanzarfi, e gl'incontra.

Amato bene. E questo ferro?

Por. Oh Dio

Passava 'l cor del tiran nostro allora

Che Lisanio v'accorse: onde fra l'omb

Sconosciuto mi rendo ora al naviglio.

Eg. (Lisanio traditore!)

Sù che si tarda usciam fuor di periglio.

Segue l'imbarco: e stando ancor sulla Pr
ra Poride, e le sudette, sopravvien

S C E N A XVI.

Lisanio con seguito, e detti.

Lif. **C**He miro? il Pin già salpa? e seco por

Qual' Argo il mio tesoro? (t

O là dal Legno a Noi guidisi ogn' altro

Furtivo passegger tolto Euristene.

(Io qui infedel conoscerò 'l mio bene?)

Por. Invano il tenterai.

Con la spada alla mano discende respingendo li soldati di Lisanio, seguito dai suoi con Alcandro. Segue combattimento con la peggio di Poride, perdendosi entro la Scena, come anche Lisanio, ed Alcandro. Intanto escono Teoss. ed Egina, e si ritirano vinti nella Nave. Poi uscendo dalle Scen

Por. Son vinto.

Eg. Oh Dio!

Alc. Deh fuggi.

Teos. Te seguirè dappoi;

E s'io non viva almeno ombra amorosa.

Por. Or mi convien partire: invidiato

E' sempre il bene altrui.

Teos. Sempre nimico a un'infelice è il fato.

Per.

Por. Cercai la tua vendetta,

La pace mia, che sole eran mia cura.

Teos. Vattene dunque omai.

Eg. Và: t'afficura.

Por. Figlio, Conforte addio. M'arresta amore

Onde 'l timor mi scaccia. Addio mie care

Lusinghe nei disastri, e nelle pene.

Quanto sent' io queste dolcezze amare!

Sposa ti lascio il core,

Pegno d'un dolce amore.

Figlio t'attendo. Apprendi

Dagl' altri la fortuna,

Dal Genitor virtù.

Da voi non fuggo nò,

Sebben lunge men vò.

Cerca sottrarsi il piede

A morte, o servitù.

Vuol partir poi torna.

Sposa ti lascio il core

Figlio t'attendo... oh Dio!

Da voi partir degg'io?

Marito? Padre? ahimè

Legami l'amor mio

Nò, che nol posso più.

Teos. Per noi si perde, o Alcandro.

Seguiamo i passi suoi. (a)

Alc. Correrà un fato solo il Padre, e noi. (b)

S C E N A XVII.

Egina, e Lisanio.

Lif. **N**E' fuggi 'l Messaggier? tempo gli die-
Col mio ritiro, sol per te. (di

Eg.

(a) Parte. (b) Parte.

Eg. Crudele

D'Euristene alle offese
 Aggiungi i scherni miei?
 E' questo il merto? oh Dei,
 Onde provi 'l tuo amor?

Lis. Da questa mano

Non ricercasti un colpo?

Eg. Perchè impedirlo in Euristene? infido

Lis. Nol conobbi. Non era il merto mio
 Se 'l permettevo altrui.

Schernirmisi potea

S'altri la gloria avea. Lunge l'affanno
 Io ti promisi, e caderà il tiranno.

Eg. Nol sò. Partir lascia Euristene intanto
 L'ira sospendo, e stò attendendo un
 dono.

Ma se manchi, per te non v'è perdono

Lis. Col bel labbro e co' bei rai
 Lusi gando ancor mi vai.

E sperar mi fai vezzosa

Gioja, amor, costanza, è fe!

Ma fin che non sei mia sposa,

In te trova il mio timore

Una fede senza amore,

Un'amor senza merce.

S C E N A XVIII.

Egina.

TOrno a sperar. Lisanio

Cerca nella sua fè la mia vendetta,

Trova nell'amor mio la sua lusinga.

Forse all'impresa fia, ch'omai s'accinga.

Di

Di se è contenta,

Tra l'erbe e i fiori,

Cangiando amori

La Pastorella.

D'oro, e d'onore

Non la molesta

Cura inquieta;

Che a la foresta

Per esser lieta

Basta esser bella.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Penfile infiorato, e coperto di verdura
nelli appartamenti di Teossena.

Filippo.

POride ingannerò. Giova, anzi li
Tradire il traditor. Verrà, lo spero
In vece di Teossena,
In braccio alla sua pena. Atropo stringe
La forbice fatale, onde lo stame
Recida alfin di quella vita infame.
E colei che m' accende
Allor, che più m' offende,
Dovrà con doglia sua, con gioja mia
Il seno offrir ...

S C E N A II.

Lisania, e detto.

Lis. **U**Dir mi puoi?

Fil. Che fia?

Lis. Gran casi in pochi accenti
Racchiude la mia fè. Teossena, Alcandro
Egina occultamente (ne
Fuggian seguendo il Messaggier d'Ate
Gli sorpresi: e fu forza
L'armi impugnar. Ordij loro l'arresto
(Di svenar un tiranno il tempo è que
sto.) *mirando all'intorno*

Fil.

A T T O T E R Z O.

Fil. Pazzo, chi a Donna crede:
Più chi in Donna confida.
Ti punirò. Ravviso il cor, quel core
Nido di tradimenti...

Lis. (Come debil ti senti o mio furore!)

Fil. Sì sì farò... che quà venga colei,
Unita agl'altri rei. Più non conviene...

Lis. Chiedi insieme Euristene? (Impugno il
ferro.) (a)

Fil. Nè pur' egli partì? Stolto ch' io fui. (b)

Lis. Partiva.

Fil. Che farà! Venga colui.

S C E N A III.

Egina, Filippo, Alcandro, e Lisania.

Eg. **P**Erdon Signor.) *inginocchiandosi.*
Alc. Perdono.)

Eg. A la Madre.

Alc. A Teossena,

Che ci tessca lo scampo.

a 2 L'amore incolpa marital.

Lis. Che inciampo!

Fil. Perchè fuggir?

Alc. Il Padre

Abbracciare io bramai.

Eg. Segua la Madre.

Fil. Perfida!

Alc. Eccomi pronto.

Eg. Eccomi pronta.

a 2 Per lei la pena a sostener dell'onta.

Fil.

(a) *Mirandosi.*

(b) *Lo guarda.*

Fil. Sorgete. Egina, il nodo
Di Lisanio a me fido,
L'emenda esser ti deve.

Lis. (Ed io l'uccido?)

Eg. a 2 Stelle!

Alc.

Fil. Lisanio vanne.

Teossena, Euristene

Rédi a me. Te premiai. Forse che t'am

Egina, o lo dovrà.

Lis. Colma è la brama.

S C E N A IV.

Egina, Filippo, Teossena, ed Alcandro.

Eg. S Ignor d'altri è mia fede...

Por. Non t'annojar. Filippo

In cambio del perdon questa ti chiedo

Eg. Ch'io m'achi ad Imeneo, m'achi ad amor

Cui mi giurai? l'autorità del Trono

Affolver non mi può, nè il tuo perdon

Fil. Ascoltisi l'altera!

Teos. Ecco la rea. (a)

Fil. La menzogna l'inganno

Del sesso imbelle o Teossena è dote.

Tradir così un Monarca allor, che t'am

E che amar tu protesti?

S'ei t'odiasse, e che più far potresti?

Amor non più da me, non più rispetto

Non tenerezze omai:

Sol rigor crudeltade, e morte avrai.

Teos. Mancar altrui di fede

Per

(a) Uscendo.

Per serbarla al marito,

Non è, non è delitto.

Fil. Ma sola non fuggir: Rapirmi insieme
Egina, Alcandro?

Alc. Uguale

Amor mi rese ardito.

La moglie ama il marito, il figlio il Padre.

Fil. Difendi invan la Madre. Io sono...

Teos. Io sono,

Tacciane Alcandro, io son la rea, la sola.

Io meco gl'invitai. Cessi 'l contrasto.

Fil. Cessi femina indegna:

Avrà fine il mio amor, l'avrà 'l tuo fasto.

Con Alcandro morrai. Vivrà la figlia

Sposa a Lisanio.

Eg. Io prezzo

Infame al traditor del sangue mio?

Morte non manca a chi la vita sprezza.

Teos. (Non credea nel tiran tanta fierezza.) (a)

Fil. La catena, che a voi più volte rei

Io risparmiavi v'aggravi. (seno.

Teossena gema e Alcandro a l'ombre in

Chi la pietà non cura,

Deve gioir del suo supplizio almeno.

Alc. Il morir senza colpa

E' gloria a chi nol teme.

L'amore al Genitor fa l'error mio?

Cadrò cadrò fastoso.

Eg. Alcandro? oh Dio!

Queste catene, o caro

Come bramar tu puoi?

Vuoi - che dal duolo amaro

Ti tramortisca al piè?

Tra

(a) Ad Alcandro.

Tra i nostri attivi - ardori
Io viverò se vivi,
Io morirò se mori.
Spira il mio core in te.

S C E N A V.

Filippo, Teossena, ed Alcandro.

Alc. **M**isero Amor!) per involarfi a mor
Non mai sperar, che contro
La ragione, e l'onor manchi l'uom f
Signor, solo ti prego
Per Teossena. (b)

Teof. Che Teossena? hò un' alma
Anch'io, che non conosce orror di mor
A l'altre mille e mille
Aggiungi anche la mia. Satolla il fio
Genio. Nell'altrui mal cerca 'l tuo be
Sono più cari assai
Che i vezzi, d'un Tirangl'ordj, e le pe
In mia mano, lo sò, stà la mia vita.
Non son più rea se t'amo.
Ma per toglierti ancora
L'autorità del condannarmi, e l'an
Io stessa mi condanno,
Io stessa vò morir, per non amarti.

Caro sposo! il sangue mio,
Che versar dovrò ti serbi
Figlio, vita, e libertà.

Ecco il seno o mostro rio,
Che non teme i scempi acerbi
D'un' amante crudeltà.

SCE-

(a) *La Guardia scuote la catena.* (b) *Par*

S C E N A VI.

Poride, Filippo, e Lisanio.

Por. Signore....

Fil. **S** Onde deriva
La tua dimora?

Por. Io volli

Teco giustificarmi,

Pria di partir. Pavento

I tuoi sdegni: e geloso

Son del tuo amor. O Teossena, o Alcan-

Io non sedussi: entrambi

Mi vollero seguir. E qual contrasto

Usar poteva ai Principi, d'Atene

Amici? (oh scellerato! ed al mio bene?)

Fil. Vanne; ch'io non t'incolpo.

Por. Parto Signor contento (tornì

Del tuo favor. Ma oh Dio! vorrai, ch'io

Messaggiero a la Patria

Infelice non sol, ma infausto ancora

Nunzio di casi sì funesti? ah Sire

Pietoso nol voler. Ben io sperai

La loro libertà. Deh mi concedi

La vita almen.

Fil. Son provocato assai.

Lis. (Intanto Egina è mia.)

Por. Non oscurar l'antica gloria, e 'l nome.

Quel tuo cor generoso io ti ramento,

Ch'ai guerrieri d'Atene un giorno vinti,

Diede perdono, libertade, e vita.

Concedi, che l'aita

A quell'alme infelici

Tom. I.

C

Per

Per me ne giunga: ed Euristene innocente cagion della lor colpa.

Fil. M' ai vinto. Alfin ne parta
Consolato il tuo zelo. Un pegno re
Ad Atene d'un sempre uguale amor
Di nuovo onor. Duo sono i rei di mo
D'essi l'un qual ti piaccia
Scegli alla vita, a Poride, alla Pat
Morirà l'altro. Aggrada ch'io comp
Li rei tra noi. (Poi fa, che tosto ei
ta. (a)

Por. La crudeltà con la pietà confondi
Toglie dell'uno il danno
Il merito del dono. Il dono resta,
Come la tua vendetta,
Funestato, imperfetto.
Regni clemenza in te ...

Fil. Risolvi. Hò detto.

Il dono ricevi,
Che t'offre il Regnante:
Nè poscia incoostante
Mi chieder di più.
Non poco mi devi,
Se salvi una vita.
Conosci, ed imita
La Regia virtù.

S C E N A VII.

Poride, e Lisanio.

Por. **L** Isanio amico, puoi
La figlia amar, ed oltraggiar la

(a) A Lisanio.

Lis. Del Reale comando
Sono l'esecutor. Servo, e non regno.
Por. Renda amica pietà l'amor più degno.
Lis. Pietoso esser non posso,
Senz' esser infedel. Scegli qual vuoi,
E parti tosto.
Por. Eleggerò. Si vada
Intanto alla prigion. La moglie, o'l figlio
Dovrò sottrarre al suo mortal periglio. (a)
Lis. Felicitato amor lo sdegno obblia.
Si perdoni a Filippo. Egina è mia.

Gioiremo o Sposa, o bella,
Ambo lieti, ambo felici:
Tù con me
Dell'amor mio:
Io

Con te,
Di tua beltà.
Nel piacer, che meco avrai,
Perderai
La crudeltà.

S C E N A VIII.

Prigione con porte laterali.

Teossena, ed Alcandro,
sedendo uno per parte.

Teos. **M**isera Madre! Egina
A me Figlia, a te cara
Libera è del Tiran vittima e preda.
Alc. Misero Amante! l'alma

C 2 Nel
(a) Parte.

Nel seno mi divide

Dolore, Amor. E gelosia l'uccide

Teof. Chi di lei n'avrà cura:

Chi la difenderà? Lisanio lieto...

Il perfido, il crudele... Udisti? *Alc.*

Il ruginoso Cardine. Vicina

E' omai la nostra morte. Almen pot

Pria, che n'esca dal fral l'alma discio

Poride rimirar un'altra volta.

S C E N A IX.

Teossena, Poride, ed Alcandro.

Por. **U**N'altra volta appunto
Io vengo a rivedervi.

Alc. Ancor ti miro?...

Teof. Ancora ti trattieni

In braccio al tuo Tiranno,

Per farmi più languir?

Por. Pace all'affanno.

Tu non morrai. Filippo

A me dona, ad Atene

La vita d'un di voi, tra tante angos

Hò pur qualche conforto

Teossena nel serbar a me, all'onore.

(Non miro il figlio onde non ceda il

Teof. Io sola?

Por. Taci: già t'intendo. E' forza

Che cada Alcandro. Ambo salvar

Voleffe il Ciel; darei

Per la vita di lui foglio, ed impero.

Ma che? lo sò, me lo prometto, Alcandro

Qual visse, morirà con alma invitta.

Quest

Quest'è quello, che tēpra in parte il duro
Tenore, oh Dio di mia fortuna asilitta.

Alc. Padre...

Por. Non più tale chiamarmi. Adesso (a)

Padre più non ti son, come vorrei.

Alc. Signor senza cordoglio

Di me disponi. Non curai la vita,

Che per l'onor. Ben tu lo fai. La esposi

A mille rischj, dalla Parca sempre

Rifiutata, o temuta. Or mi fò gloria

Sagrincarla a chi la diemmi. E come

Anche prima l'avrei,

Or l'abbandono al giusto tuo decreto

Volontario non sol contento, e lieto.

Teof. Nò nò.

Por. Deh non m'affliger più Teossena.

T'acheta, e vivi. La virtù d'Alcandro

Come il mio consolò vinca il tuo duolo.

Alc. Vivi Teossena al tuo Conforte, e vivi

A la custodia ahimè d'Egina amata.

Più nò l'avrò mia sposa. Ah quest'è'l du-

Colpo che mi ferì. D'altro non curo. (ro

Itene lieti a miglior pace. Tutto

L'orror di morte meco resti. Spenga

Ogni mesta memoria un cieco obbligo.

Padre... che dissi? errai. Signor ricevi

Ultimo il bacio di tuo figlio. Addio. (b)

Por. Ahi! che facesti? infidioso il bacio (c)

Alcor mi giunse, e ravvivato hà'l Padre.

Tradita è la costàza. Alcandro, Alcandro

Degno di miglior sorte. Ahi che tu mora

Che il Padre il soffra, e ti condani ancora?

C 3

Quan-

(a) Non mirandolo. (b) Li prende, baciando
la mano. (c) Lo guarda.

Quanto più mori generoso, ingiusto
Più la tua morte io trovo. Ahi Teofila
Di Genitore al forte amor perdona,
Ben lo spero, e lo dei,
Nol posso abbandonar.

Teof. Giusto anche sei.

Io morirò; minore è'l danno; serba
A te figlio sì grande erede al Tron
Serba lo sposo alla mia figlia. Un giorno
Privo di prole, e di Nipoti in odio
Della perdita amara, ah! che faresti
Nè a torto, me dura cagione avresti
Più non s'indugi, no. Lieti partite
Trova Cielo men rio

Sposo amato ti bacio. Io resto. Addio

Por. Vuoi, ch'io viva, e m'uccidi?
Vuoi, ch'io parta, e mi legghi?
E che risolvo?

Teof. Aspetti ancor ch'io preghi?
Dal debito d'amor, di fè ti scioglie
In pace Teofila.

Por. Ah mi sei moglie. (a)

Alc. Deh mio Signor rifletti

Quanto faresti a tanto amore ingrato
Almen ten priego per Egina, ond'ella
Non soffra tanto duol nell'altrui morte
Più amarla non devrei, ned'ella amara
Figlio di quel crudele,
Che la madre le uccise.
Renditi al mio consiglio
Io io deggio morir.

Por. Ah mi sei figlio.

Teof. Ci fia nel tuo dolor più dolorosa,

(a) *Mirandola.*

E a te la nostra morte.

Por. Ah figlio, ah sposa. (a)

Per viver dopo voi maggior virtute
Chiedesi a me di quella, (dre:
Che a voi fia d'uopo per morir. Son Pa-
Son Marito. In me divide il core
Quinci, e quindi egualmente
Amore di natura, amor d'amore.
Oh sovra ogn'altro, barbaro; se morte
Con la stessa pietà sai dar. Tu vuoi
Con mia vergogna, e affanno
Tiranno, più di te farmi tiranno.
Ond'io fia quel ch'uccida
O moglie, o figlio, ed in tuo cor poi rida.
Non lo farò.

Teof. Crudel, nel tuo perdono,
Ti renderai; morremo entrambi.

Alc. Ah pera

Alfin di noi sol' uno.

Por. Che fò? morasi Alcandro.

Alc. Sì.

Por. Nò... Teofila... nò. Mora veruno.

Teof. Vaneggi? il tuo cordoglio accresce il
E m'allunga la morte. (mio,

Por. Hò risoluto.

Morrà....

Alc.

Teof. Ma chi morrà?

Por. Morirò io.

Ch'io ti condanni o cara? *a Teof.*

Nol soffre la mia fè.

Ch'io ti dia morte? ahimè! *ad Alc.*

Vinto dal grande amor

C

4

Fil.

(a) *Mirandoli.*

Nol soffre questo cor.

Nò nò, giusto non è:

Giusto non è.

Teneri Padri, e Spofi,

Che moglie, e figli amate,

Deh, che fareste mai?

Tra tanti affanni, e guai:

Deliberar non sò.

Voi l'insegnate

A me.

SCENA X.

Teofena, ed Alcandro.

Teof. **O** Ve lo tragge un disperato Amer

Alc. Datti pace o Signora, e m'odi.

Scelta vittima fui.

Se vuoi vivo il Conforte,

Come ten' prego anch' io

Salvarmi in esso il Padre, alla di lui,

Ed alla tua salvezza il mezzo addito.

Teof. Ah ch' un duolo infinito

Delira quando parla, e quando ascolta

Alc. Parla a Lisanio, e fingi,

Ch' Euristene te scelta

Abbia alla vita. Và al marito, e digli

Che vivere vuoi seco. Egli, che t' am

Non potrà rifiutarti. Ite ad Atene,

E segua i vostri passi

Involato a Lisanio anche il mio bere.

Teof. Ch' io ti voglia conquiso? ah troppo co

A te la vita mia.

Alc. Ne vola il tempo:

Sce-

Scegli di tutti, o di me solo il fato.

a Teof. Caro Alcandro m' ai vinta.

ed Alc. Viver dovrò quando voleami estinta? (a)

Si serena - la mia pena,

Nel dover solo morir.

Lieta forte - hà sempre 'l forte.

Suo piacer l' orror di morte

Fà sua gloria il suo martir.

SCENA XI.

Gran Sala con i Simulacri dei Re.

Filippo, poi Poride.

(na

Fil. **I**L Figlio, il Messaggiero, e non Teofe-

Eleggere dovrebbe

A Poride, lo spero. Ancora il petto,

D' odio in mezzo alle fiamme,

Del primo amor qualche scintilla ac-

cende.

or. Signor.

Fil. E ben? scegliesti?

Por. Io non potei

Deliberar tra i duo. Compisci il dono.

Fil. Non lo sperar.

Por. Se l' un di loro io salvo

Quei vuol perir in vece, o insieme, fidi

Entrambi: entrambi assolvi, o entrambi

uccidi.

Fil. Perano dunque.

Por. Accorda almen ch' io cangi

Con la lor vita la mia morte.

C 5

Fil.

(a) Parte.

58 IL PORIDE

Fil. E come?

Tanto amoroso a Poride? sospetto

Di te m' affale. Io nol concedo. Vi

Poride: chiede moglie, e figli: espo

Tu per loro la vita. Ah ragionasti

Troppo, ed io troppo intesi;

In te 'l Marito, e il Genitor palesi.

Por. (Già m' a scoperto Amore.) Io non m' a
cuso

Non mi difendo. Credimi qual vuoi

Sono chi sono, anzi chi fingi. Degna

Quei duo del tuo perdono:

Sia Poride, o non sia, Poride io sono

Fil. Traditor...

S C E N A XII.

Poride, Filippo, e Lisanio.

Lis. E Uriftene...

Fil. Opportuno giugesti. Ei perchè te

Qui si trattien? rammenti il cenno?

Lis. A lui

Domandalo.

Fil. T' ha vinto

Poride, ed occultar pensi l' arcano?

Lis. Ma Poride dov' è?

Por. (Fatal dimora!)

Fil. E ancor t' in fugi? e mi schernisci ancor

Protettor d' un fellone? il tuo silenzio

Toglie a tua fede omai

Il merto: e a canto al traditor morrai.

Poride o là s' inceppi. (a)

Sciol-

(a) Ad una Guardia.

ATTO TERZO. 59

Sciolgasi Alcandro, e Teossena. Unita

La grazia ecco ricevi

Di tua morte da me, dell' altrui vita.

Lis. Poride il Messaggiero!

Signor ten priego, intendi... a' piedi tuoi

Da questo ferro io stesso

In prova di mia fè...

Fil. Và, ti condanno.

Lis. Pietà per me infelice! (ogn' un apprenda

Perdonar non si deve ad un tiranno.)

S C E N A XIII.

Teossena, Alcandro, e detti.

Teos. Che veggio? ahimè!

Alc. Mia libertade ingrata!

Por. Poride è quegli alfin, la di cui morte

Vita rende a te Figlio, a te Conforte.

Moro contento almeno,

Mentre non moro in voi. Teossena vivi,

E quella che giurasti

Fede incorrotta, oh Dio,

Anche al cenere mio cara riserba.

Sempre, e a tutti non è la morte acerba.

Figlio vivi alla sposa,

Se più non devi al soglio.

Del tuo favor costei non abbandona.

Vivi: e del Re, più generoso e forte,

L' offese fatte al Genitor perdona.

Fil. (Mi supera in virtude oggi un Vassallo?)

C 6 SCE-

S C E N A XIV.

Egina, e detti.

Eg. **M**Adre: sposo: mio bene
Vi veggo in libertà? ma come?...

Teof. Figlia

L'acerbo mio martoro

Tu non comprendi nò; vivo, e mi moro,
Moro, e morir dobbiamo. A morte
braccio

Ecco il marito o figli. Eccolo: e forse
Per innocente nostra colpa. Vivi,
Se ci ferba Filippo

Solo a scherni, e lascivie egli ci ferba
Core ti manca o cara

Figlia a cader dalla tua madre impara.

Fil. Del tuo furore o Donna
Sospendi il colpo.

Teof. Io bramo

A' miei disastri il fine.

Toglie morte la pena

Dell'aspettarla.

Eg. Io seguirò all'eliso...

Alc. Io ti precorrerò.

Fil. L'alta costanza

Vostre mi vinse; onde soffrir non deggio

Rimprovero, e rossor. Vivete. Amici

Siami Poride, lieto

Padre, e marito. La virtude e il core

Che sostien nel marrire, e la tua fede

Me

(a) A Poride.

(b) Cava uno stilo, e vuol ferirsi.

Me lo prova innocente. Abbia mio dono
La fida moglie, e di Cassandria il Trono.
La man che lo condanna il toglie a mor-
te. (a)

Teof. Marito.)

Alc. Genitor.)

Eg. Sposo.)

Por. Conforte.)

abbracciandosi.

Lo stesso qual ti fui, farò Vassallo. (b)

Eg. Sire son io la rea

Di tentata vendetta:

Io Lisanio irritai. Me la promise.

Lis. Nol niego. Io t'infidiai. (c)

Mi sedusse d'Egina il bel sembiante,
Mio, ch'hò sperato, amante:

Ch'ora fatto è d'Alcandro. E' ver; ma
scudo

Ti fui contro l'acciaro

Di Poride...

Por. L'onore,

L'amor...

Lis. Io son tradito,

Ma giustamente. Mira il pentimento,
Che corona il mio fin.

Fil. Nulla rammento.

a Teof.

ad Eg.

Coro

Anche in grembo a le ruine

Nobil cor vile non fù.

Guida sempre a lieto fine

Il sentier della virtù.

Fine del Dramma.

CA-

(a) Sciogliendolo. (b) A Filippo.

(c) Inginocchiandosi.

CAJO MARZIO
CORIOLANO.

ARGOMENTO.

Discendente da una figlia di Numa Pompilio Re di Roma Cajo Marzio, aveva il soprannome di Coriolano, per aver espugnata colla spada alla mano Corioli, una delle principali Città de' Volsci. Perduto suo Padre, fu dalla madre Veturia allevato con gran cura. Donna d'austera virtù, e che cercò d'imprimere nel figlio li sentimenti del proprio cuore. Fu saggio, frugale, disinteressato, d'un' esatta probità, scrupoloso nell'osservanza delle Leggi. A tali piacevoli virtù non si vide giammai congiunto un sì eroico valore, nè tanta sagacità per il mestier della guerra. Severo con altri del pari, e con se medesimo; amico generoso; implacabile nemico. Queste furono le qualità del famoso Cajo Marzio; che poi preso in sospetto al popolo, fu dal medesimo esiliato da Roma: e ricorso a' Volsci in vendetta dell'esilio avuto, condusse sotto le mura di Roma l'esercito nimico, dove alfine ricorsero la madre, e la moglie, lo vinsero colle preghiere, e restituirono a Roma la pace.

INTERLOCUTORIA ATTO PRIMO.

VALERIO *Consolo.*APPIO *Senatore.*

CAJO MARZIO CORIOLANO.

VETURIA *Madre di Coriolano.*VOLUNNIA *sua Moglie.*SICINIO *Tribuno.*TULLO AUFIDIO *Generale de' Volsci.*

AT-

SCENA PRIMA.

Senato.

*Appio, Valerio, Coriolano, Sicinio,
e Senatori all'intorno.*

Sic. **M**Arcio non più: dicesti affai. Tu
vuoi
Softener nel Senato
Tolta l'autorità dei duo Tribuni.
Tu, che per legge antica ...
Cor. Soffri li sensi miei, lascia ch'io dica.
Se il popolo pretende
Li viveri da noi, quegli sedato
Gli antichi dritti suoi, renda al Senato.
Dimi per qual ragiō dovrò in quest'oggi
Sù la pubblica Arena,
Del popolo alla testa
Magistrati mirar, a' nostri Padri
Non cogniti, formar dentro un recinto
Due Repubbliche opposte? io dovrò an-
cora
D'un Sicinio soffrir', unito a un Bruto,
L'alterigia non doma
Regnar con pari orgoglio entro di Roma?
Io nimico de' Regi? e con terrore
Rispettar de' Tribuni,
Quali alla sola nostra debolezza,
O fiasi non curanza,
Deggiono, e n'ò rossor, la lor possanza?
En.

68 CAJO MARZIO CORIOL.

Eh via Padri conscritti, un tãto indegno
Fallo più non si toleri: s' avvivi
Al Consolo, alla Patria
L'oppressa libertà, sù tutto quello,
Che dal nome Roman chiaro si rende
Se Sicinio s'offende, ei si ritiri,
Mantice un' altta volta, al Monte sacro
Di quei rubelli indegni,
Che portan tinti di viltà natia,
Con l'insolenza lor la tirannia.

Sic. Ed insisti orgoglioso
Di violar le leggi, ed il Tribuno?
Il Tribuno, che è sacro,
Fai scopo del tuo fasto? ah giusti Padri
Chi può?...

Cor. Sì, ch' il Tribuno
E' l-tiranno di Roma.
Sì, che alzarfi ei pretende
Sovra la maestà del mio Senato:
Che con novo delitto efforte avea
Le dignitadi, in ricompensa appunto
Della sua rebellion. Questi i miei senti
Sono o Padri, ed a lor meglio si pensi.

Ap. Tale pensiero o Padri
Di Marzio io trovo giusto.

Val. Perché nol sento ingiusto, (iust)
Voglio anch' io fecondarlo. Ammiro in
Quella virtù, che sola
Degna è del Cittadino, e del Romano.
Viltade inescusabile fu scorta
Dell' assenso rapito
All' erezione Tribunizia.

Ap. Intendo
Di sopprimerla ancora: e sull' antica
Base

ATTO PRIMO.

69

Base ristabilir oggi il governo
Sol de' nobili in Roma: infurij, e frema
Il Tribuno, ed il volgo: avrà il Senato
Di sostener il modo
La maestà de' suoi decreti. Intanto
Quella plebe proterva
S' inchini, e al cenno ella ubbidisca, e
serva.

Sic. Giacchè insisti così, Marcio ti chiamo,
Perchè renda ragione
Della propria condotta,
All' adunanza popolar. Ne vieni:
Ivi t' attendo: all' ora
I sensi tuoi faranno
Prova di Cittadino, o di Tiranno. (a)
Numi vendicatori
De' pubblici spergiuri ora v' invoco!
Siatemi testimoni
Delli solenni giuramenti, e fede,
Con cui restò fermato
L'impegno avanti voi del Tribunato.
Voi non siete - onnipotenti
Giusti Dei, se invendicati
Permettete - i fortunati
Trionfar - senza pietà.
Che farà? - Quel vostro Nume
Caderà vinto, e deriso.
O nel Ciel - da noi diviso
Solo avrete - autorità.

(a) Sorge.

SCE-

S C E N A II.

Appio, Valerio, Coriolano, e Senatori.

Cor. **L'** Ardire or conoscete
Dell' invido Tribuno? or quan
esposi
Sostengo ancora: è questi il tempo o P
dri

Val. L' intrepidezza, e la costanza ammira
In te di vero Cittadin di Roma.
Ma

Ap. Interamente approvo
La libertà di tua condotta. E come
Chiamar Sicinio un Senatore al Volgo
Perchè conto ne renda
D' un parer, che in Senato egl' abbi
esposto?

Cor. Se pur alcuno offeso
Dichiarasi di ciò, ch' abbia difeso,
Perchè non invitarmi
Ai Senatori, ai Consoli? che soli
Miei Giudici conosco: a cui dinanti
Giustificar li sensi miei son pronto?

Ap. E qual cosa dicesti
Non conforme alla legge?

Val. Appio, egl' è vero,
Marzio fu giusto; e pure onde si fer
La libertade, io sento
Che Marzio incōtri il popolar giudizio
Forse la moltitudine allettata
Da tal rimessa, s' atterrà col fatto,
Di pronunciar contro d' un uom sì car
Al Senato, ed a Roma. Invitto Marzio
Non

Non isdegnar di presentarti inanzi
Della Plebe al Giudizio. Il modo è questo
Degno di te. Ceder vedendo in oggi
▲ la possanza de' Tribuni un grande,
Un' eroico coraggio,
Si perderà. Confonderassi il Volgo.
Ma se ostinato insisti,
Dispreggiando i Tribuni,
Nel Giudizio de' Consoli, impegnato
Il Popolo vedrassi, ed il Senato
A una guerra civil, che ora si tace,
E Marzio ne farà l' odio, e la face.

Ap. Sostengo, infisto; non è giusto il dono
Al popolo, di Marzio: il mio parere
E' questo. Compiacer però se 'l vuoi,
Temer non dei. Già 'l tuo valor ti porta
Oltre ogni accusa, e fai
Della Patria alla pace illustre un dono.

Cor. Padri voi già sapete
La mia condotta. L' odio pertinace
Della plebe, ch' io soffro,
Nasce dal zelo mio per il Senato.
La calunnia, che è accusa,
Poco mi scuote, ed al commun giudizio
Mi sacrifico omai. Vado ora incontro
Alla mia sorte, o buona, o rea. La spada
Conoscer mi farà dovunque io vada.

S C E N A III.

Appio, e Valerio.

Val. **I**l pubblico interesse (15)
Vinsse il privato. Altro rimedio il ma-
Or

Or non avea. Roma ha due capi: l'
 Patrizio, popolar l'altro. Se il fren
 La mano Aristocratica regesse
 Marzio esposto non fora.

Ap. Oh Ciel felice

Oh beato governo è quello, in cui
 Altra gloria la plebe
 Non à, che in ubbidir. Doveasi
 Dal comando appartarla.

Val. Ah troppo è vero;
 Ma l'arbitrio ci manca. Coriolano
 Come uomo di Repubblica, è fero
 E' altero assai: Dove ciascun ne dev
 Fingerfi eguale, e stimolar quel gran
 Genio, che è frutto del valor, d
 oro..

Ap. Dunque fervo alla plebe
 Fassi il Senato?

Val. Non è fervo: ei regna
 Con dipendenza tal, che non offi
 Il lustro del comando.

Ap. Io qui presento
 Alcun funesto evento. Addio: ne par
 Onde cercar solievo,
 Trà il popolo adunato,
 A' l'eroe Coriolano.

Almeno il mio timor deh fosse va
 Solo il capo è quel che regge.

Come mai potrà la plebe,
 Usa ai solchi, e a franger gl
 Tal diritto in sè usurpar.

Han il foglio in Cielo i Numi
 Ne v'è alcun, che lor contenga
 Saria barbara vicenda:

Che

Che volessero i minori
 Ai maggiori,
 Con orgoglio - contrastar.

S C E N A IV.

Valerio.

DI soverchio coraggio
 Coriolano s'accese. Il sentimento
 Ch'egli produsse è giusto sì; ma troppo
 Orgoglioso. Convien
 Nascondere tra pari
 Sin la stessa virtù, che eccede. Quegli
 Che mentisce l'affetto, e che l'occulta
 Parlando, indi con l'opre
 A favor della Patria, alzasi invitto;
 Quegli è l'Eroe. La forza
 Del popolo è la dote: anzi con quella
 Maggior fassi il Senato; e più temuto.
 Se Coriolano io fossi,
 Nella difesa cercherei, che vuote
 Andassero le accuse;
 Che qual foco di paglia e nasce, e more,
 Van le rabbie plebee spesso deluse.

Quel cauto nocchiero,
 Che siede al governo
 Da fiera tempesta
 Sorpreso non resta:
 Con saggio consiglio
 Dirige il naviglio,
 E in porto sen và.
 Occulta riserba,
 E provida l'arte:

Tom. I.

D

Al-

Altrui non fa parte
Di speme, o timore:
Nè pur si confonde
Solcando quell' onde.
E ad onta dell' ore
In calma si stà.

S C E N A V.

Camere in Casa di Coriolano.

Veturia, e Volunnia.

Vet. **V**olunnia, io non comprendo
Dalli moti presenti
Quant' io possa sperar. Facile è sem-
Sovra d' ogn' altro affetto
La speranza, e' l' timor. Spero nel mer-
Temo l' invidia al figlio.

Vol. Li meriti del marito, e meriti eccel-
Doverebbero esentarlo
Da qualunque timor.

Vet. L' invidia unita
Alla dicacità, che mai non puote
Anzi quella prevale
Ai meriti talor.

Vol. Ma i meriti suoi
Dipendono da' fatti,
E gloriosi, e grandi.

Vet. I fatti istessi
S' interpretano ancor. Un fine, un me-
Malignato sconvoglie
Tutto il loro eroismo.

Vol. E' vero: accordo;

Ma l' utili sue imprese
Ai Cittadini, al popolo, alla Patria
Chi v' à, che possa ora negar; se prima
L' applauso meritare? tante campagne
Consumate fra l' armi: i suoi perigli
Negli incontri guerrieri:
Le ferite onorate:
Le militari ricompense: e infine
I differenti bellicosi impieghi
Nulla s' avranno a rammentar?

Vet. Pur troppo
Ragion lo chiede. Io più d' ogn' altro sollo,
Che a lui son madre: e pur citato è avanti
L' adunanza Plebea
Sempre incoostante, e pazza. Ah ch' io
ne temo...

S C E N A VI.

Coriolano, e dette.

Cor. **M**adre intendesti?
Vet. Che?

Cor. Moglie lo fai?

Vol. Nò.

Cor. Non lo doveresti

Meno saper. Sicinio, un de' Tribuni,
Mi giudicò degno di morte: e ch' io
Dalla rupe tarpea cader dovessi.

Bruto l' altro dei duo s' oppose: e volle

Al Giudizio del volgo

Sottometterlo. Prese

D' accordarlo il Senato: e contentossi

D' abbandonarmi al Popolo.

D 2

Vet.

Ma

Vet. E il Senato

Tollera sì gran torto?

Cor. O che il Senato

A' timor della plebe, o ch'ei delira.

Vet. Che dunque ora ti resta?

Cor. Il novello Giudizio incontrar deggio.

Vedi a quanto mi espongo.

Vol. Mio sposo non temer: le grandi imprese,

Che dan lume alla Patria, e che facesti,

Avranno ad obliarsi? a te non manca

E spirito, e lingua, e cuore onde scher-
mirti.

Cor. Nol sò. Morte non temo;

Ma se altra pena mai mi desse il volgo,

A maggiori intraprese io mi rivolgo.

Vol. Lo assistino gli Dei. Vado fratanto

A importunarli co preghiere, e onori;

Onde i Cipressi, canginsi in Allori.

Caro mio sposo i Numi

Siano fautori a te:

Ti diano la mercè,

Che attendi, e speri.

Sovra dell'astio livido

Sollevino il tuo cuor:

E contro il voto lor

Cada, e s'avveri.

S C E N A VII.

Veturia, e Coriolano.

Vet. **V**Estiti di costanza o figlio: e lascia,

Che i Dei, del tutto autori,

Ti faran nell'impegno anche fautori.

Cor.

Cor. Madre tu'l fai, ch' il figlio

Non conobbe timor fin' ora. Io sento

Lo spiacer sol d' andar esposto, e rido,

Che il Senato intrapresa

Non abbia qual dovea la mia difesa.

Per altro io son costante, anzi derido

Ogni avversa fortuna, in cui non fido.

S'armi l'Erebo in me, s' armerà in vano:

Sin, che sono tuo figlio, io son Romano.

Vet. Mia prole: ecco ti lascio:

La tua virtù ravviva: io non domando

Cose insolite a te. La tua fortezza

Come Alcide, i perigli incōtra, e sprezza.

Và non temer: costanza

Sia scorta nel periglio.

Và non temer o figlio

Sorte nemica a te.

Dimostrati in sembianza

Come innocente sei:

E lascia poi, che i Dei

Prendan la cura in sè.

S C E N A VIII.

Coriolano.

Somma infelicità di chi comanda,

Dipendere da un popolo inconstante!

Misera Patria ove giungesti? oh Padri

Troppo teneri, oh troppo

Timorosi così. Da voi l'esempio

Qualunque altra Repubblica oggi ap-

prenda,

Dalla plebe a scostarsi. E qual maggiore

D 3

Viltà

Viltà d'un uomo illustre?
 Qual condizion più greve:
 Quanto ubbidir a chi ubbidir ne deve?
 Voi che regnate o grandi
 Sovra degli altri, e senza
 Riguardo, o dipendenza
 Dal volgo in libertà:
 Fatemi voi ragione:
 Fate ragione a Roma:
 Se tal sovverchia soma
 Il popolo le dà.

S C E N A IX.

Gran piazza preparata per il Giudizio, ed
 Assemblea di popolo.

*Appio, Sicinio, con Bruto. Valerio in
 bigoncia, poi Coriolano.*

Val. **N**ON vi esporrò popoli miei i van-
 taggi
 Che l'union produce;
 Che produce la pace: e non rammento
 La tenerezza del Senato, e insieme
 L'alte beneficenze
 Più volte a voi impartite. Elle son cose
 Note abbastanza. Io Consolo vi chieggo
 Mercè per Coriolano. Ei nel fervore
 Del perorar, se uscì con qualche motto
 Troppo focoso nel Senato: questo
 Sia contrapposto alli servigi eccelsi
 Renduti a Roma, a voi
 Dal Cittadino generoso. Esorto

Con-

Contentarvi o Romani,
 Ch'egli s'umilj a voi: nè mai si dica,
 Che qual reo sia passato
 Della giustizia per le forme.

St. Oppongo.
 Se nel governo degli stati avesse
 Luoco tale indulgenza,
 Sicuro più verun non fora. Ogn' uno
 Che servigj alla Patria
 Prestato avesse, imprendere potrebbe
 Gli impegni, anche più ingiusti impu-
 nemente.

Le grazie di perdon s'ufan dai Regi;
 In Roma nò; Leggi qui regnan. Queste
 Sorde alli prieghi, emendano il delitto
 Con la stessa esatezza,
 Con cui premiar fan la virtude.

Vol. Alfine
 Non è vostro diritto
 Di ciò, che egli esponendo il suo parere
 Nella nostra adunanza,
 Prenderne cognizione. Ei licenziato
 Ne fu da tutti i voti in pien Senato.
Sic. Coriolano, il sà ogn' un, dai Re disceso
 Di Roma, in traccia andava
 Di rendersi a lei danno
 Della Patria il tiranno.
 Temer doveasi prima
 Che un valor decantato, e fomentato
 Dagli Patrizj istessi
 Pernizioso ne fosse ai Cittadini.
 Perchè sospetto, è reo. Solo il sospetto
 D'affettar tirannia delitto egl'era
 Degno solo di morte;

D 4

O al-

O almeno, almen d'etiglio.

Cor. In mia difesa o popolo non porto,
Che li meriti miei. Molte campagne
Con valor sostenute: e mille incontri,
In cui m'ò ritrovato, utile sempre
A' Romani, alla Patria:
Le militari ricompense avute:
I differenti impieghi
Nella milizia. Eccovi le corone
Per varie prove al mio valor dovute.
Voi stessi, che ora siete
Giudici miei per testimonj invoco,
Se risparmiato ò il fangue
Alla vostra difesa,
Ditelo.

Coro E' vero.

Cor. E' vero? (a)

Ecco le cicacitrici
Delle piaghe onorate,
Che rilevai, a salvezza
Del popolo Roman. Mostri il Tribuno,
Che perfidi disegni ei v'ha nutrendo,
Fatti simili: ei cerca
Di rendermi sospetto? e può esser vero
Ch'io nemico del popolo, gittato
Tante volte alla morte
In braccio io sia per sua salvezza? ed ora
In pace voglia ch'ei perisca, e mora?

Sic. Coriolano, comprese (go)
Le tue difese à il volgo. Io nulla aggiun-
Detto ò le accuse. Il popolo le intese:
Decida. Se a voi piace
Renderlo assolto, io tacerò; ma quando

(a) Straziandosi la propria toga.

Sia reo, resti punito.

Coro Ei vada al bando.

(pre

Cor. Esseguiro' il Giudizio. Io come ò sem-
Ubbidito alle leggi,
Ubbidirò anche a voi. Se il vostro voto
E' tale, fiasi tale il piacer mio.
Ma chi sa? Vivo ancor. Romani, addio.
Parte in esilio, o Roma,
Quel Cittadin, che forte
Dai rischi della morte
Già ti difese un dì.
Ornasti la mia chioma
Ben cento volte, e cento:
Ma oh Dio, ch'oggi mi pento
D'esser fedel così.

S C E N A X.

Appio, Valerio, e Sicinio.

Ap. **M**Arzio si parte: e resta
A' Senatori in volto,
Vergognoso il rossore
Di viltà, e tema: e il dispiacer nel cuore.
Quell'uomo grande, e invitto
Sempre l'ordine vostro egli difese,
Egli sostenne.

Val. Io ben sperai, che il volgo
Lo rispettasse come Eroe. Non piacque
Al popolo il grand'atto
Di rassegnarsi a lui: cieco, furente,
L'ha discacciato. Intanto
Partèdo ei lascia i cari amici in pianto.

Ap. Tù Valerio, tù Consolo ai sedotto,
D , Co-

82 CAJO MARZIO CORIOL.

Cogli artificj tuoi, dei Padri i voti,
La plebe a compiacer; io fui costante
A denegarlo. Ma che prò? è perduto!
Ancora io spero un dì veder pentiti
I Patrizj non sol, ma il popol tutto,
D'aver sacrificato
Del volgo all'ambizion, Marzio, e il Senato. (a)

Sic. Io ne feci il protesto
Di espor l'accusa. Il voto
Del popolo adunato
Lo seppe condannar. A me n' increbbe,
Eguualmente il protesto,
Di sua fatalità. L'uomo feroce,
Stato se saggio ei fosse,
Come fu valoroso, ei non dovea
Sostener la tirannica opinione
Entro il Senato. Questa
Fu dell'esilio la cagion funesta.
Fra mille, e mille piante
Della foresta - ombrosa,
Se s'alza una fastosa
Sovra dell'altre al Ciel:
All'impeto fra tante
Del turbine è più esposta:
E meno ell'è nascosta
All'orrido del gel.

S C E N A XI.

Valerio.

DI Roma il difensor, contro la fede
Del Consolo v'è in bando?

E' l

(a) Parte.

ATTO PRIMO. 83

E' l tolerate oh Dei? nè vendicate
Colla vostra possanza
La sua virtude? Or sei misera Roma,
Omai ti veggo incatenata, e doma.

Quella quercia, che sostenne
Lunga età l'ire de' venti,
Se tal'or fia, che s'allenti,
Gli è poi facile il cader.
Roma ancor tra i dispareri
Del comando popolare;
Se minaccia di crollare,
Come in piè si può tener?

S C E N A XII.

Giardino in Casa di Coriolano.

Veturia, e Volunnia.

Vet. VOi, che regnate in Cielo,
Che tutto dirigete eterni Numi,
Vegliate, deh vegliate
Sulla vita del figlio.

Vol. Il dono è vostro
Se a me lo custodite.

Vet. Io temo.

Vol. Io spero.

Vet. Chi sà.

Vol. Chi sà.

a 2 Sarei

Troppo infelice il mio timor se avvero.
felice sperar

D 6

SCE-

S C E N A XIII.

Coriolano, e dette.

Gor. **M**Adre, Conforte, addio. Son condannato
Ad un perpetuo esilio. E lasciar devo
La mia Roma così. Che mai non feci
Per lei? voi lo sapete. Ingrata plebe!
Vile Senato! nel vedermi esposto
All' affio popolar! pazienza! Io sento,
Nel più vivo del cuore,
L'ingiustizia crudel del suo furore.
Ma vivo ancora: e spero
Di farne la vendetta.

Vet. Ah nò mio figlio,
Non porti in tal cimento.
Roma ancora è tua Patria: e chi s'adira
Contro di lei, contro di sè delira.

Vol. E perchè nò? Ben lice (de
Oltraggiar chi non prezza. Egli che grā-
Dilatò 'l suo confin; dimostri pure,
E à ben ragion di farlo,
Il suo valor a chi lo offende.

Gor. Addio.
Con eroica costanza,
Softener io vi esorto il fatal colpo
Del comune destino. Al vostro seno
Raccomando de' figli miei la cura.
Educate li saprete. In voi depongo
L'autorità di padre.
Di rivederli non ò cuore.

Vet. Addio

Mie

Mie viscere... ti lascio. Ahimè ne parti:
Più non ti rivedrò: scorre a torrenti
Il mio pianto dagli occhi. Ah figlio
mio... (a)

T'abbraccio... guarda... non erra-
re... Addio.

Senti, lo sò: guerriero,
Ch' il tuo valor risplende:
Ma se passion lo accende,
Più non sarà così.
Indifferente pensa,
Che la tua Patria è Roma:
Che coronò la chioma
Ne' tuoi trionfi un dì.

S C E N A XIV.

Volunnia, e Coriolano.

Gor. **R**esta Conforte amata:
Nulla piàger di me fino, che estinto
Non m'odi. Io parto: e cerco
Una giusta vendetta,
E strepitosa io la farò. Prometto.
Roma si pentirà.

Vol. Caro mio sposo
Secondi i voti a tuo piacere il Cielo.
Quanto mediti io credo
Degno di Marzio, che sarà. T'abbraccio.
Almeno qualche volta
Ricordati di me.

Gor. Sempre l'oggetto
Più caro mi farai. Serbami o sposa
I miei

(a) Piagne.

I miei teneri figli,
 Pegni del nostro amor, a' quali io prego
 Miglior fortuna dalla Patria ingrata.
 Io parto solo: e meco ^{(nia}
 Sdegno qualunque amico. Addio. Volun-
 Teco resta il mio cuore
 Pegno della mia-fè, pegno d'amore.
 Serbami o dolce sposa

La cara fè del seno.

Vol.

Io ti farò amorosa
 Di quel, che fui, non meno.

Cor.

Io vado *a a* Addio.

Vol.

Io resto *a a*
 Conservati fedel.

Cor.

Con alma imperturbata,
 Soffri la mia sventura.

Vol.

Ah, ch'ella è troppo dura
 A un'alma innamorata!

Cor.

Ma che far vuoi?

Vol.

Nol sò;
 Io sol condannerò
 La forte mia crudel.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

A T T O S E C O N D O .

SCENA PRIMA.

Campagna con boschetti.

Coriolano siede pensando.

NOn sò chi a sceglier m'abbia
 Onde schernisca il fiero
 Romano orgoglio. Ed Ernici, e Sabini
 Toscani, ed Equi, e Volsci
 Sono a Roma inimici: io penso a cui
 Ricorrer debba, e non lo sò. Li Volsci
 Sono in tregua, egl'è ver. Pur questi soli
 Dell'ira mia scelgo fautori. Io fui
 Ben lo rammento, a loro
 Dispietato nemico....
 Le lor Ville, e Cittadi ^{(glio}
 Saccheggiai, devastai... ma pur io vo-
 Il desio di vendetta
 Satollar. Nò non temo
 Di perigli, di vita...
 Eh la tragedia mia non è fornita.
 Vadasi....

SCENA II.

Tullo con esercito, e Coriolano.

Tul. **C**Hi sei tu? non sei Romano?
Cor. Io sono Coriolano
 Da Roma esiliato

Del

Del popolo per l'odio,
Per viltà del Senato. Io ti conosco
Tullo: fosti nemico un tempo: e mio...

Tul. (Che veggo oh Numi) or ti ravviso anch'io.

Vado a sfidar in guerra
Il popol di Quirino. E tu senz'armi,
Che mediti, che cerchi?

Cor. Io? vendicarmi.

Se merto alcun pur tiene
Il mio cuore, o la spada, io tutto t'offro.
Son comuni i nemici. All'opra stessa
Il braccio impegno. E se guerrier mi
sdegni,

La mia vita è in tua man. Fà, che perisca
Un' antico nemico: E alla tua Patria,
Vindice de' Tiranni,
Forse ch' un giorno ancora

Potrebbe rinnovar incendj, e danni.

Tul. Marzio più non temer. La confidenza (a)
Della tua sicurezza è il pegno. A noi
Nel darti più ci rendi

Di quello, non ci ai tolto. I tuoi servigi
Riconoscerem meglio,

Che li tuoi Cittadini: e giusto è bene
Che un sì gran Capitano

Da noi di meno non attenda. O fidi (b)

Eccovi innanzi Coriolan, di cui

Tante volte il valore, ed il suo brando

Provato abbiám, nemico

Al par di noi, di Roma. Ah par che i Dei

L'abbian condotto, onde dar fine ai nostri

Bel-

(a) Stendendoli la mano.

(b) All' esercito.

Bellicosi disegni. S'ei v'aggrada
Mente, consiglio, vi promette, e spada.

Cor. Di meritarmi io cerco sol con l'opre
Quel asilo, ch'io chieggo. Or sien comuni
I nostri sdegni. Altera Roma, ingrata
Minaccia le catene. Io farò quegli,
Che il modo additerò per esentarvi:
Ed insieme allearvi

I popoli vicini. Ancor la tregua

Dura fra voi. Fingete

Di voler pace: a lei tosto spedite

Nunzi, che chieggan solo

Rese le Terre vostre, e a voi rapite.

Impegnerà la condizion proposta

Nell'utile l'Alban, l'Equo, il Sabino,

Il Toscano, il Latino. A noi se cede,

Ceder agli altri converrà. In tal guisa

All'origine prima

Roma ritornerà. S'ella non cede

(E ciò preveggo) in caso tal faranno

Fautori i Numi, e gli uomini, ed il

Mondo

In guerra così giusta. Io m'esibisco

In qualunque figura

Soldato, e Capitan. Di buona voglia

Io sacrificherò la vita istessa

De' nemici comuni alla vendetta,

Se piaccio a voi.

Coro L'offerta ecco s'accetta.

Tul. Marzio t'è vanne a Roma,

Nunzio de' Volsci.

Cor. Nò; perchè non sembri

Un mio suggerimento.

Vanne t'è meglio.

Tul.

90 CAJO MARZIO CORIOL.
Tul. Io v'anderò: tu resta
Qui Capitano; in vece mia t'eleggo
Parto tosto; e al Senato
Le Terre a noi rapite ardito io chieggo
Nunzio di pace io parto
Di Capitan, ch'io sono.
Cerco da Roma un dono,
Che non si può sperar.
S'ella concorre: vinto
Senza la guerra abbiamo:
Se ella cel niega andiamo
Intrepidi a pugar.

S C E N A III.

Coriolano, e detti.

Ecco il vostro nemico
Or vostro difensore. Io mi ravvivo
Tra le vostr'Armi, alla vèdetta. Aspetto
La ricusa, che certa
Darà il Senato a Tullo. Intanto, o prodi
Il coraggio svegliate,
E l'armi preparate:
Sono comuni ora gli sdegni, e gl'odi.
Un Cittadin nemico
Della sua Patria è indegno:
Quando uno giusto sdegno
Non l'obblighi all'error.
Quell'io mi son, che acceso
Contro l'ingiusto esempio,
Barbaramente offeso,
Quella vendetta adempio,
Che affetta il mio dolor.

SCE-

ATTO SECONDO. 91

S C E N A IV.

Armeria in Casa di Coriolano, ove in faccia il Simolacro di Nemefi con l'Armi appese di Coriolano, cioè vestiti di ferro, ec.

Volunnia col figlio, e con la spada di Coriolano.

Vol. **Q**ui meco ti conduffi
Tenero figlio, onde sfoghiamo in-
fieme
Il comune dolor. Esule è Marzio
A te padre, a me sposo. Egli di Roma
Solo n'uscì. Lo fanno i Dei pietosi
Qual camin sceglierà: profugo in quali
Terre s'anniderà: quegli, che invito
Di più nemici a fronte
I Romani confini
Sostenne, e dilatò. Numi! e in mercede
Da questa Patria ingrata alla sua fede,
N'ebbe l'ultimo esiglio!
Serba nel cuor o figlio
La dolente memoria, e un giorno adulto
Pensaci alla vendetta. Il torto è grande;
Ma con forza maggiore (mi
Vendica il Patrio oltraggio. Eccoti l'ar-
Del Genitor sì fortunate. Ed ecco
La spada gloriosa
Per mille, e più vittorie: a te la serbo.
Con braccio pari l'usa (po
Nell'additato impegno. Ah perchè trop-
Te-

Tenero sei, cor mio,
Vane speranze ora mi fingo! oh Dio! (a)
Ma il piangere, che giova?...
Nemefi amica di vendetta, e d'ira
Ti consacro il mio figlio. A questo in-
spira
Senfi di foco. Ecco la spada (b)

S C E N A V.

Appio, e detti.

App. **O** Donna,
Che fai? fermati: il figlio
Uccider tenti? a miglior tempo il ferba
Figlio è di quell'Eroe, che illustrò Roma
(Che bel furor mostra costei?)

Vol. Se manca
A me lo sposo; il figlio, anzi me stessa
Non curo, ò in odio; ucciderlo volea
Ed uccider poi me del colpo rea.

App. Sospendi l'ira, e il cuore
Ti mova l'innocenza
Del Garzoncel, che è parte
Delle viscere tue; troppo sei saggia!
(Gran forza del dolore
Nel sen di madre, e moglie oh come è
bella!)

Vol. Appio deh lascia, io prego (te)
Che corra il mio destino: io la mia mor-
Non vò ceder ad altri.

App. Ahimè che fai!

Vol. (Dello sposo l'amico or ingannai.)

SCE-

(a) Piagne. (b) Alzandola.

S C E N A VI.

Valerio, e detti.

Val. **D**Eponi eccelsa Donna
Quel ferro. E che ti fece
Appio? perchè il ferisci? ei fu l'amico
Miglior di Marzio. Il seno
Dell'ira dal veleno
Purgati.

Vol. Ah v'ingannate!
Io non uccido il figlio:
Ed Appio non trafiggo. A quel rammēto
La paterna vendetta. Ah ch'ora Marzio
L'illustre mio marito,
S'è da Roma partito,
Della plebe al rigor. Ma l'uomo grande
Occulto non starà....

App. Nò, non lo credo.
Porta nel petto invitta un'alma, e strada
Farassi ovunque ei vada. Io fui diverso,
Valerio a te lo attesti,
Dal parere comun. M'opposi ai Padri,
Ma nulla ne fortij. Senti: se mai
Qualche opportunità la sorte offrisse,
Primo farò, ch'entro il Senato esponga
Il dover del richiamo.

Vol. I giusti Numi
Rendanti la mercè. Ma il volgo invano
Preteso avria contro lo sposo, quando
S'avesse opposto del Senato intero
L'eccelsa autorità.

Val. Lo sò: ed è vero.

Ma

Ma ascoltami. All'or cessi
 All'istanze del volgo:
 Non perchè giusto fosse;
 Ma per chetar civili i moti interni,
 Onde Roma ne ardeva. Ed in quel pùto
 Credei, che al volgo stesso
 Marzio bastasse rassegnato. Il Cielo
 Il fato, o i Dei lo vollero in esiglio.
 Fu tale il mio consiglio. Ed or t'attetto
 Lo spiacer del Senato,
 Per la perdita rea d'uomo sì illustre
 Dalla plebe invidiato,
 Nella stessa virtude, ond'era adorno.

App. Fatale fu il gran giorno

Ed al Senato, e al Cittadino, e a Roma.

Vol. Mi serenate alquanto all'or, che intendo
 Ciò, che faceste a sua salvezza.

S C E N A VII.

Sicinio, e detti.

Sic. **I**L Volco
 Eccelsi Padri manda
 Due Nunzj: ed ascoltarli entro il Senato
 Fà d'uopo: a voi ne vengo, ond'ei s'adunì.

Val. Ma che chieder potran?

App. Nol sò. Per anco
 Dura la tregua: io crederei di pace
 Alcun trattato. Barbaro, il nemico
 Che può pensar?

Val. Io non lo sò. Si vada,
 Senza ulterior dimora,
 Ad ascoltar, e decretare ancora.

Fin

Fin che il fiume entro il suo letto
 Corre stretto - e tra le sponde:
 Non offende: anzi feconde
 Fà le rive col suo umor.
 Ma se gonfio egli trabocca,
 Ei dirocca - e mura, e campi.
 Tale è'l barbaro, che avvampi,
 Trasportato dal furor.

S C E N A VIII.

Volunnia, e Sicinio.

Vol. **I**L cuor mel dice: novitade è questa
 O da Marzio approvata,
 O da Marzio proposta.) E ben Sicinio
 Sarai contêto or che lo sposo è in bando?
 Ma t'inganni. Credesti
 Discacciar Coriolan perchè tiranno:
 E non t'accorgi poi, ch'egli non manca
 In Roma, ove con lui tutto perdei:
 Nè mancherà il tiran fin che tu sei.

Sic. Lo sò, che mi condanni;
 Però la colpa io non ò intera: al voto
 Comun parve così. Votò ciascuno,
 Tiranno non son io, sono Tribuno.

Non mi chiamar tiranno,
 Se all'altro io fò contrasto:
 Allora io non sovraffo,
 Che cerco libertà.

La libertà, che piace
 Al popolo, al Senato:
 S'io non ti fossi ingrato
 Meriterei pietà.

SCE-

S C E N A IX.

Volunnia, e il figlio.

A Ndiamo o figlio altrove
Indagando il segreto
Della nova ambasciata:
Chi sà, ch'ella non renda
Qualche raggio di speme?
Saremo o lieti, o sfortunati insieme.

Quando nemica

Fassi la forte

Ange, fatica

Sino alla morte.

Per lei riparo,

Schermo non v'è.

Sol la costanza

Del suo rigore

Vince l'orrore,

Fiero in sembianza.

O la speranza

Temprar l'amaro

Solo potè.

S C E N A X.

Senato di prima.

*Appio, Valerio, Licinio, Senatori,
Tullo, e Collega.*

Tul. **L**'Esempio de' Latini
Mosse li Volsci a chiedere al Senato
La condizione d'Alleati a Roma.

Do-

ATTO SECONDO. 97

Domandiamo in quest'oggi
La Repubblica amica: e che ella renda
A noi quelle Cittadi, e quelle Terre,
Che per fatalità sol della guerra
Perdemmo. Invece d'una tregua incerta,
Ricerchiamo una pace
Stabile, e ferma. Piace
Al Senato di darla? ecco contento
Il popolo de' Volsci, e a Roma amico.
Forse non piacerà? fiane permesso
Con la forza dell'Armi
Di ripigliarle. Scielgere a voi tocca:
In questo sen si ferra
L'uno e l'altro proposto: o pace, o guerra.

Val. Messaggiero esponesti

Le troppo coraggiose ardue pretese

De' Volsci or nostri amici;

Ma se insistono poi saran nemici..

Sappi, che al cuor Romano

Non comanda il timor, ch'ei nō conosce.

Ne mai farà il timore

Restituir gli acquisti del valore.

Se primi l'arme voi prendeste: Roma

Ultima deporalle: ancor non doma.

Tul. Meglio pensate o Padri!

Averete un nemico ora sul campo,

Che tremar vi farà..

Val. Roma non usa

Si facile a temer. Ella non cede

Meno a' nemici vittoriosi: e s'anche

Aveste un Capitano

E rubelle, e Romano

Nulla v' accorderà, fin, ch'egli audace

Tenga l'acciaro in mano.

Tom. I.

E

Tul.

Tul. Io parto: ed ora
Sò quel dovrò eseguir. Sempre incoſtan-
E' la ſorte. Penſate
Meglio, ch'io vi do tempo. Il Cielo, il
Fato....

Val. Che penſar? che minaccie? abbiain pen-
Tul. Tornerò al campo: e poi (ſato.

V' accorgerete voi,
Se il tempo, ch'or vi dono
Dovrete diſprezzar.
Non s' uſa nò da voi
Il domandar perdono.
Se rifiutate il doro,
Che dal mio labro uſcìo,
Sì sì lo ſpero anch' io,
L' avrete a domandar.

S C E N A XI.

Appio, Valerio, Sicinio, e Senatori.

App. **B**En di troppo coraggio
Ne fece oſtentazion Tullo il Meſſag-
Ma alle propoſte coſe,
Qual doveva il Senato anche riſpoſe
Però toſto conviene
Penſar alla diſeſa: aver può pronte
Tullo le ſue Cohorti,
E Roma audace minacciar.

Val. Non penſo
Si agevole il cimento. E prima, è d'uopo
Che egli in Anzio ritorni,
Che uniſcanſi le ſquadre,
E che a Roma s' avviino.

App.

App. Io però penſo
Sollecite affai più, di quel ſi crede
Il Conſolo, le ſchiere,
Che Roma agiteran. Tullo n' uſcìo
Di quà pien di furor.
Sic. Lo credo anch' io.
Ma ſento in ſen più viva
L' ardita pretenſion del Meſſaggiero.
Chieder reſtituite
Le Terre all' inimico un dì rapite
Col valore dell'Armi, al vincitore?
Chi può tacer ſi taccia.
Sono le Terre ſteſſe
Fomento ai diſpareri
Tra'l Senato, ed il volgo: ognun le vuole
Ripartite fra lor. E dovran darſi
Di viltà con ecceſſo
Ai Volſci: e dopo loro anche al Latino,
All'Ernico, all'Alban, Toſco, e Sabino?
Nò nò, la Città s' armi, e ſi contenda
A qualunque di lor, ch'ardir pretenda.

Togli in Ciel Nume Quirino,
Del Roman genio cuſtode,
L' arte rea, barbara frode,
Che vuol Roma oggi avvilir.
Tu, che a lei le faſce ordiſti,
Che di gloria la nudriſti,
Dona a' tuoi
Tu che lo puoi
In diſeſa all'Avventino,
Quella ancora di morir.

E 2

SCE-

100 CAJO MARZIO CORIOL.
S C E N A XII.

Valerio.

Fosse mai questa un' arte
Di Coriolano? per vendetta, ed onta
Al Volscò suggerita? appena io posso
Dubitar. Troppo presti
Giunsero i loro Nunzi
Al Senato ... e non può ... ma l' inimico
E' sempre da temer: per l' odio antico!
Anche il mar, che giace in calma
Volge in moto atra tempesta;
E il nocchier, che non s' appresta
Della rea contro l' orgoglio,
Và in un scoglio
A naufragar.
Convien porsi oggi sull' Arme,
Per assicurar la palma,
Nel cimento del pugnar.

S C E N A XIII.

Camere di Veturia.

Veturia, poi Volunnia.

et. **S** Azia di tanti affanni
Stanca di lagrimar: io qui mi siedo
Per sopir entro Lete (a)
Le mie cure inquiete! oh Numi il fi
Dove anderà? chi accoglierallo? e quale
Sarà

(a) *Siede.*

ATTO SECONDO. 101

Sarà la forte sua. Ah dal dolore
Sento agghiacciarmi il sen: frangerfi il
cuore.

Togli dai pensier miei
Il figlio, ch' io perdei (a)
Sonno pietoso, e me ne ingombra il ci-

Vol. Vò in traccia di Veturia,
Nè sò dove s' asconda: io mi disfaccio
Dal continuo dolor....

Vet. Figlio t' abbraccio. (b)

Vol. Eccola: e dorme, e sogna
Con Marzio, oh Dei misera madre! In sè
Più non à il cuor.

Vet. Vieni sì tosto a me? (c)

Vol. Con il figlio favella,
E favella per lei l' amore antico,
Miseri madre, e figlio.

Vet. Ah sei nemico? (d)

Vol. Ahimè come inimico? io non intendo
Codesto ragionar: sul dubbio ondeggio...

Vet. Nò nò fermati: oh Dio stolta vaneg-
gio? (e)

S C E N A XIV.

Appio, e dette.

App. **V** Eturia, e a te Volunnia ora rapporto
L' infausto avviso. Coriolan di Roma
Emolo è fatto: egli tra Volsci infesti

E 3 Pic-

(a) *S' addormenta.*

(b) *Dormendo.*

(c) *Dormendo.*

(d) *Dormendo.*

(e) *Sorge.*

Pieno di sdegno, e con la destra armata,
Minaccia la sua Patria. Ah Patria ingrata!

Vet. Appio, quanto mi dici,
Un sogno m'è svelato. Il figlio venne,
(Così mi parve), e mi baciò la destra.
Poi disse: di Roma or son nemico.
Tosto mi fugge; e mentre m'affatico
Per afferrarlo, e ritener nol ponno
Le diligenze mie: Si sgombra il sonno.

App. Resto sorpreso anch'io; ma più per questa
Momentanea di lui fatal dimora:
Il popol teme, e più il Senato ancora.

Vol. Sarà lo sposo mio
De' nemici inimico, e non di Roma.
Ei lo sa, lo so io, lo sa la Patria
Quanto operò per lei; pur mi dispiace,
Benchè meriti più, che ei sia la face.

App. Roma pensarvi dee;
Poichè grande è il rivale:
Popolo ingiusto, appassionato sempre,
Cagion di sì gran male.

Vet. Al passato dolor, mancava il nuovo.
Che un figlio mio, che un Cittadin si rēda
Nemico a la sua Patria? ah solo in oggi
D'averlo dato in luce ecco mi pento.
Per mio nascesti, e per comun tormento. (a)

Rimproverar mi sento
Da la mia Patria, oh Dio!
Che fiasi il figlio mio
Di quella l'offensor.

Pro-

(a) *Adirata.*

Provar qual mai contento
Può l'anima onorata,
A questa dispietata
Offesa dell'onor.

S C E N A XV.

Appio, e Volunnia.

Vol. **P**Arte sdegnata ora Veturia.

App. **E'** vero:
La compatisco ancor.

Vol. La mia fermezza
Non giunge a tanto. Roma
Pensar potea ch'un Cittadin sì forte,
Da la Patria cacciato,
Dormiglioso non stava. Intanto io spero
In breve d'abbracciarlo. Il Ciel disponga
Del resto: (ò lieto il cor. Marzio è guer-
riero!)

Chi 'l male promove,
Da cui viene oppresso,
Compianga se stesso.
E d'altri lagnarsi
Ragione non à.

Se non è fatale
Quel male, che giunga:
Per troppo, ch'ei punga
A quel, che lo vede,
Può chieder mercede,
Non mover pietà.

S C E N A XVI.

Appio.

Bella è colei: mi turba (to.
Lo spirto suo presente a tutto: e lie
Ma oh Dio, che avverrà mai di Roma? in
segni

A qualunque Republica ventura
A parte del governo
Non ammettere il popolo. Felice
Quanto Roma faria! se il volgo pazz
Si contentasse d'ubbidire: nè ardisse
Cozzarla col Senato, il suo Tribuno
Or sostener dobbiam, mentre ei ci ferr
Contro di Coriolan civil la guerra.

Perchè il Capo comprenda o comand
Nulla ottiene, se i membri servili
Non s'addoprano interi, al voler
Che il Senato i Decreti ne mandi,
Sono vani se gli uomini vili
Lor non serve, col loro dover.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Campo Attendato di Tullo.

Coriolano.

Tullo cotanto indugia (certo
A renderfi al suo campo? io già son
Roma dissentirà da quel, ch'ei chiede.
Restituir le terre al suo nemico,
Chi lo può mai pensar? che ciò s'accordi?
Se per le terre stesse
Sorgon sempre contese (ca
Tra il Senato, e i Tribuni, e in van si cer-
L'Aggraria Legge posta in uso. All'Ar-
me (a)
Guerrieri antichi, e valorosi. Pronti
Siatene di partire allor, che Tullo
Ci giunga, incontro Roma. Ella è nemi-
(ca....

S C E N A II.

Tullo, e detto.

Cor. **T**ullo, che far si dee?
Tul. Lascia ch'io dica.

Rifiutò la proposta
Unanime il Senato, e qual appunto
Sapesti preveder: ma poi soggiunse
Uu' acerba risposta. E disse. S'anche
Aveffi un Capitano

E ;

Ori-

(a) *Si veste dell'Armi.*

O ribelle, o Romano,
Nulla il Senato accorderà fin tanto,
Ch'ei tenga l'arme in mano...

Cor. Intesi. Basta.

Non te lo dissi pria... ma che si cerca?
Sono pronte le schiere, omai si vada.
Se lo permetti, io Roma
Solo batter saprò. Tu in altra parte,
Con un distaccamento,
Và, incendia le campagne, ardi le ville:
Nè lasciare alcun loco
Che intatto sia dal ferro, anzi dal foco.
Ma osserva amico illese,
Che sien le terre de' Patrizj. In questa
Guisa s'accrescerà giusto il sospetto
Tra i nobili, e la plebe,
Allor che osserverà le loro terre
Inoffese da noi.

Al. Sì parto tosto

A deporre di pace

L'insegne. Io poi severo

L'abito tosto vestirò guerriero.

Armerò

D'acciar la destra:

Nel ferir farà maestra.

E con te campione invitto

Nel conflitto - io vincerò.

E domato il duro orgoglio

Del Roman guerrier, dal brando

Io - in Campidoglio

SCE

S C E N A III.

Coriolano, e Campo.

Cor. SU', che si tarda. A voi

L'offeso Coriolano
S'offre e Duce, e riparo. Oggi il Romano
E' nemico comun. Roma superba
Dovrà vederli a fronte
Emol di sue vittorie
Un Cittadin bandito, e quel son io:
Se mi ricusa difensor. Addio.

Cam. Seguiamo i passi tuoi.

Cor. Numi che giusti
Proteggete il mortale, ora v'invoco
Della giustizia difensori. A voi
Noto è il cor mio. Dai primi
Giorni di vita in fin ad or, se mai
Lungi dal retto, e da l'onesto intesi,
Fatemi l'ire vostre almen palesi.
Nemico de' nemici
Non della Patria io mi protesto. E vado
Con il ferro alla mano
Contro coloro. Il mio (ri
Braccio primier farà ch'incontri, e atter-
Qualunque assalto, al piano;
Son esule! son Marzio, e son Romano.

Di Roma son figlio,

Per gloria il confesso;

Ma il barbaro eccesso

Di pormi in esiglio,

Mi chiama al cimento,

Vendetta ne vuò.

E 6

Son

Son Marzio infelice,
Per colpa di Roma:
Fin che non mi lice
Vederla già doma,
Non sono felice,
Conforto non ò.

S C E N A IV.

Campidoglio.

Appio, poi Veturia.

App. **T**Emeraria, ed ingiusta
La richiesta de' Volsci....

Vet. Appio fu vera
La ripulsa, che diede oggi il Senato
Al Volco Messaggier?

App. Perchè diffidi?
Fu vera; anzi che io stesso
Proposila: ed unito
Il Console, al Senato
Volle negar le terre
Con la forza rapite.
Veturia ben tu vedi,
Se si davano a' Volsci, allora Roma
Era già decaduta. Inforti gli altri
Chiesto averebbero lo stesso...

Vet. E quindi poscia
Che n'avverrà?

App. Convien armarsi: e come
Ebbe Roma il valor di vincer molto,
Così l'avrà per conservarsi il tolto.
La guerra è inevitabile. E pur poco
Si sa temer!

Vet.

Vet. Ma di mio figlio?

App. Io nulla
So più di quello che t'esposi.

Vet. Io sento (temo
Dal cuor predirsi un tristo annunzio. Io
Sentirlo vincitor.

App. Il Ciel lo vieti.
Egli ragione avrebbe,
E saprei compatirlo,
Come i Volsci non sò.

S C E N A V.

Volunnia, e detti.

Vol. **G**l'ia sono accese
Le Ville, e terre dello Stato: e vuoi
Che il terren del Patrizio
Ne vada illeso. Anzi che Marzio stesso
Il mio consorte, oh Dio! l'anima mia
A le porte di Roma ora s'invia.

App. Chi ciò racconta?

Vol. Corre
La comun voce in questa guisa.

Vet. (Oh Dio!
Nemico oggi di Roma il figlio mio?)

App. Volunnia nol farà! tu, che sei faggia
(Quanto bella pur sei)
Le menzogne del volgo amar non dei.

Vol. Vola tale la fama.

Vet. Oh Dio! felice
Fui fin, che Marzio Cittadin Romano
Ebbe cuor per la Patria, ed oggi sono
Misera, s'è inimico. Io ve lo dono.

SCE-

*Valerio, Appio, Veturia, Volunnia,
poi Sicinio.*

Val. Appio intendesti oggi la voce...

App. Intesi;
Ma non la credo.

Val. Ah troppo è vera.

Vet. Dopo
Il dispietato esiglio
Dell'infelice figlio,
S'avrà sempre a temer?

Vol. Il volgo ardito
Se già lo discacciò, tema il marito...

Sic. Padri comprendo l'arte vostra. Marzio
Con voi l'appuntamento
Oggi eseguisce. Ei giunge
Capitano de' Volsci (le
Contro di Roma: il fine è chiaro. Ei vuol
Sopprimer del Tribuno
La sacra autoritade. Ei la propose
Nel Senato fautor. Restò bandito
Dal voto popolar in pena. Ed ora
Con la spada alla mano esul altero
Sostien l'antica idea, nuovo guerriero.

Val. Come Sicinio accusi
D'un tuo stesso delitto ora il Senato?
Chi fù, ch'esiliato
A' Coriolano? Il volgo. E noi dovemmo
Abbandonar l'illustre
Capitano di Roma
Del popolo al decreto?

Vol.

Vol. Ah che pur troppo
È giusta la ragione
Di Valerio. Sicinio or dimmi; e come
Lagnar ti puoi col Consolo, e coi Padri?
Imputa pure a te ciò, ch'or avviene
A Roma di funesto. Coriolano
Se discacciato non avessi amico,
Contro te non verrebbe oggi inimico.

Val. Giammai non t'aquietasti
Col popolo baccante infino a tanto,
Che non fù giudicato. Egli à ubbidito
L'autorità plebea: esul s'è fatto:
Ed or si teme? anzi cagion pur fiete,
Che sul vostro timor tema il Senato.
E che soffra la guerra
Di novo il Campidoglio.

Sic. Eh li Patrizj
Temer non denno. Il popolo i difende.

Ap. Sino, che questo s'armi
A la propria difesa
È giusto: egli lo volle;
Ma giusto non è poi,
Ch'abbia il Senato a paventar con voi.

Sic. Le vostre terre sono illese, e sono....

Val. Sicinio addio. Ne taci:
Cerca d'estinguer le rubelle faci.
L'ambizion troppo superba
Del Tribun, che rappresenti
Fè l'incendio: or più non serba
Ne rispetto, ne dover.
Io non son quale tu sei
Nelli giusti affetti miei.
Ma nel caso del cimento
Io presento - di cader.

Sic.

Sic. Deve intanto pensarvi
La plebe d'un Patrizio a la difesa.

App. Anzi a difesa tale
Pensar deve il Senato
Se per cagion d'un Cittadin scacciato
Dal popolo vien mossa ora la guerra.
Pensa tu pure: il mio pensar non erra.

Facile è nello sdegno
Entrar senza timor.
Ma ritrattar l'impegno
Facile poi non è.

Facile è andar dal giorno
Ne l'infernale orror;
Ma facile il ritorno
Poi non ritrova il piè.

Sic. N'è cagione tuo figlio,
Veturia, di tai moti.

Ver. Il figlio mio
Vissè, e morrà onorato. Or la vendetta
Medita contro voi popolo ingiusto.
Opra così quel, che di gloria è onusto.

Guerrier, ch'ad imprese
Rivolto famose:
Se poi si propose
Vendetta all'offese,
Nò torto non à.

O' il solo cordoglio,
Che Roma sia scopo;
Ma in fine, ma dopo
Il giusto suo orgoglio
Tremar vi farà.

Sic. Dovea lo sposo tuo, con men di fasto
Contro i Tribuni insuperbir; che forse
Sperar potea rimessa a lui la pena.

Vol.

Vol. Dovevi tù con minor astio al grande
Marzio mio favellar. Che forse mosso
Contro di te non si farebbe: e meno
Esiliato or ne fora.

Se amasti il male, ama la pena ancora.

Gontio il torrente
Rode le sponde,
E in sè confonde
I sassi, e i campi,
Che rovinò.

E come strale
Cor su l'arena:
Le sue ruine
Porta al confine:
E in un sol male
L'istessa pena
Egli incontrò.

S C E N A VII.

Sicinio.

Q Uest'è'l fatal cimento,
In cui la potestà dei duo Tribuni
Viene à cader se Marzio vince. Ar-
marfi

Tosto convien. Disponga
De la vittoria il Ciel. Contro la Patria
Un Cittadin Romano oggi si vede?
Chi, se questo la perde, avrà più fede?
Or ravviso l'error di mia mente,
Che sovente - acciecata ne resta.
Cupidigia o pur ira funesta
Fà l'imago men rea di qual è.

Ma

Ma che poi? che regnasse un tiranno,
E con danno - il mio popolo almeno
Il veleno - bevesse? e perchè?

S C E N A VIII.

Campagna di Roma in vicinanza della Città con porta distante in faccia. Sopra le mura vanno vedendosi salire guerrieri armati.

Coriolano, Tullo, e soldati.

Cor. **E** Cco Roma o guerrieri! a le sue mura
Piu da vicin mai non giungette. Io
sono

Di lei maggior nemico:
Al popolo Roman piu non perdono.

Tul. Al ferro, al foco esposte
Restar varie Città, che a me tremanti
Si resero: Corlion, Ditellia, e Trelia.
Avvamparo le Ville, e quelle sole
Non restaro violate,
Che da Romano Cittadin possesse.

Cor. Al Senato, ai Tribuni
Daranno a che pensar, le terre istesse
Incendiate, ed illese.
Amici ecco al cimento (imita)
L'ora opportuna. Ogn'un s' accenda, e
L'ardir di Coriolano.

Son nemico di Roma, e son Romano.
Contro le mura armate,
Dove salisca, o vada,
Soldati a voi la strada,
Dove non è, farò.

E chi

E chi non si ravvede,
Dovrà gittarsi al piede:
O il suo rubello orgoglio
Io vendicar saprò.

S C E N A IX.

Nel mentre, che vuole avvicinarsi alle mura, vedesi aprir la porta, calar il ponte, ed uscir Appio con due Senatori amici di Coriolano.

Coriolano, ed Appio.

App. **M** Arzio Campion illustre, e d'Appio
amico

Non meno, che dell'altro
Nunzio, che è meco, e che ti prega, esorta
Come Romano sei, spenta la face
Offrire ai Volsci, e a Roma o tregua, o
pace.

Deh non intender Cittadin famoso
Tanto in vantaggio de' tuoi Volsci, e fino
A più non rammentar nemico adesso
Di Roma, de la Patria, e di te stesso.
Eccoti innanzi i Sacerdoti. Questi
Ti scongiurano, o Marzio,
Per rispetto agli Dei, per quanto puossi
Di sacro aver nella lor fede. Dona
A la Patria la pace, e a lei perdona.

Cor. Sol col renderli a' Volsci
Il paese rapito,
Ed a loro accordarsi il dritto eguale
Al Cittadin Latino, e le Colonie
Romane richiamar; se ciò vorrete

Io

Io non m'opponerò. La pace avrete.
Come Marzio, ch'io sono
Ad Appio, al suo Collega, e ai Sacerdoti,
Che distinguo in amor; io tutto v'offro,
Quanto può darvi un vecchio amico.

App. Nulla

Dunque di più concedi
Ai Messaggieri, ai Sacerdoti? e nulla
Pur avrai di timore, e di rispetto
A la di loro autoritade?

Cor. O' detto.

App. Il popol ravveduto ora t'invia
De l'esiglio la revoca: che piace
A l'intero di Roma.

Coro Pace, pace.

Cor. Emenda tal nulla mi move. Prima
Dovevasi pensar. Sono in esiglio.
Per voi, nè men per me v'è più consiglio.

App. Io non sperai giammai
Trovar l'amico antico,
Ch' ai prieghi - egli mi nieghi
Soccorso, ne pietà.
Che abbia scordato - ingrato
La cara patria - e chiara:
Pazienza. - Io parto senza
Pegno - d'alcun impegno
D'amor, di fedeltà.

S C E N A X.

Coriolano, e Tullo.

Tul. **T**I mostrasti severo,
E implacabil nemico.

Cor. Avrà a temermi

Tutta

Tutta Roma egualmente.

Tul. Io spero ancora
Rese le terre.

Cor. Anzi io dispero. Intesa
Da te non fu quella risposta altera,
Che diè il Senato? nulla
D'accordar al ribelle
Sin che armato pretenda? il volgo pazzo
Cambia pensiero agevolmente. I grandi
Ne le lor false idee s'ostinan sempre.

S C E N A XI.

*Veturia, Volunnia coi figli. Matrone Romane
escono dalla porta in distanza, e detti.*

Coriolano si volge mirando chi viene.

Cor. **M**A chi giunge? v'è intendi, (a)
E rapportami il nome. Io se non
erro

Donne le credo? e come Donne? avvezze
A viver ritirate, in libertade
Ora esporfi così preda al destino
Di militar licenza; ah ben l'intendo (b)
L'ultimo sforzo è questo
Del Senato, e di Roma
Per timor d'esser doma,
Donne spedisce in sua difesa. O madre (c)
O moglie a me che mai chiedete?

Vet. Figlio.

Vol. Sposo.

Vet.

(a) *Ad una Guardia.* (b) *Pensa.*

(c) *Ritorna la Guardia, che gli parla all'
orecchio. Poi si volge lor, abbracciandole.*

Vet. Da Roma ecco a' tuoi piè la madre
Spinta dal voto universal...

Cor. Sospendi
Il ragionar. Tullo, e voi tutti udite
Ciò, che Roma ricerca. Or siegui.

Vet. Mira
Queste Matrone intorno,
Tutte con la mia bocca,
Chiedon la libertà, chiedon la pace.
Se la pace prometti,
Quai trasporti di gioja
In Roma non vedrò? quei brevi giorni
Che mi donan gli Dei, tien coronati
E di gloria, e d'onor. Gli Elisi stessi
Soggiorno delizioso
Sol riservato a' giusti, ah non faranno
Equivalente ricompensa mia.
Ma qual eccesso di lusinga è questo?
Pensa, che fia di me, se tu perdisti
In quell'odio implacabile, di cui
Ne risentimmo atroci anche gli effetti.
Le Colonie Romane
Da l'armi tue fugate, arse, ed uccise
Non fatollaro ancor la tua vendetta?
E potresti aver cuore
Di saccheggiare la Città, che vide
Il nascer tuo? che t'ha nodrito? e diede
I soldati, onde poi prede facesti
Utili, e sì famose? e da che Roma
Come nemico scoprissi, in mente
Già mai non ti sovvenne,
Che i tuoi Dei, la famiglia, e moglie,
madre,
E i tuoi figli innocenti,

Che

Che ti pregano, o Padre, ella rinchiude?
Già fai, che una Romana
Ben sa morir quando ha d'uopo: e s' ora
Piegarti non poss'io
Sapro morir in gli occhi tuoi cor mio.
Ma senza ripalar in questo corpo,
Sul corpo di colei, che ti diè vita,
A Roma non andrai.

Cor. (No... non v'intendo
Affetti... oh Dio... dove trabocco?) (a)

Vet. Come
Figlio non mi rispondi? o più tua madre
Non riconosci? i flenti
De la tua infanzia un dì da me sofferti
Dimenticasti? Marzio
La guerra, che ora fai
E' sol per vendicarti
De la rea ingratitude di Roma:
Come regarmi or puoi,
Senza macchiarti del delitto stesso,
Che in altri vuoi punir, la grazia prima?
Io non tradisco i Volsci
A te sì generosi. E non sà ancora
Veturia di viltà tentar suo figlio.
Sappi, che la tua gloria
Più preziosa m'è assai, che la mia vita.
Un breve indugio sol domando, o tregua
In cui fiorir possa la pace. Figlio
Ti scongiuro per Giove
Presside al Campidoglio, e per i Lari
Di tuo Padre, e degli atavj. Se il cuore
Non san ferirti li miei prieghi, e stille,
Che m'inondano il seno antico; almero

Ti

(a) *Pensa.*

Ti stimoli una madre allor che chiede
La salvezza di Roma, e la tua fede.

Cor. Ah madre mia, che fai! Sorgi: son vinto.
Dal tuo pietoso ciglio:

Và: Roma è salva; ma perdesti il figlio.

Vol. Come il figlio perdesti?
Sposo che dici?

Cor. Sì; perdesti il figlio,
Figlio sempre guerriero.

Poichè levato il Blocco

A Roma, io l'armi appendo

A Giove difensore: e fermo il corso

De la fortuna militar. Io vengo

Ne la Patria con voi. Ne verrà meco

Tullo cui debbo: ed ivi

Richiamato già che son dall'esiglio

Dal popolo che tace,

Si tratterà d'una durevol pace.

Cara: agli Alori miei

La pacifica oliva

S'è saputo preporre

Dalle mura, e dal campo.

Coro E viva, viva!

Madre, Conforte, Amici

Torno con voi Romano:

E torna Coriolano

Ov'ei nacque a morir.

Per la mia patria il cuore

Qual prima avrò: l'errore

Anch'io detesto, e piango:

Donatelo al mio ardir.

S C E N A XII.

Gran Piazza.

Appio, Valerio, e Sicinio.

App. **T**Roppo severo fu il nemico. Marzio
Insuperbì de le sue forze. Io temo
Vana ogni prova, e il suo furor maggiore.
Non dispero però.

Val. Se è Cittadino
Scordarsi dee del torto,
Fattoli ingiustamête. Allor ch'il chiama
Nel suo seno la Patria, e che è rimosso
Tutto lo sdegno.

Sic. Io dubbitar non posso.

S C E N A XIII.

*Coriolano, Tullo, Veturia, Volunnia, figlio,
Appio, Valerio, Sicinio, e soldati.*

Cor. **E**Ccomi o Padri novamente in Roma
Amico, e Cittadino. Io non rammento
Le andate cose. Il tutto io cambio in dono
Del vostro novo amor. L'arme depongo:
E con l'ultima guerra
Fermo il mio corso militare. In Roma
Bramo chiudere gl'anni,
Dopo tante vicende, e tanti affanni.

Val. Piacemi, che il Senato
Un Cittadin riacquisti,
Quale Marzio tu sei. Fortuna amica

Di rado segue quel guerrier, che volge
Contro la Patria con l'acciar l'orgoglio

App. Anch' io congiungo ai detti
Di Valerio i miei voti.

Ti fui, ti sono amico

Per nova gioja, e per amore antico.

Vet. A le materne lagrime non seppe
Indurar il suo cuor l' amato figlio.

Vol. Ne a quelle della Sposa.

Tul. A me non tocca,
Che chiedervi la pace.

Cor. Amico Tullo,
Si tratterà. Il Senato
Decretterà quanto fia giusto.

Sic. Intanto

De la gioja al piacer s'asciughi il pianto ^{(to}

Coro Non v' è forza, che combatta
Un magnanimo valor.
Ei si frange, e si ritratta
Non dall' arte del nemico,
Ma dai preghi dell' ami
Della moglie, e genitor.

Fine del Dramma.

I D A S P E.

ARGOMENTO

Tolomeo VI. Re d'Egitto ebbe un Fratello minore di nome Evergete, che distinto in amore dalla madre Berenice, tentò occultamente col di lei mezzo di stabilirsi nel Trono ad esclusione di Tolomeo. Superò questi le fraposte difficoltà, mediante l'amore de' Sudditi: e lasciò, morendo, erede Ismene unica Figlia, ch'avea poc' anzi promessa sposa ad Alessandro figlio d'Antioco Sotero Re della Siria: destinando alla custodia del Regno Evergete: e d'Ismene il suo fedele Mitrane fino, ch'ella fosse avanzata all'età matura, onde poter coronata compiere gli sponsali.

Se n'invaghì trattanto Evergete non meno di lei, che dello scettro tentandone dolcemente l'acquisto: ed ostandogli la fede data da Ismene ad Alessandro, procurò con insidie la di lui morte. Fu questi da Mitrane, che fingevasi fido ad Evergete, ammonito del suo pericolo, per lo che prese l'espedito di venir sconosciuto in Tolomaide per rapire al suo Tiranno la sposa.

Quindi ha il suo principio il Dramma, che dedotto dalli sudetti fatti, con avvenimenti altri veri, ed altri verisimili, si fa poi chiaro dalla sua stessa condotta.

Si finge Evergete non fratello di Tolomeo, ma Principe del Sangue, e cangieremo il suo nome in Lagide: come pure per convenienti motivi Alessandro non figlio del Re di Siria, ma di

quello di Persia : sostenendo anzi Evergete la guerra contro d'Antiocho : e chiameremo il detto a comodo della Musica IDASPE.

A T T O R I.

ISMENE *Figlia Reale di Tolomeo promessa Sposa d'*

IDASPE *Principe Reale di Persia sotto nome d' Arface.*

LAGIDE *Reggente in nome d' Ismene , vago di lei , e del Regno .*

MITRANE *Ajo d' Ismene , e Fratello di*

LEONICE *Sorella di Mitrane amante d' Oronte , e poi d' Idaspe .*

ORONTE *Generale del Regno amico di Lagide amante di Leonice .*

La Scena siagesi in Tolomaide .

AT-

A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Passeggio delizioso contiguo agl' Appartamenti d' Ismene.

Idaspe , Ismene , e Mitrane .

Idas. **P**Er opra di Mitrane , o sposa Ismene
A favellarti io giungo al fine .

Ism. Idaspe ,
Sallo 'l Ciel , fallo Amore ,
Con qual core io ti vedo : e sà Mitrane
Qual gioja serenommi all'or , che nunzio
Del tuo arrivo mi fù . Pure il vederti
Del fier Lagide tuo rivale in braccio
Contamina 'l piacer : e m' addolora .

Mit. Non ti turbar , Signora ,
Cauto ne giunse .

Ism. E come ?

Idas. Finto Arface ,
Principe Armeno .

Ism. La cagion ?

Idas. M' avvifa ,
Chem' infidia Lagide entro il mio Regno
Mitrane , il tuo leal : penso al riparo :
Accorro a l' arte . Mi divolga ucciso ,
Con ornata menzogna ,
Un mio fedel . Serpe la fama : vola
Da la Persia a l'Egitto , e acquista fede .
La sà Lagide , e crede ;
Perchè a lui giova .

F 4

Mitr.

Mitr. Anzi Lagide altero
Il suo favor gl' accorda.

Idas. E questo è vero.

Ism. Ma solo nel periglio?

Id. Solo non sono. Ricovrai notturni
Nel vicin bosco, i miei Guerrieri.

Ism. Ad altri
Esser noto quì puoi.

Idas. Nò, non v' è alcuno,
Che morto non mi creda.

Ism. E a che ne vieni?

Idas. Per rapirti a Lagide
Vago di te, del Soglio.
Di Tolomeo per legge or sei mia sposa.
Può con forza il Tiranno....

Ism. Non lo temo. Mitrane
Il Volgo, e più la mia costanza a l' uopo
Difender mi sapranno. In questo giorno
Sarò Reina in libertà. Mi deve
De lo Serto paterno
Lagide coronar. Deh parti, e temi
De la tua vita, o caro:
Non della mia, non di mia fede. Parti
Addio. Restar più teco (piglia
Comune è il rischio. Sposo addio. T'ap-
Ai sensi del cor mio. Tu lo consiglia. (a)

Se mi vuoi lieta, o Sposo,
Col tuo mortal periglio
La gloria, e 'l mio riposo
Và, non voler turbar.

Quel, che per te m'affanna
Timor, d'amore è figlio:
E quel, che mi condanna,
Caro per te a penar.

(a) *A Mitr.*

SCE-

S C E N A II.

Idaspe, e Mitrane.

Mitr. **C**He ti dirò?....

Idas. **C**M' ascolta. Io ti prevengo.
Questa scaltra menzogna Amor n' elice.
Vago mi fingerò di Leonice:
Al simulato amor darà Lagide
Il suo favor: così da me fia tolto
Ogni sospetto in me di me. Mitrane
Partir non posso, e abbandonar in braccio
D' un tiranno colei per cui mi sfaccio.

Mitr. Ingegnosa è la frode;
Ma non la sappia Ismene: onde non abbia
Nella finta menzogna
Pena di vera gelosia. T' arresta.
Sono in fede al Tiranno
De le nozze d' Ismene, io lo lusingo;
L' opra mia gli prometto, e tutto fingo.
Vegliar saprò per te. Sorte m' arride.
Ti compatisco, o Prence....

Idas. Ecco Lagide.

S C E N A III.

Idaspe, Lagide, e Mitrane.

Lag. **A** Mici odo d' intorno
Crescer di giorno in giorno in-
certa voce
De la morte d' Idaspe,
Di Persia il regal Prence,

F ;

D' IC

D' Ismene eletto sposo .

Tu ch' indi omai giugnesti

Contezza alcuna, e meno incerta avr esti?

Idas. Ivi l' intesi estinto:

Nè in Persia egli più vive .

Lag. Abbiamo vinto :

a Mitr.

Esequito è' l mio cenno .

Come mancò? lo spiega .

Idas. Infidiato a la foresta ; dove

Desio di preda cacciator lo trasse

Lungo il corso del fiume :

Ivi spirò . Lo palesò di sangue

Il rigato terren trafitto , e morto :

Nel' onde spinto, e da quell' onde assorto .

Indarno il Genitor pianse , e s' accinse

Alla giusta vendetta .

Mitr.

a 2. (Lo crederà .)

Lag. Quanto costui m' alletta !

a Mitr.

E noto il reo ?

ad Idas.

Idas. Poss' io

Libero favellar ?

Lag. Lo scettro impegno .

Idas. Ei morì per mia mano :

Io provocato lo piagai .

Mitr. L' amore

Dovrà cangiar Ismene .

a Lag.

Lag. Sento nel sen misto 'l piacer di pene .

Mitr. (Vinconfi con la frode i Re tiranni .)

Saggio ti mostri .

Idas. (Ingannator t' inganni .)

Lag. Và Mitrane a colei : dille , che tosto

Mi deve ella ascoltar . Tu la consiglia

Senza maggior contrasto

Sve-

Svegliar in seno amor , svenare il fatto .

Mitr. Pronuba Giuno a l' Imeneo ne fia . (a)

Idas. (Non lo sperar fellone : Ismene è mia .)

S C E N A IV.

Lagide , e Idaspe .

Lag. **D** Unque Arface a te debbo
La mia felicità, la Sposa, il Regno?
Io vò premiarti . Chiedi .

Idas. Mi confondi Signor: qual merto io vanto?

Lag. Quel , che non fai . Dovea rivale Idaspe

Rapirmi Ismene , e 'l Soglio .

Per lui gonfia d' orgoglio

Disprezzò le mie fiamme : e benchè in essa

D' avvivarle tentasse anche Mitrane,

Che per Legge del Padre ,

E custode di lei , com' io del Regno ,

Nulla impetrò .

Idas. Vo lieto

Del tuo piacer . Pur se premiarmi mai...

Sola Leonice

Lag. L' ami assai ?

Idas. L' adoro .

Lag. E' crudele , o pietosa ?

Idas. Rigida non mi fù .

Lag. (pensa prima) Sarà tua Sposa .

Idas. Di dover , e di speranza

Da te parto omai ripieno .

E del core entro il mio seno

Sento i moti - , che ben noti

Fan la speme insuperbir .

F 6

Ser-

(a) Parte .

Serberò fino, ch' io vivo
 Vincolata la memoria
 Al mio Re, che per sua gloria,
 Per mia pace - egli mi face
 Nel tormento anche gioir.

S C E N A V.

Lagide.

CHi di me più felice? Oh caro Arface
 Tu sol fai la mia gloria, e la mia pace.
 Felice è 'l mio amore:
 Maggiore - o l'orgoglio,
 Se premo già 'l foglio.
 La sposa superba,
 Si serba - per me.
 Già accendo -- le faci:
 Già 'l talamo ascendo:
 Già fermo anche io....
 Un solo momento
 Contento -- mi fè.

S C E N A VI.

Logge corrispondenti a varj appartamenti.

Mitrane, poi Leonice.

Mitr. **T**utto vò prevenir a prò d' Ismene.
 Carco di palme affire
 Riede tra poco il Duce Egizio Oronte.
 Egli brama Leonice: e perchè ingiusto
 Softien Lagide; io l' odio.

Leo. Germano: e quando Oronte...

Mitr.

Mitr. Leonice, io sò ch'ei t'ama. A te la legge
 Di non amarlo impongo,
 Se nol permetto. Il cenno taci: e ardita
 S' io ti vedrò, ti costerà la vita.

Leo. Germano in guisa tal meco ragioni?
 Ah con qual fiera, e ingiusta
 Doglia le mie speranze avvelenasti!
 Dimmi almeno il perchè?

Mitr. Tanto ti basti.

Il cenno mio crudele,
 Nò non voler chiamar.
 Chi a te convenga amar
 Tu non intendi.
 Erger se vuoi l'amor
 Al raggio de l'onor,
 Da me l'attendi.

S C E N A VII.

Leonice, poi Idaspe.

Leo. **T**anto ti basti? Vieta
 A me 'l German ciò, che non deve il
 Padre?

Ed io l'ubbidirò?

Idas. Bella perdona
 Se più non sò tacer, se tuo mi chiamo.
 Se al fin dirò, che piaci a me, che t'amo.

Leo. (Ch'intendo? la mia forte oggi secondo.)
 Costume, Arface, egl'è di cor gentile
 Non aver altri a vile:
 E costume egli è pur del nostro cuore,
 Non mai negar a chi ben ama, amore.

Idas. Quant'è facil costei!) d'un bel sembiante
 E' tal-

E' talpa al sol chi non diviene amante.

Leo. Di tante lodi in me l' onor non curo.

Sappi, che più mi piace,

Pur che ben ami 'l cor, labbro, che tace.

Idaspe. E tacerò se 'l vuoi... (Ma chi ne viene?)

Oh Dio! la cara Ismene?)

Per esser tu modesta,

Me non creder ingiusto.

Chiudi in seno l'amor. Addio. Contento

Tosto ritornerò. (Fugo 'l cimento.)

S C E N A V I I I.

Ismene, e Leonice.

Leo. Forse 'l German sapea l'amor d'Arface,
 Quand' ei parlommi?

Isme. E come
 Con Leonice Arface?

(Ne ancor ei si parti?)

Leo. M' ama, e mi piace. (parlo?)

Isme. T' ama, e ti piace? (ahimè, che penso, o
 Oh gelosia!) Non ti permetto amarlo.

Leo. Come? Se 'l cor piagato?....
 Non può... ma il perchè dimmi?

Isme. E' un scellerato.

Leo. Tu mi beffi o Signora.

Lui fò degno d'amor. Del suo diletto
 Deh non privar l' innamorato affetto.

Vivace - vermiglio

Quel labbro mi piace:

Mi alletta quel ciglio.

E ancor ch' io mi penta,

Contenta - farò.

D' al-

D' alcun' altro oggetto

Diletto - no trovo:

Tormento no provo,

Vaghezza non ò.

S C E N A I X.

Ismene, poi Lagide.

Isme. **F**atto è 'l mio seno a doppia ambascia
 un nido.

Leonice trattiene

Nel suo rischio 'l mio bene:

E mel figura a l'apparenza infido.

Col cenno di Mitrane

Qui mi chiede Lagide.

Chiede senza contrasto,

Che per lui svegli amor: che sveni 'l fasto?

Lag. Sediamo Ismene. Io penso

Farti sposa in quest' oggi: anzi Reina,

Al or, ch' io ti coronò. (siede)

Isme. Reina mi farai: sposa già sono. (siede)

Lag. Sappi ch' or più non sei: chiama dal
 cuore

La tua virtù in conforto:

Te lo dico, t'accerto. Idaspe è morto.

Isme. Ahime! (ch' or l'abbia ucciso empio 'l
 tiranno?)

Ma dove? quando? come?

Lag. Tutto saprai da chi l'uccise; s' aspra

Non credi al labbro mio:

Ah d' un cieco dolor non ricolmarti.

Avrai da me....

Isme. Ricuso udirti. Addio.

(sorge
 Lag.)

Lag. Siedi Ismene m' ascolta ; e poi ne parti.

Ism. Nulla ti credo . (*Idaspe ucciso ? oh Numi !*) *(siede)*

Lag. Odi quanto cortese a te ragiono .

Se vive Idaspe, egli è tuo sposo: applaudo.

Ma se vivo ei non è, tuo sposo io sono.

Ism. Tu l' ai morto crudele ora l' intendo .

Indi pretendi amor ? dami il tuo cuore,

Se vuoi ch' amar io possa un traditore .

Lag. Nò Ismene, io nò ho colpa: altri l' uccise,
Con privato rancor .

Ism. Ma dov' è il reo ?

Fa che lo vegga . Il voglio,

Da questa man traffitto,

Se vuoi sperar ch' io t' ami . . .

Ah ch' egli avrà la pena: e tu' l delitto. (a)

Lag. Siedi eh' io son contento . A tua balia
L' omicida abbandono:

Sia questo del mio amor l' ultimo pegno.

Ism. Venga tosto .

Lag. Ei verrà , La fede impegno .

Ma senti , e datti pace . Io son Lagide:

Ho Regio il sangue : vanto

Libera un' alma , e degna

Di regnar . La conobbe ed onorolla

Tolomeo di quel grado, ond' io ti parlo .

T' ho custodito il foglio : e de l' impero

Col mio stesso periglio,

I confini mal fidi io dilatai :

Tutto ciò feci , e di più ancor : t' amai .

T' amai, t' amo . Mi vinse un dì bambina

La tua beltà . Previdi

Qual' ella esser dovea sul fior degl' anni;

Nè

(a) *Sorge .*

Nè m' ingannai . Ma ... oh Dio ! nè tanto
acerba ,

Nè la sperai cagion di tanti affanni .

Or tù vorrai , ch' estera mano impugni

Dotai lo scettro de l' Egitto ? Il chiedi

Allo stesso Mitrane , a cui son note . . .

Ism. T' intendò ; non Ismene , ami la dote .

Lag. Non far vile 'l mio amore . Il tuo sem-
biante

Fà tutto il mio piacer , fà la mia gloria .

E' questo il solo oggetto

Degno de' voti miei , de l' amor mio .

Rifletti : indi rispondi .

Ism. M' attendi or tù , come t' attesi anch' io .

A vantaggio del Regno , *(sti)*

Di quanto oprasti, io te ne deggio: e ave-

Ne l' opra la mercè quando vincesti .

Quello, che poi d' amor premio pretendi

Accordar non poss' io . Dimmi, che vati,

Degno de l' amor mio ? mi devi in oggi

La paterna corona . Eh forse credi ,

Che in te non riconosca

Ambizion d' impero,

E domato rigore

Quello, che chiami amore ? Io ben ravviso

Il crudele tuo cuor . Nò, del mio Regno,

E di me stessa al danno ,

Con l' Imeneo funesto ,

Nò, non ti vò legittimar Tiranno .

Ma quel, che più pavento è, che dovesse,

Dal mio seno innocente ,

Prole odiosa uscir , ch' a te somigli :

E dominar di Tolomeo nel Trono

Dopo il Padre tiran , tiranni i Figli .

Lag.

Lag. Le offese del tuo sdegno
 Dono a la tua bellezza.
 La diffidenza tua t'inganna, e...

Is. Basti:
 Non s'alterchi di più. Vengane il reo.
 Vò sfogar l'ira mia. (de. (a))

Lag. Vengane Arface: ei qui vicin m'atten-

Is. Dammi il tuo ferro: io ne' precordi tuoi....

Lag. Prendi.

Is. L'imergerò.

S C E N A X.

Idaspe, e detti.

Idas. Ignor, che vuoi?

Lag. **S** Che tu attesti ad Ismene,
 Che per te in Persia più non vive Idaspe.

Idas. Negar non sò Signora.

Is. (Che crudeltà! l'anima mia ne s'viene.)

Lag. Or, se puoi, dì, ch'io fingo.

Is. Funesto a me venisti.

Quest'acciaro... (ah crudele, e non par-
 tisti? (b))

Quest'acciaro... che fò? langue 'l mio

Lag. Vedi s'io t'ingannai. (braccio.

Is. Sù questo petto

Sì sì... misero sposo! (c)

Idas. (Il tuo duol m'addolora.)

Is. Morir mi sento. (e tu non parti ancora? (d))

Una Guardia porge una lettera a Lagide.

Lag.

(a) piano ad una Guardia.

(b) piano ad Idaspe.

(c) finge piangere.

(d) piano ad Idaspe irritata.

Lag. Qual foglio? egli è d'Arbace,
 Di Persia il messaggero. (legge.

Idas. a 2. (Svelasse mai la frode?)

Is.

Lag. Leggi Ismene: e da noi
 Che ingannata sei t'ù dillo, se puoi.
Le dà il foglio.

Is.

a 2. (Che mai farà?)

Idas.

Is. Signor Idaspe è morto,

Da ignota man trafitto a la foresta:

Nel fiume immerso, ove smarrito ei resta.

Arbace.

Il fasto tuo trionfi, oh Dei! (a)

Se qui non ti vedessi io morirei. (b)

Lag. Or che risolvi? dimmi.

Is. Io non lo credo. (c)

Lag. Non più: tant'è 'l mio amor Ismene,
 ch'oggi,

A tuo piacer poi credi,

E Reina, e mia sposa esser dovrai.

Is. Fia vano lo sperar.

Idas. (Prima morrai.)

Is. Con la lusinga

Di dolce affetto

Vuoi, ch'io ti stringa

Mio sposo al petto.

Empio trafitto

M'ai 'l caro bene?

Io non t'accetto,

Non ti rifiuto,

Vi penserò.

ad Idas.

a Lag.

Del

(a) finge piangere. (b) piano ad Idaspe.

(c) pone la spada sopra la sedia.

Del tuo delitto

Ti punirò.

(Nel grand' impegno

Del mio timore,

Per l'uno sdegno,

Per l'altro amore,

Mai non avrò.)

ad Idas.

S C E N A X I.

Lagide, e Idaspe.

Lag. **T**utto ti devo amico: e Leonice
Come Ismene di me, di te fia sposa.

Idas. Ma bersaglio mia vita

A l'armato furor era d' Ismene:

E tu lento....

Lag. Donai

Lo sfogo al tuo dolore.

Dolore imbelle: e a l'ora io ti guardai.

Troppo caro mi sei:

Tale t'abbraccio.

S C E N A X I I.

*Oronte con Vessilli, Armi, Tamburri, Trombe,
e detti.*

Oron. **I**nchinato Lagide,
Giunge a tuoi piedi Oronte.

Ei dal Campo ne riede,

Carco d' Affari allori,

E rassegna a tuoi piè Vessilli, e prede.

(Quei, s' io non erro è Idaspe.)

Lag.

Lag. Al tuo valor le giuste lodi io rendo:
Renderò poscia il premio.

Oron. (Come abbracci il nemico io non com-
prendo.)

Lag. A la spada d' Oronte
Deggio vinto il nemico:

A la spada d' Arface

Del rival nella morte,

Deggio la sposa, e 'l trono.

Ambo utili mi fiete, ambo comendo.

Oro. (Chiamasi Arface Idaspe? io nō l'intēdo.)

Id. Al tuo Campione Oronte

Che più non vidi, e 'l chiaro nome intesi,

Signor ti lascio. Applaudo

De l' un, de l' altro alle crescenti glorie:

Ed annunzio altre palme, altre vittorie.

Prodiga la fortuna,

Nel tributarti allori,

Contenda col valor.

Coroni ad una, ad una

Le prove, e i tuoi sudori

Il trionfale onor.

S C E N A X I I I.

Lagide, ed Oronte.

Lag. **N**ulla più di fortuna
Manca alla mia speranza:
Ismene e 'l Regno saran miei. Non giova
Contro l' autorità rigor, costanza.

Oron. Tu mi fai delirar. Chi è quest' Arface?

Lag. Quel, che meco or vedesti,
Principe Armeno.

Oron.

Oron. E quegli

Il tuo rivale uccise?

Lag. Egli l'uccise.

Oron. Tradito sei! ti covi in seno un aspe.

Quel, ch'abbracciafi è 'l tuo rivale Ida-

Lag. Vaneggi. Idaspe è morto. (spe.)

Morto lo scrive Arbace:

Quegli l'uccise, e non è Idaspe Arface.

Pure... lo conoscesti?

Oron. In Ecbatana.

Lag. A lui noto ti festi?

Oron. Nò: perchè breve ebbi 'l soggiorno.

Lag. Oronte

Crederti non poss'io; tu travvedesti.

Idaspe esser non può: d'Ismene è sposo.

Or come da me chiede

Sposa Leonice, e può mancar di fede?

Oron. Leonice? (il mio bene!)

Lag. Tra lo sdegno, e 'l timor mi lasci incerto.

Oron. Signor non lusingarti: Idaspe è certo.

E il temo traditor....

Lag. Non più. Mi basta. (gno.)

(Se pur quel sei, non a la sposa, o al Re-

Giungesti in braccio a la tua parca, in-

degno.)

Gelosia di vita, e foglio

Il tuo inganno ingannerà.

Farò sì, che un folle orgoglio

Del suo ardir si pentirà.

SCE-

S C E N A XIV.

Oronte.

IO resto anzi, che prima
Confuso, addolorato! ah come mai
Ch' Idaspe ami Leonice?

E Lagide me'l dice?

Nò, nò, non si permetta il nuovo amore.

Riparerò quel, che mi nuoce, stolto

S'io non farò! ch'io perda mai quel volto?

Pupilla, ch'è avezza

Fissarsi alle stelle,

Semblanze men belle,

Non gode in mirar.

Riguarda, e disprezza

Bellezza - minore,

Bellezza maggiore

Chi ha in uso d'amar.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino con Viali di verdura,
e statue.

Ismene, e Idaspe.

Ism. **P**Ur qui ti veggo ancor?

Idas. Per non lasciarti,
Partir non sò.

Ism. Taci; l'inganno io scerno.
Puossi il torto soffrir; ma non lo scher-
no. (a)

Idas. In che peccai?

Ism. Spietato
M'ami sì poco? o più non calti adesso
Di te, perchè sei mio? rammenta ingrato,
Che mi devi lo sposo. (b)

Ti fingi più, quando più sei crudele?

Idas. Mio ben, che far poss'io s' a te sen riede
A l'or, che parte il piede?

Pur se crudel mi chiami,
Perchè non ti abbandono: io più crudele
Dirti dovrò, se mi discacci. **Alfine**
Partirò. Resta pur fanciulla, e sola
Al mio rival, se così godi, in braccio.
Questo sol dico, e taccio. A l'amor mio
Male rispondi ingrata:
Poco tu m'ami sposo,

Se

(a) *Mirandolo.*

(b) *Mirandolo.*

ATTO SECONDO. 145

Se mi rifiuti diffensor. Addio. (a)

Ism. Ancor rimproverarmi? e qual aita
Da te sperar potrei?

Idas. Tutta da me, sola da me la dei.

Ism. Deliri, e più m'irriti.

Idas. In questo giorno

Il mio rival superbo

Ricerca la tua destra. O volontaria

La porgi: ed al tuo piede,

Se non pria dal dolor, dal ferro ucciso

Vedrai cader Idaspe: o glie la nieghi;

E a l'or, ch'ei tenti a forza

Di rapirla, dal brando al fianco cinto,

Cadrà Lagide pria che sposo, estinto.

Or tu m'imponi il resto.

Quindi parto se vuoi, se vuoi m'arresto.

Ism. Troppo ben orni di menzogna il vero.

Perfido sò il tuo amor.... (b)

Idas. T'intendo o cara.

Un amor, ch'altrui fingo

Ti conturba? a te giura....

Ism. Ismene non lo cerca, e men ti cura.

Idas. Perdona, o cara, a un'arte.... (c)

Ism. Vanne sleal; cara già fui, non sono.

SCENA II.

Lagide, e detti.

Lag. **S**Olo Arsace al tuo piede?

(Dunque egl'è Idaspe.)

Ism. (Oh Dio! serbo un'ingrato!)

Tom. I.

G

Mi

[a] *Vuol partir.* [b] *Irata.* [c] *S'innocchia.*

Mi chiede quel perdon, che non concedo
De l'estinto mio sposo
Cerca di farli reo; ma non lo credo.

Lag. Che prò! nudrir amore
Inefface a un' ombra oltre Acheronte
(Idaspe egli non è; s'inganna Oronte.)

Idas. Colpa teco non ho,...

Ism. Taci.

Lag. Tu sorgi.
Il perdono da me....

Idas. Bramolo ancora
Da la Reina.

Lag. Io placherolla,

Ism. Menti,

Idas. Alma grande non cova....

Ism. In van mi tenti.

Lag. (L'amor cura d'Ismene, e nulla il mio)
(Torno a'miei dubbj: questi
Tolganli omai.) Venga Leonice. (a)

Idas. (Oh Dio!) (b)

Ism. Ti consola. (c)

Lag. Cortese (d)
Il delitto d'Arface a me tu dona;
S'ei ti tolse lo sposo, io te lo rendo.

S C E N A III.

Leonice, e detti.

Leo. **L** Agide eccomi pronta: il cenno at-
tendo.

Lag. Arface il tuo dolor non ti confonda;
Ti niega ella il perdono;

Io la

[a] Alla Guardia. [b] Sorge. [c] Pla-
no ad Idaspe. [d] Ad Ismene.

Io la sposa ti dono. Ecco Leonice:
Quella, cui tu piacesti:
Quella, che mi chiedesti.

Leon. Non sperata ventura.

Idas. (E vede Ismene, ed ode!)

Lag. (Or l'una, o l'altro iscoprirà la frode.)

Idas. Generoso, Signor, troppo a me sei,
E sollecito troppo. Al nuovo giorno
Basterà la mia gioja. E' questi il tuo.

Lag. Ogni riguardo è vano.

Ism. (Prova per me rossor.)

Idas. (D'ira ella è accesa.) (a)

Ism. Sei lieto: e che più vuoi? porgi la mano.

Leon. Io t'accolgo mio Sposo. (b)

Lag. E che più attendi?

La mano all'altra stendi.

Idas. (Che fo? e Ismene infedel.)

Ism. Senza l'assenso mio,
Superba, al tuo rispetto
Unirti a lo stranier nò, non conviene:
Or tel vieto, e comando.

Leo. Oh che tormento:

Lag. (Scoperto è Idaspe: e lo conosce Ismene.)
Perchè al nodo t'opponi?

Idas. (Mi scopre omai.)

Ism. Non soffro

Che una vassalla amica
D'uno, che meco reo si vanta, audace
Sposa si dica, e mi dileggi Arface.

Lag. E tu dì: perchè mai
Il nodo differir, che pur bramasti?
Forse all'or m'inganasti?

G 2

Idas.

[a] Verso Ismene.

[b] Porge la mano.

Idas. Nò; che parte Leonice, e lo saprai.

Lag. (Che dir vorrà? più non si cela.) Parti.

Leo. Ch'io parta? partirò; ma dileggiata,

Ma tradita così? non mi dicesti

Oggi il tuo amor: e non chiedesti il mio

Oh ingannatore! oh Dio!

Ti lascio al tuo rimorso. Il pentimento

Leonice ancora aspetta

Da te: (schernita son; giuro vendetta)

Con le lagrime su gl'occhi

Esser può c' ancor ti scorga

Supplicante, e ch'io non porga

Pur ascolto a la tua fè.

E, che in vece del perdono,

Io mi rida de tuoi pianti.

Giusta pena a tanti, e tanti,

Che non san chieder mercè. (a)

S C E N A IV.

Lagide Ismene Idaspe.

Lag. TI scolpa omai.

Ism. Che dir potrai?

Idas. Ricuso

Involar la sua bella al Duce Oronte

L'amò da quella amato,

E l'ama; il sò. Non s'usa

Da i Cavalier tra nui

Rapir le amanti, e le donzelle altrui.

Lag. Dunque tu la rinunzi?

Idas. Onor mi regge.

Ism. (Vuol fingerfi fedele.)

Lag. (Chiara ravviso il mio nemico) Arface

So-

[a] Parte minacciando Idaspe.

ATTO SECONDO. 149

Sovra la mia, la tua costanza ammiro,

La sposa nel lasciar con tanta pace.

Cangiar forse anch'io saprei

La vendetta in un perdono:

Per lasciar Ismene, o 'l trono,

Non avrei

Tanta virtù.

Col dar quel, che più egl' apprezza,

Generoso nel tuo core,

O mentita è la fortezza:

O l'amore

Amor non fù.

S C E N A V.

Idaspe, e Ismene.

Ism. **T**urbato ha Ismene il tuo piacer, in-

Idas. Infido? io tutto finì (fido

Per occultarmi più. Lo sà Mitrane.

Ei te lo attestò, o cara.

Ism. Perchè tacer a me dunque l'inganno?

Idas. Sol per scemarti, ei mel vietò, l'affanno.

Ism. E crederti ch'io possa?

Idas. Al Cielo io giuro,

Giuro ad amor: e a la tua fede ò bella,

Che sola Ismene amai: sola mi piace.

Ma pure per tua pace

Chiedi l'estrema prova all'amor mio.

Ism. Strana prova farà. Che tosto parta:

(Parlò Lagide, onde a temer imparo.)

Idas. Ciò chiedi ancor?

Ism. Questa è la prova.

Idas. Addio.

(*Ism.* Dammi un guardo, e poi ten vâ.

Idas. Parto: ah! forza il piè non à.

Ism. Dimmi addio.) Serbami fè.

Duetto (*Idas.* Il cor mio) non vien con me.

à 2. Tù mi fai teco morir.

à 2. Riconosci amor presente

(Nel dolente - mio sospir.

S C E N A VI.

Gabinetto.

Leonice poi Lagide Oronte.

Leo. **P**ER vendicarmi del rifiuto io riedo
A Lagide.... opportuno il Ciel lo
scorge.

Mi aggrita ancora il petto

Sdegno, e dolor. Che indegno! arte, e
rigore

Mi redima da l'onte: abbia la pena.

Del' odio è più crudele offeso amore.

Lag. Questo mi basta Oronte! Arface è reo.

Leo. (M'offre la sorte il crin) Signor se è teco,
Lo è più con me.

Oron. Ma in che t'offese?

Lag. Audace!

Insulto usò, o minaccia?

Parla:

Leo. Lascia ch'io taccia. (a)

Oron. Senz' emenda la colpa,

Signor non vada. Anch'io

Se vuoi....

Lag.

[a] *Finge piangere dopo aver pensato.*

ATTO SECONDO. 151

Lag. Taci. Qual colpa? (a)

Leo. Riconoscerla puoi nel pianto mio.

Lag. T'oltraggiò?

Leo. Nò! mi tolsi à lui fuggendo.

Oron. Cotanto ardir!....

Lag. Dà me Leonice ormai

La sua vendetta attenda.

Parti. L'error d'Arface

Teco offende il Regnante (prenda)

Leo. (Donna che è amante à rifiutar s'ap-

Dagli insulti d'un'anima ardita

Libertade con l'armi, e la Vita,

A chi fede

Vassalla ti diede:

Con le pene difendi l'onor.

Qual colomba per l'aure fugace,

Già ghermita dà falco rapace,

A l'artiglio

Di seno al periglio

Vien sottratta dal pio Cacciator.

S C E N A VII.

Lagide Oronte.

Lag. **D**I Leonice Oronte (gni.
Opportuna è l'accusa a'miei disse-

Idaspe or conosciuto

Punir potrò più giusto. Egli ad Ismene

Noto ancora non è.

Oro. Poco è che giunse

Tu mi dicesti: e pur temer conviene.

Lag. Nol tacerebbe à me Mitrane.

G 4

Oro.

[a] à Leonice.

Oro. Altrui ,

Non ti fidar così.

Lag. Fatto oggi segno (gno. (a)
Del mio furor Idaspe, ascendo al Re

Oro. M'odi Signor.

Lag. Che vuoi? parla e t'affretta.

Oro. Chi non finge non regna;
Fingi se vuoi regnar. Credilo Arface.

Lag. Io 'l niegherò. Tù all'ora
Fingi sdegnarti del inganno: e tenta,
Tenta, che egli si scopra.

Del suo periglio in seno
Solo, non lo dovrà. Così trattanto
Ch'egli per te ingannar se stesso inganna,
Reo del' ucciso Idaspe, e di Leonice,
La sua frode lo accusi: e tù il condanna.

Lag. Utile avviso. A l'Atrio
Farò, che egli m'attenda. Intanto i ceppi
Gli prepara.

Oro. Son pronto.

Lag. Vattene: Al tuo consiglio,
Perchè tù lo secondi, ecco m'appiglio.

Oro. Ad ubbidir m'appresto.
Ma s'io ti serbo al Regno,
Serba la sposa à me.
Per colpir ambo al Segno
Il miglior modo è questo,
La via miglior quest'è.

[a] Vuol partir.

SCE-

S C E N A V I I I.

Lagide poi Mitrane.

Lag. **M**En di un Regno non vale
Un Ministro leale!

Mitr. A te sen viene
Mesto Mitrane.

Lag. E che risolve Ismene?

Mitr. Ne la Morte d'Idaspe,
Piagne la sua sventura.

Lag. Ma se vivo il sostiene?

Mit. Fù mentita costanza;
Onde al tuo amor s'involi.

Lag. (Ancor l'è ignoto Idaspe.) (a)
Scettro, Corona, e Sposa
Dono d'Ismene accetterò, e tuo dono:
Col guiderdon lo cambierò d'amore
A lei, d'onore à te. Pria, che tramonti
Il dì le tede accenderò. L'affetto (va.
Saggia almen finga: ò il suo rigor rimo-
Così hò gia fissò; e il lagrimar non giova.

Ne l'amator non deve
Cercar la Regia Sposa
Vezzo, ò beltà,
Che è lieve;
Ma fedeltà, - e virtù.
Agl'urti di fortuna
Un'alma ami costante:
D'onor, di gloria amante:
Schiva di servitù.

G 5

SCE-

[a] Prende per mano Mitrane, e lo tira
in disparte.

S C E N A IX.

Mitrane.

Mitr. **L**A mia col premio alletta,
 La fè d'Ismene col rigor minaccia
 Del par Lagide ingiusto: e l'una, e l'
 Indarno. Ella ad Idaspe, (altra
 Benchè le costi un lungo duolo acerbo:
 Io, qual la diedi, à Tolomeo la serbo.
 Dalle Stelle, ò dagli Elisi,
 Ove impero aver t'è dato,
 Vogli à me lo sguardo ufato
 Alma grande del mio Re.
 Di favor - fammi anche degno:
 S'al tuo Sangue, s'al tuo Regno
 Serbo quel, che ti promisi,
 Zelo, onor,
 Impegno,
 E fè.

S C E N A X.

Atrio Magnifico con Statue, Colone.

Idaspe poi Oronte.

Idas. **U**Bbidisco ad Ismene; oh Dio, par-
 tendo. (voglio.
 Ma come? appena il posso à l'or, che il
 O' penoso cordoglio!
 Addio Marmi adorati
 Nido del Sol, ch'adoro, e di mia pace.
 Vi

Vi rivedrò....

Oro. Sei prigioniero Arface.

Idas. Non lo sperar. Ho cuore, (a)
 Che far saprà riparo
 A la baldanza altrui.

S C E N A XI.

Ismene Idaspe Lagide Oron

Lag. **C**Edi l'acciaro,
 Traditor.

Ism. (Ei si perde!)*Idas.* Io traditore?

Sosterrà questo ferro, ò la mia morte
 L'onor, che vanto. (oh mio destino!)

Ism. (Oh Sorte!)*Leg.* Dunque cadrai. s'uccida. (b)*Idas.* Io pria nel petto....*Ism.* Cedi (nor?.

Quel ferro indegno: e il tuo Signore o-

Idas. Eccolo al suol. (Tù à me nimica an-
 cora.) (c)

Ism. Ma qual colpa il fà reo teco Lagide?*Lag.* Arface egli non è.*Ism.* (Che sento!)*Idas.* (Oh Cieli)

Dirlo chi può? Chi la menzogna audace
 Fia, che d'Arface à fronte
 Ora sostenga?

Oro. La sostiene Oronte.*Idas.* Oronte? onde tù provi

G 6 II
 [a] Snuda la Spada. [b] Alle Guardie.
 [c] Piano ad Ismene.

Il labbro mio fallace?

Oro. Nò: che di lui non mostri e volto, e seno
Tropo conosco il Prence Armeno Ar-
face. (cia.)

Isf. (E per non lo scoprir forza è, che io tac-

Idaf. Facil creder non dei....

Lag. Sò quello io credo, e un mentitor tù sei.
Rinfaccia Ismene Giudice: e punisci
Con aspro danno, e nuovo
Le colpe di costui.

Isf. Reo non lo trovo (a)

Lag. Come? sol per tradirmi
Isconosciuto entrò nel Reggio tetto.
Colpa questa non è? (spetto.

Isf. (Sento mancarmi ahimè!) Questo è so-

Lag. Uscise Idaspe: il nieghi.

Idaf. Lo dissi: e ver.

Lag. Ma che ti sembra? Idaspe (scaccia
Lo sposo tuo?...tù taci... Omai di-
Ogni pietade: ei mora.....
E nello sdegno, e ne l'amor ti vedo
Vile egualmente.

Isf. Io non lo credo ancora. (b)

Lag. Puoi dubbitarne ove ei s'accusa istefso?
(Oronte più s'accende
Di sua morte il desio.) (fende. (c)

Oro. (Perchè Ismene il conosce, anche il dis-

Lag. Orsù credasi Arface,
Come il fingi clemente,
Di tal colpa innocente: e come poi
Diffendere tù vuoi l'altro delitto
De l'amore tradito?

Di

[a] Piano a Lagide. [b] à Lagide.
[c] Piano l'uno a l'altro.

Di Leonice insultata? ella à fatica
Sottrata andò....

Idaf. Dà me?

Lag. Leonice il dica.

S C E N A XII.

Leonice, e detti.

Leo. Rdiresti negarlo?

Isf. A (Il Cor si sente (provi (a)
Di nova ira avvampar.) tacendo ap-
Fallo cotanto in te?

Idaf. Leonice mente.

Leo. Temerario: à me in faccia?
Son io del tuo reato
Testimonio verace.

Idaf. Leonice non è ver.

Isf. Perfido Arface.
(E mel diffendi amore?)
Più scusarti non sai? nieghi convinto.
D'amarla anche negasti,
E pur Lagide lo dirà, l'amasti.
Or lo conosco reo, (b) reo ti con-
danno. (c)

Sì tu sei quello, che...

Idaf. Perdona Ismene.
(Palefarmi volea forse il mio bene.)

Isf. (Vuol l'infedel, ch'io taccia.)

Lag. (Nol conobbe costei.) Vada a la Parca. (d)

Isf. E vada.

Oro. Io guiderollo al fato estremo.

Idaf. Morrò onorato; e di morir non temo.

SCE-

[a] Piano ad Idaspe. [b] a Lagide.
[c] Ad Idaspe. [d] Piano ad Oronte.

*Detti e Mitrane.**Mit.* **A** Rface trà catene? e delinquente? (a)*Lag.* **A** Di mille colpe reo.*Idas.* Lagide mente.*Lag.* Oh scellerato! e come al ver contrasti?

Quello, che pur non sei fingerti ardisti?

Oro. Arface ti mentisti.*Leo.* Di Leonice l'amore

Inganator chiedesti, indi insultasti.

Ism. E Idaspe mi svenasti:

à 4. Oh traditore!

Mitr. (Insultò la Germana? ella è menzogna.)*Idas.* Io traditor? à sofferrir non vaglio

La grand' offesa. Il dico io sono....

Ism. Indegno

Chiudi quel labro di menzogne un nido.

(Palefarsi volea forse l' infido.)

Mitr. Se vere son le accuse,

Non meriti perdono,

Idas. (Vuole colei ch' io taccia.)

Queste son frodi, e traditor non sono.

Son chi sono. - onor pretendo:

Ne gia mai mentir ò in uso. *ad Oro.*

Non tradisco:

a Lag.

Non offendo:

a Leo.

Teco rea la man t'accuso,

ad Ism.

Delinquente il cor non è.

Son chi vuoi: l'affermo: il niego. *ad Oro.*

Teco nulla mi diffendo.

a Leo.

Di

[a] *a Lag.*Di perdono io non ti prego. *à Lag.*Sol da te pietà disio: *ad Ism.*

Come oh Dio - morta è per me? (a)

*Leonice Ismene Lagide Oronte,
e Mitrane.**Lag.* **S** Eguilo Oronte e à cenni miei lo ferma. (b)

Non ammette la colpa

A la pena l'indugio. Il differirla

E un consiglio al perdono.

Ism. Io son, Lagide

Più d'ogn'altro l'offesa. Io vò d' Arface

Aspra vendetta aver, qual più mi piace.

Son per lui senza sposo. (Ah Caro Ida-

spe!) (c)

Ah traditore. Oh Dio.

Lag. Donami la tua fète l'dono anch'io.*Leo.* (Ah! che per farlo sposo il fò morire.)*Mit.* Più non dolerti e non pensarvi; è vano. (d)*Ism.* Per te, Lagide, or come

Di grembo a l'ira mia nasce l'amore.

Lascia, che nella pena

Possi alquanto sfogar l'alma dogliosa

Vuoi più, ch'io sia tua sposa?

Lag. La sola brama è questa.

(Ancor l'è ignoto Idaspe! oh bel trionfo!)

Vanne

[a] *Parte seguito dalle Guardie.*[b] *Oronte parte.*[c] *Finge piangere.*[d] *Ad Ismene.*

Vanne Mitrane intanto
Il Talamo a infiorar.

Mit. Parto non lento.

(Si lusinga il tiranno) (a)

Lag. (Io la inganno così!)

Ism. (Così lo inganno.)

Sì per tua, per mia vendetta,
Squarcierò

Quel petto esangue:

Poi la destra à te di sangue

Tinta ancora, io porgerò.

Tù d'amor - lui d'odio mio

Nel mirar diverso oggetto,

Del furore - e del diletto

Il desio - fatollerò.

S C E N A XV.

Lagide Leonice.

Lag. Intanto, che s'accinge Ismene à l'attu
De la vèdetta, io vuo che beva Idaspè
La sua morte. Pietà sentir può Ismene
Tutto che inferocita.

Del rival con la Morte

E sposa, e Regno m'assicuro, evita. (b)

Leo. Il desio di vendetta

Temprar puote l'amor, ma non l'estinse,

Che per Arsace io sento.

Cerco il suo pentimento,

Non la sua morte, m'amerà? l'accusa

Ritratterò, mi sdegherà? egli cada.

D'un

[a] Parte.

[b] Parte.

D'un infedel l'offesa

Senza vendetta, ò senza amor non vada.

Morto al suol - rassembra il fiore,

Quando il Sol - d'umor lo priva;

Ma se pioggia il bagna estiva,

Si ravviva,

E splende ancor.

Tale amor langue conquiso

Da chi negagli mercede;

Mà pietà se l'cura, ò fede

Torna in vita, e torna amor.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Loggia con archi, e colonne che termini
a vista d'un fonte, che scherzi.

Mitrame, e Oronte.

Oro. **P**Erchè vietare à Leonice amarmi?

Mit. **P**Tù di Lagide servo, io son d'Ismene.

Oro. Non t'intendo.

Mit. Lagide (darno

Vuole dà Ismene il cor, che l'odia. In-
lo per lui m'adoprai; ma che? la fede
Alla figlia dà me promessa chiede
L'ombra di Tolomeo, che ne la scorsa
Notte m'apparve, e rampognò. Diffendi
Del Sangue mio la libertà mi disse.

Tù sostieni Lagide: e il suo rigore....

Oro. Seguo la mia fortuna.

Mit. Quella ti basti, e non parlar d'amore. (a)

Oro. M'odi: se à prò d'Ismene
La spada mia....

Mit. Leonice è tua.

Oro. Timore....

Mit. Ogni timor, che è vano,
Ceda il loco a la spene.

Oro. Sarò campion d'Ismene: ecco la mano.

Mit. Virtude or che i tuoi passi
Guida: abbracciarti lice
Al mio zelo, al mio amor.

Oro. Ecco, Leonice.

SCE-

[a] Vuel partire.

S C E N A II.

Leonice e Detti.

(chiama

Leo. **D**'Arface il torto ò mio German ti
Con Lagide à punirlo. (re
Dal Sangue abborro. La sua morte al co-
Turberebbe il riposo.

La vendetta migliore

Fora, ed onesta più farlo mio sposo.

Mit. Già l'arte tua compresi.

Non è Arface per te.

Leo. Dimmi almeno il perchè?

Mit. D'altra è marito.

Leo. A raggion differito (no
Oh scelerato: oh indegno! al nuovo gior-
Voletti il mio imeneo, ma tu sopporti
Cottanta ingiuria?

Mit. Arface

Non è reo: Già lo sò. Perdono al sesso,

Oro. à 2. (Che sento!) *Leo.* - Dunque....

Mit. Taci, (a)

Leo. Taccio, ma i giorni miei.

Privi di gioja passeran?

Mit. Già scelsi

Lo sposo à te, che à fronte

Anche ti stà.

Leo. Qual è

Mit. Miralo.

Leo. Oronte? (lo? (b)

Ma quel non fei, che mi vietò il fratel-

Oh

[a] Mirandola. [b] Ad Oronte.

Oh Dio, di più mirar?

Oro. Non son più quello.

Leo. Che? dovrà amar, e difamar quest' alma
D'un Germano à piacer? troppo sovra-
sti....

Mitr. Quegli è lo sposo: l'ama, e ciò ti basti:

Se è ver, che pur ama

La Donna, ch'è faggia:

Non segue il piacere,

Riguarda al dovere,

E lieta si chiama

D'onor, di virtù.

(Quant'ho, mia sovrana

Ti diede il mio impegno.

La fe, la Germana,

La Vita, l'ingegno:

C'offerir non hò più.) (a)

S C E N A III.

Leonice, e Oronte.

Leo. (CHE dal perfido Arface (tenne,

Che mi pregò d'amor: che amor ot-

Che rifiutommi ch'incolpai: dovessi

Edelusa, e derisa alfin mirarmi (mi).

D'altra marito? eh nò; vuoi ingannar-

Oro. Che pensi? e come mai

Odio successe a tant' amor?

Leo. T'amai,

Lo sò: Sposo ti volli: (chiede....

Non assenti il Germano: ed hor, ch'il

Oro. Vedi, che più m'invoglio....

Leo.

[a] A parte.

Leo. Per far dispetto à lui, più non ti voglio.

Oro. Vendicarti d'altrui col danno mio?

Nol dei; giusto non è

Leo. Lagnati di Mitrane, e non di mè.

Oro. Dimmi: dunque dovrò,

Cara per sempre disperar?

Leo. Sì.... nò.

Oro. Col sì mi spaventi:

Col nò, mi consoli:

E in tanto m'involi

La pace del sen.

Fan dubbj gli accenti

Non dubio il martire:

E intanto languire

Per te mi convien.

S C E N A IV.

Ismene, e Leonice.

Leo. **T**I conosco in amore
Tropo mio facil core!

Ism. Or farai lieta in vero.

Quell'idolo fedel, che t'inamora

Teco ha merto maggiore.... (cora.

Leo. Quanto vuoi mi schernisci: io l'amo an-

Ism. Insultata lo puoi? vile che sei!

(Tento il suo cor. Vorrei

Il vero penetrar.)

Leo. Perchè non chiami

Ingiusto ò vile l'amor mio: ti svelo

La menzogna ch'ordii,

Onde lo sposo aver, ò la vendetta.

Ism. Quest'è l'arte?....

Leo.

Leo. D'amor.

Ism. E accoglieresti

In seno ancor chi ti sprezzò!

Leo. Disprezzo

Quello non fu: il conobbi: arte gelosa
Forse per non scuoprìre....

Ism. In vano il tenti.

Non l'avrai, s'io credesti esserli sposa.

Leo. Sposa di chi t'uccise il caro Idaspe? (no.)

Ism. Giusta emenda farebbe al mio grandan.

Leo. Misera! oh qual affanno!

Provo in amor tutti nimici, oh Dio!

La Sovrana l'amante ed il Germano.

Misera che farò? (può (a))

Meglio è lasciar d'amar; ma non

Saria felice oh quanto

Tenero il nostro Core!

Se nol potesse amore

A voglia sua piagar.

Vedrebbonsi gli amanti

Supplici al nostro piede

Rispetto usar, e fede:

Chiedere, e sospirar,

S C E N A V.

Ismene.

DAl labbro di Mitrane, e di Leonice
Trovo innocente Idaspe al'or' ch'
ei pena:

Ed io gli stringo al piè l'aspra catena.

Nol lascierà Mitrane

Pri-

[a] Tenera sospirando.

Privo d'aita, e la promise. Io vado

A custodirlo alla prigione: arrido

Di Lagide à l'amor. Parmi, che lieto

Viva nel suo sperar; ma non mi fido.

Contro il Tiranno

Fiera

Quest' anima

Tesse un' inganno.

Ma perchè ei pera,

Le convien fingere

Vezzi, ad amor.

E per serbarfi

Quel, che desio

Sposo, e Signore:

Contro il suo amore

Dee l'amor mio

Tutto mostrarfi

Sdegno, e rigor.

S C E N A VI.

Fondo di Torre con due porte
Laterali.

Idaspe.

QUI Mitrane m' obblia: (a)
Non mi discolpa con Ismene irata?
Non muove i miei guerrieri: (speri?)
Non hò alcun in soccorso: e vuol, ch'io
Viene un Soldato con Coppa sovra di
cui una Tazza e Viglietto. (glio? (b))
Dovea fuggir che miro! e tazza? e fo-
Legga-

[a] Sedendo sovra d'un sasso. [b] Sorge.

Leggasi. I tuoi delitti

Vogliono la tua morte.

Bevi il veleno, ò attendi

Per mano infame più crudel la sorte. (a)

Oh Dio! Veleno.... à me? - da man
infame?.... (b)

Col chiamar tuo nome amato

Sfortunato - all' or, ch' io moro

Il martoro - di mie pene

Bella Ismene - addolcirò.

E l' mio amor con l'ombra mia

Per la via - del tuo bel viso

Al' Eliso - io manderò. *sorge.*

Se ingiustamente io peno

Voi lo sapete o dei...

S C E N A V I I.

Lagide, e Detto.

Lag. BEvi il veleno.

Idas. BA me non è dovuta (no

Questa morte, ò crudele. Io quel non fo

Che vita, e sposa, e trono

Infidia altrui: più a me negar nol devi

Se a me già tù e' l' dicesti:

Tù ne sei degno, e quel velen tù bevi.

Lag. Cotanto fasto, indegno?

Ove nieghi ubbidirmi, io qui l' acciaro (c)

Nel sen t' immergerò.

SCE-

[a] *Pensa.* [b] *Agitato.* [c] *Sfodra la Spada*

S C E N A V I I I.

Ismene, e detti.

Is. COMe, mio caro, (a)

La promessa vendetta ora a me toglì?

Dimmi perchè? rammenta,

Che a mio piacer io voglio

A pieno satollar l' alma sdegnosa:

Da te l' attendo, o non mi vuoi più sposa?

Lag. (Che inciampo?) io son contento. Ecco
il veleno,

Ecco la spada, o bella.

Del tuo perdon è indegno

Il traditore Arsace.

Quella morte abbia pur, che più ti piace.

Is. Nò, che non morirà: barbaro mostro. (b)

Morte, morte si deve a te; ch' estinto (c)

Il mio Sposo volesti:

Lo so; nè lo potesti. Idaspe è vivo

In Arsace il tuo Re.

Lag. (La frode è a terra.)

Ismene meco scherzi: o tu m' inganni?

Ah t' ingannò il mendace.

Come fede gli presti?

Come tu lo ravvisi? ove il vedesti?

Egli si finge; e ci deluse, Arsace.

D' Idaspe l' omicida

Già si vantò; come or diventa Idaspe?

Non ti vinca pietà, temenza, amore:

Non è Idaspe, nè Arsace: è un traditore.

Tom. I.

H

Is.

[a] *Dolcemente.* [b] *Prende la spada.*

[c] *a Lagide.*

170 I D A S P E
 Ism. Tutto fè, tutto disse
 Per torti a le tue insidie, alma proterva
 Te lo dica Mitrane. (dono)
 Sì: quegli è Idaspe. Or più non l'abbai
Intanto due soldati danno la spada a
Idaspe, e lo sciolgono dalle catene

Idas. Mirami; e ne payenta;
 Sì sono Idaspe, e traditor non sono. (c)
 Lag. (Che veggo? ardir conviene.) Audace cr
 Vincermi col timor? io più m' accendo
 D'ira contro il tuo fatto. Il ferro Ismene
 Rendimi.

Idas. A che tentar?
 Ism. Anch' io'l diffendo.

S C E N A IX.

Mitrane, poi Oronte, e detti.

Lag. **N**E v'è qui alcuno a mio favor, ch
 s'armi?

Fido Mitrane ecco in soccorso or viene

Mit. Fido a te non son io: servo ad Ismene.

Lag. Cieli! non ò più amici?

Vientene invitto Oronte,
 Il tuo Signor sostieni, onde non cada
 Dal foglio omai.

Oro. D'Ismene è questa spada.

Lag. Perfidi, il tradimento

Chi v' insegnò? chi vi sedusse il cuore?

Idas. Tu insegnaisti a tradirti, o traditore.

Lag. E' questa la mercè, che preparasti

Ismene al merto mio?

Che t' à serbato, e dilatato il regno?

Ismp.

ATTO TERZO. 171

Ism. Abbila dal tuo acciar, tiranno inde-
 gno. (a)

Prendi

Il tuo ferro, o barbaro;

E da quel ferro attendi

Quella pietade omai,

Che non avrai

Da me.

Che a te

Permetta il toglierti

Ad un destin più accerbo,

Che meriti superbo:

Poca mercè

Non è. (b)

S C E N A X.

Lagide, Mitrane, Oronte, e Idaspe.

Lag. **Q**uest' è rubello Oronte (corso
 L'uso della tua fe? quest'è il foc-
 Al tuo Signor, che devi?

Questo col mio favor, dillo conviene?

Oron. Te'l niega Oronte a l'or, che il niega
 Ismene. (c)

Lag. A che mi serba il mio destin spietato?
 Io vederò cangiato

Mitrane a danno mio,

Quand' il credea leale!

Nè in faccia al suo Signor, al suo delitto

Impallidisce il volto:

O di rossor s' accende?

a Mitr.

H

Mitr.

[a] gitta a terra la spada di Lagide.

[b] parte. [c] parte dietro ad Ismene.

172 I D A S P E

Mit. Io non t'ascolto.

Lag. Se giustitia non trovo:

S'è pietade sbandita:

Tolga la morte almeno e pena, e vita

Tù 'l mio nemico sei, quello che a morte (a)

Tradito io volli: oggi trionfa, e regna

Prendi mortal vendetta: eccoti il petto

Idas. Vil'è chi nutre in sen barbaro affetto

Di viltà non sono armato,

Per svenare un disperato:

Per dar morte a un traditor.

Ti dovrebbe aver trafitto

O' il rimorso del delitto:

O lo stesso tuo furor.

S C E N A XI.

Lagide, e Mitrane.

Lag. **Q**uel, cui la Vita avvanza,
Infelice non è. Mi resta insieme
La spada? e che più brami, e
più attendi

Mio sdegno, mio rancore? (b)

Andrò, Solleverò tumulti incendi.

V'incalzerò ribelli,

V'ucciderò. Quegli è felice assai,

A cui non manca il cor. Nulla disper

Fellon.... Ma.... (c)

Mit. Dove vai? Sei pregioniero. (d)

[a] Ad Idaspe. [b] Riprende la Spada

[c] Minaciandolo in atto di partire.

[d] Vien chiusa la porticella dalli due solda

ATTO TERZO.

173

Lag. Io pregioniero, e solo
In preda a miei nemici, io qui rimango?
Del Regno, della sposa
Estinta è ogni speranza!
Ingannato Lagide. E gli odi, e l'ire
A che serbi infelice?
Ma infelice non è chi può morire.
Morasi.... Ahi non ò cuor.... forse m'
aspetta

Il Carnefice infame.

Sì sì: ferro pietoso (me.)

Di questa Vita oh Dio.... tronca lo sta-

Furie Dee di Flegetonte

Io v'invoco irate, e pronte....

Gia vi veggo.... e in me vi sento....

Sento farmi tutto ardir.

Per dar fine al mio tormento,

Empie Dee la man scorgete.

Lo Spavento

A me togliete:

Insegnatemi a morir. [a]

Mit. Non disperar. Viver potrai.

Lag. T'intendo
A una morte peggiore....

Mit. Non disperar. Chi sà! [b]

Lag. Và traditore. [c]

H 3

SCE-

[a] Vuol cader sulla Spada fermato da Mi-
trane che glie la leva.

[b] Partendo con le Guardie.

[c] Parte, dall'altra parte.

S C E N A XII.

Sala con Trono.

Leonice, Ismene, Idaspe, e Oronte.

Isn. **C** Angiò il volto fortuna: (riso)
E passò in un balen dal pianto a
Mercè d'Oronte, e di Mitrane.

Idas. O' cara,
Poi che 'l timor fuggìo:
Dal tuo core a godere impara il mio.

Oro. Se a prò del tuo tiranno
M'adoprai, col perdon....

Isn. Nota di tutto
M'è la cagion, a grado io l'ho. Felice
Anche per te son io.

Oron. (Sposa è Leonice.)

Isn. Inceppato Lagide
Tosto a me fà, che venga. *ad Oron*

Oron. Io parto, e riedo. *parte*

Leon. Sposi felici a voi mi prostro, e chiedo
Dell'ardimento mio
Un generoso obbligo.
Refemi cieca, amore.
Nè mi fu noto Idaspe. Il pentimento
Scorgete nel mio duol.

Isn. *a 2.* Nulla rammento. *Leonice sorge*

Idas.

S C E N A XIII.

Mitrane, e Detti.

Mit. **A** Nni felici o Sposi, Amica Parca
Con stame d'or vi fili. Il Ciel vi
renda

De

Degni d'ogni memoria.

E il vostro Reggio nodo orni di gloria.

Idas. D'ogni premio maggiore
Mitrane è la tua fè. Da te la vita
Oggi sol riconosco. Oggi la pompa
Del Regale imeneo,
Vengano ad illustrar l'occulte Squadre.

Mitr. Erano meco a l'uopo tuo già pronte,
Isn. Mitrane a noi più che Ministro è Pa-
(dre.) (a)

S C E N A XIV.

Lagide incatenato, Oronte, e detti.

Ismene vedendo venir Lagide v' al soglio.
Paggi portano sopra Bacile la Corona.

Lag. **Q** ueste, che porto al piede aspre ca-
tene,
Mirale Ismene (b), sono

Al zelo mio larga mercede, e dono.
Attendo anche di più....

Isn. La patria Legge
Voglio da te adèpiuta. In questo giorno
Mi devi coronar. Ecco 'l Diadema:
Il mio capo l'attende.

Lag. (Più volentier darei la vita.)

Isn. Al cenno
Regale ancor t'opponi alma ostinata?
Che sì... che sì?... se più... (c)

Lag. Prendila ingrata.

Idas. Ti duol, che ad altro capo
Passi del ferto il pondo,

H 4

Che

[a] Entrano soldati. [b] Scuotendole.

[c] Lagide v' ad incoronar Ismene.

Che riserbavi al tuo?

Lag. Non ti rispondo.

Ism. Risponderò ben io. Su gli occhi miei
Cada tosto Lagide.

Mitr. Ah: nò Reina

Maggiormente il confonda il tuo perdo

Col celarlo inceppato

Se io l' involai del fiero volgo all' ire.

Lag. Questo non basta.

Ism. E che più vuoi?

Lag. Morire.

Idas. Viva egli o sposa: per me vivi: e van

Ravveduto qual dei. Più saggio imparo

Che il tentar di salire

All' altrui Reggia sede,

E' un fabricarsi il precipizio al piede.

Oron. Nella tua gioja, anche la mia comprendo

Reina amo Leonice:

La promise Mitrane.

Ism. Sia premio alla tua fede.

Leo. Io fò mia gloria

Il tuo comando. Io son d' Oronte.

Ism. a 2. Ed io:

Idas. a 2.

Sposo nel tuo piacer, ritrovo il mio.
a 2 Cara

D' Imeneo con le catene,

Ch' oggi à Voi d' oro com pose

Onde unir la gioja al bene,

Tessa amor le sue di Rose.

[a] Vien altrove condotto dalle Guardie.

Fine del Dramma.

TRAJANO.

ARGOMENTO

Marco Vulpio Trajano di nascita Spagnuolo e XIV. Imperadore di Roma, fu adottato da Nerva, mentre si trovava in Colonia Agrippina l'anno 42. dell'età sua. Morto poi Nerva, venne a prender in Roma lo scettro, e lo rese XIX. anni circa con tal lode di bontà, e di Giustizia, che rimase a Posterì per idea d'un ottimo Monarca; così che nel giorno solenne dell'ingresso all'impero d'è Successori, ebbe in uso il Popolo d'acclamarli con queste voci Augusto sis felicior, Trajano melior. Sconfisse tra l'altre imprese l'Armenia, riportando insieme la gloria d'un prode Guerriero. Fù amicissimo di Licinio Surra Romano, e quello v'è di più è tutta invenzione. Xifil. in Trajano, Eutrop. ed altri ec.

PERSONAGGI.

TRAJANO *Imperadore Padre di*

FLORO *suo Figlio, amante di Fausta.*

CLELIA *col nome d'IRENE sua Sorella,
creduta Figlia d'Arsenio.*

FAUSTA *Dama Romana amante di Floro.*

LICINIO *Senatore amicissimo, è confidente
di Trajano amante d'Irene.*

ARSENIO *Greco Generale di Trajano cre-
duto Padre d'Irene.*

ATTO

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Camera Imperiale.

*Trajano sedendo pensieroso:
poi Licinio.*

Traj. **P**azienza! è morta ogni speranza! in-
fano

Quasi divenni dal cordoglio, e Mari
E Terre cercar feci, e tutto invano.

Lic. Come ti trovo ora sì mesto?

Traj. Io voglio (a)
Amico a te svelar, dal dì, che nacqui
Cosa la più funesta,
E che'l mio seno infesta,
Oh Dio, che fin'ad or con arte io tacqui.

Lic. Che intenderò!

Traj. Quando contro l'Armeno
Mi mossi; all'or condussi
Marzia privata, la mia moglie incinta.

Lic. E vero. E dopo la rapiro i Dei.

Traj. Io mi avanzai contro il nemico: e lei
Entro tenda vicina io posi. All'ora
Nel campo partorì vaga Fanciulla.
Clelia fù'l nome. In culla
Le posi aureo monil, con un pendente
Sù cui Pallade impressa
Fù, e nel rovescio il solo nome.

Lic.

[a] *Sorge.*

Lic. Ed ella

Fù quella, che morì, come dicesti.

Traj. Appunto: nè morì, morta la finì,
Per toglier il sospetto,
Che fosse di me Figlia, onde il nemico
Sulle rive all'Arasse
Conoscendola mia non la svenasse.
Entro la fatal notte
Dell'acerbo conflitto,
Sonnacchiosi l'Armeno
Traditor ci sorprese,
Inabili al cimento, e alle difese.
Pria si fuggì, poscia vincemmo.

Lic. Il rischio

Di tua morte, e i contrasti,
Ricoperti dall'ombre a me narrasti.

Traj. Ma il più ti tacqui. Marzia
Dal terror sovraggiunta,
Dall'assalto crudel fuggi smarrita,
Con altre Donne la fatal Ruina:
Scordando in sonno la gentil bambina.
Vincitor poi tornando ai Padiglioni
Più non si vide: e si pensò, ch'alcuno
La rapisse tra il folto
Orrore della notte.

Lic. Oh Dei, che ascolto!

Traj. Addolorato per tal caso io giacqui:
Diffimulailo, e tacqui, (cia
Per occultare all'or mia Figlia. In trac-
Mandai segretamente
Di lei, nel campo Armeno,
E tutto inutilmente.

Lic. Ma come ravvisarla?

Traj. Aveva al collo

Il già

Il già detto monile.

Lic. Questo a lei puossi
Facilmente involar.

Traj. E' vero, è vero.

Ma la natura le diè un segno, sotto
La sinistra mamella

Purpureo, e forma quasi avea di stella.
Questo mentirsi non potrà. Ed il quarto
Lustro ne corre oh Dio, ch'ogn'ora in
pene

Passo i giorni e le notti afflitto Padre,
E deluso monarca.

Lic. Ah mio Signore,

Al decreto fatale
Rassegnarsi convien. La assisteranno
I Dei dove si trova.

Traj. Sperarlo almen mi giova.

Ma senti più. Già un lustro (sto
Perdei la Moglie. In sul matin di que-
Stesso giorno m'apparve in sogno appunto,
Fedel come a me visse,
Stringendomi la mano, e sì mi disse.
La Figlia abbraccerai col nuovo Sole;
Ma guarda ch'ella non t'esponga il Figlio;
Sicche sia l'uccisor della tua prole.

Lic. Son sempre sogni i sogni.

Traj. Il so; ma questo

Più che sogno mi parve. I detti stessi
Mi restarono impressi: e dalla gioja (do
Ringiovanir mi parve. Io, rimembran-
Sovente il sogno men l'intendo, e ignoro,
S'esser io deva, • il Figlio
Uccisor della Figlia.

Lic. Eh nò mio Sire,

Non

Non frastornar il tuo riposo in queste
Idee senza soggetto, or che del Trono
Fai partecipe il Figlio Floro. A quello
Pensa, ne altro cercar.

Traj. Oh se sapessi,
Come nell'alma impressi (gno ...,
Mi restaro que'detti.... ah mi vergo-
Compagno chiamerò Floro. (Oh che so-
gno!)

A parte dell'impero
Alzerò il Figlio in trono.

Una metà gli dono
Di ciò, ch'ei deve a me.

Questa sarà la prova
D'amor, che per lui sento.
Il Cielo, or lo rammento,
Facile un cor mi diè.

S C E N A II.

Licinio.

COME lusinga amor! colpisce, accen-
In un girar di ciglio! (de

E all'or, che men si crede (glio.

Ci porta incauto il Piede entro il perì-
I begl'occhi d'Irene

Mi saettaro d'improvviso: e appena

La vidi, che l'amai benchè straniera.

Mi dolsi all'or; ma vano il mio dolore

Fù, ch'io mi pento, e pur contento è'l
core.

SCE-

S C E N A III.

Irene e detto.

Iren. **O**R vengo a vendicarmi
Di Floro l'infedel cieca, dolen-
te. (a)

Lic. E' degno di pietà Trajan. Sovvente
Confina col piacer il duol.... ma quale
Mia bella è la cagion, ond'or ti veggia
Tempestiva alla Reggia.

Iren. Un Reo delitto
A Cesare mi spinge. A lui vendetta
Di Vergine Rapita, (ra.
Chieder io deggio. Ella per me l'implo-
(Taccio l'esser io quella a chi m'adora.)

Lic. Chi ne fu 'l rapitor? Chi la rapita? (ra.)

Iren. Tosto il saprai. (Non dei saperlo anco-
Vuò, ch'al Re mi sia guida.

Lic. Appunto e questi (no
Il fausto giorno, in cui Trajan dal Tro-
Pria che faccia del Trono al figlio parte
Ascoltando le accuse, e le difese,
Giusto vuol dispensar pena, e perdono.

Iren. Però qua venni.

Lic. Al Tribunal d'Astrea
Il sentier t'aprirò. Ma di mia speme,
Speme amorosa, quando
Il frutto coglierò?

Iren. M'ama sperando.

Lic. Sperando e t'amerò. Ma non vorrei,
Che cadesse l'amor pria della speme.

Iren.

[a] Entrando.

T R A J A N O

Iren. Tu non m'intendi. Irene
T'ama, negar nol può: negar nol deve.
Ma nel tempo, ch'è breve
Or di più non può dirti. Io dissi assai
Quando ti dissi m'ama,
Quando spera dissi io. T'amo, t'amai.
Lic. Vuoi, ch'io spero, e sperando t'adoro.
Adorarti sperando saprò.
Consolarmi la speme, e gl'amor
Sol sei quella,
Mia bella,
Che può.

S C E N A I V.

Irene, poi Floro.

Iren. **P**erfido Floro! amarmi, indi lasciar
Poi tentar di rapirmi, indi tradir-
mi,
Col nome di Licinio? in seno all'ombra?
Nulla impetraffi.... oh Dio!....
Pur t'amo, e nol dovrei. T'amo anche
in onta
Del tuo delitto, anzi dell'amor mio.
La cagion non comprendo,
Me stessa non intendo....
Flor. All'error mio perdona,
All'amoroso error. Tacilo al Padre.
Qui ti scopro nemica.
Deh Irene....
Iren. Di pietade ancor mi tenti?
Poichè tu rifiutasti
Vago di Fausta l'amor mio? ringrazio
Gl'

A T T O P R I M O. 187

Gl'Iddj, di illuminar l'ombra alla notte,
Onde uscir vani i tuoi disegni impuri.
Fù noto il traditore, e i tradimenti.
Flor. Deh Irene
Iren. Di pietade ancor mi tenti?
Ed ai cuor di scolparti? ed ai....
Flor. Deh taci.
Iren. Barbaro, che tacer? pensa al delitto
Onde 'l mio cuor trafitto
Volesti. (In me s'agghiaccia (cia?
Il sangue ormai) poi mi dirai ch'io tac-
Flor. Chiedo perdon.
Iren. Non ti perdono, audace.
Flor. Ma che far pensi?
Iren. Io venni in questo loco
Perfido.... basta. Intenderai frà poco.

S C E N A V.

Fausta, e detti.

Fauf. **F**loro l'infido più non vidi, oh Dei.
Poichè rapirmi e colse i gigli miei.
Eccol.... d'Irene amante? ah Floro in-
grato!
Iren. Più non t'odo rubello.
Fauf. (Ah scellerato!)
Flor. (Qui Fausta, ahimè. Veggo il Naufra-
gio. Errando (ni?
Vò tra Scilla, e Cariddi.) Onde ne vie-
Fauf. Ove men mi credesti. In van t'attesi,
Ove tornar mi promettesti. E questa
La Fede o dispietato?
A me giurata, e a te? di.

Iren.

Iren. (Scellerato !)

Flor. Taci ben mio non aggravarmi in vano
Ecco sono con tè.

Faus. Ma come con Irene or qui ; è perchè
(Scoprirò l'arte: e più non l'abbandono.)

Flor. Mi fa reo d'un delitto, e non lo sono. (a)

Faus. Più inganarmi non fai

Iren. Che iniquo !

Flor. Taci, (b)

Te ne prego, il mio errore.

Iren. Taccio, che vuol che taccia empio l'a-
more. (c)

Faus. Il Perfido

Flor. Deh chiudi

Il labbro, ne voler dirmi infedele. (le)

Faus. Vuole ch'io taccia amor: taccio crude

Flor. Mi perdoni il fallo; oh Dio!

Per mia pena non rispondi? *ad Iren.*

E' costante l'amor mio.

Melo credi? ahimè tù taci. *a Faus.*

Ah ch'in te conosco Fabbro

Il rigor del mio dolore. *ad Iren.*

E a dispetto del bel labbro

Gl'occhj tuoi sono loquaci. *a Faus.*

S C E N A VI.

Fausa, Irene, e poi Licinio.

Faus. F Loro dunque è l'amante?

Iren. F Di me? t'inganni. Dirai meglio
è il tuo.

Faus. Ben lo veggio, e m'appongo.

Iren.

[a] Piano a Fausa. [b] Piano ad Irene

[c] Piano a Floro.

Iren. Eh vuoi beffarmi.

(L'odio perchè lo bramo:

Mostro fuggirlo, e l'amo.)

Faus. Non t'infinger. Già vidi

Iren. E che?

Faus. Già vidi,

E intesi

Iren. Il dì, che mai?

(Sà del mio ratto forse?)

Faus. Or basta

Iren. Fausa

Dì pur ch'io sò

Faus. Che? (sà del mio?) che sai?

Iren. Meglio è, ch'io taccia: e più parlar non
voglio. (glio.)

Lic. Irene: il tempo e questi. Il Re v'è al So-
Non più indugiar.

Faus. Ma qual cagion ti spinge
A Cesare d'innante?

Lic. Oggi da lui si dee

Un rapitore virginal punire.

Faus. (Fausa ch'ascolti?) Il Reo chi fia?

Lic. Tel dica

Irene.

Iren. Lo saprai Fausa se

Lic. Andiamo (a)

Faus. (Ah quest'è Floro. Il traditore amato,
E la rapita io son.)

Iren. Ti sieguo: Lieta

Con tanta speme al tribunal vad'io.

Vieni, che lo saprai sul caso. Addio (b)

Io vado a Cesare

Fiera, irritata:

Io

[a] Parte. [b] Ad Irene.

T R A J A N O

Io voglio esponderli
 Quell'onta ingrata,
 Che fece ingiuria
 Al mio candor.
Vado; chi offesemi
 Vedrò punito....
 Oh Dio.... che sentomi
 Impietosito
 L'affetto in faccia
 D'un traditor.

S C E N A V I I.

Fausta.

Misera Fausta! oh quanto (doro
 Trovo infido l'amante, e pur l'a
 L'adoro, e quella fede
 Gli serberò per aquistar la palma,
 Ch'in cambio della sua l'alma gli diede
 Ma s'io tacqui, a chi può noto il delitto
 Farfi di Floro? e chi l'accusa audace,
 Per me, se Reo l'assolvo? in van pavento
 Ma pur si vada a pie del Trono. Amore
 In ogni tristo evento,
 Torre a morte m' inseguei un traditore.
 Ardere amando
 Per chi languisce,
 Che dolce ardore!
 Gioja - più cara
 In gentil core
 Giamai non fù,
 Ma amar penando
 Chi te tradisce,

Che

A T T O P R I M O.

Che noja - amara!
 Quel forte affetto,
 Che dura in petto
 Non è più amore,
 Tutto è virtù.

S C E N A V I I I.

Sala Imperiale con Trono.

Trajano, Licinio, Soldati, e Popolo.

Traj. **N**ON àn nido commune
 Nella mente Real riposo, e cure,
 Del Sovrano il travaglio è la verace
 Alli sudditi suoi base di pace.
Lic. Viva il Re saggio, e possente.
Coro. Viva il Re giusto, e clemente.
Traj. Ascendo il Tribunal d'Astrea. Ritrova
 Di me nell'alma, che i superbi affrena,
 L'innocenza, la colpa e premio, e pena.
Lic. Viva il Re saggio, e possente!
Coro. Viva il Re giusto, e clemente!
Traj. Siedi Giudice, e Re. Libero il Varco
 Licinio al pretendente or si conceda.
 Venga umile d'innante: esponga, e chie-
 da.

SCE-

S C E N A IX.

*Licinio va ad introdurre Irene ed Arsenio,
ed intanto dall'altra parte entra
Fausta, e detti.*

*Fauf. (V*oglio i' stessa accusar meco Reo
Floro;

Onde la legge a me lo serbi.)

Arsen. Ardita

L'Istoria esponi al tuo Sovrano. (a)

Irene viene in faccia al Tribunale.

Traj. Parla.

Iren. D'offenderti pavento all'or, che....

Traj. Come?

Trajan non manca alla ragion. Pietate

O cupidigia il suo rigor non vince. (r)

Contro il mio sangue istesso ove il dove

Lo esiga, egual farei.

Nel tribunal augusto,

Giurolo a tutti i Dei,

Nò, che non sono Re, s'io non son giu (sto

Fauf. A me, taci, s'aspetta (ra

Come offesa d'un Reo, chieder vendet

Iren. Lascia pur favellar alla tradita

Vergine

a 2. E che pretendi? io fui Rapita. (b)

Traj. a 2. (Rapita Fausta? oh Dio!)

Lic. a 2. (Rapita Irene? oh Dio!)

Fauf. Che fingi Irene? io quella fui....

Iren. Mendace

A fa-

[a] Piano ad Irene.

[b] L' una all'altra.

A favore d'un reo, quella son'io.

Fauf. Ingegnosa tu menti

Forse per ingannar chi siede in trono.

Iren. Tu, tu l'inganni,

a 2. E la rapita io sono.

Traj. Ambe? ma chi lascivo

Offese il vostro Virginal decoro?

Fauf. Dirollo a forza.

Iren. Io 'l dirò prima,

a 2. E' Floro.

(tendo.

Fauf. Menzognera. Te Floro? io te 'l con-

Iren. Lo avesse il Ciel vietato.

a 2. (Amor non posso più. Che dispietato!)

Lic. (Me sventurata amante!)

Traj. (Oh Dei, ch' intendo!)

A qual di Voi presterò fede? e quale

In così grave dubbio avrò consiglio?

pensa

Fauf. A me....

Iren. A me....

Traj. Venga al Tribunale il Figlio. (a)

(E sostener dovrò tante querele?

Giudice sventurato!

Misero Genitor! Figlio crudele!)

S C E N A X.

Floro, Licinio, e detti.

*Flor. S*ono a tuoi cenni o Padre amato, e
Re.

(Qui Fausta, e Irene? oh Dei!)

Iren. Rispondi a me.

Tom. I.

I

Fauf.

(a) a Licinio, che parte.

Faus. a 2. Guarda di non mentir.

Iren.

Flor. (Veggio la morte.)

Traj. Rapisti Fausta? audace

Con quell'istesso cuor, onde il delitto
Commettesti lo spiega.

Faus. Mirami ingrato, e se lo puoi, lo niega.

Flor. Rapiila. Or sento in seno

L'orror della mia colpa: e in tua presenza
Non posso....

Iren. (Infido!)

Faus. (Ah lo confessa almeno.)

Lic. (L'anima mi respira.)

Traj. (Incauto Figlio!) E chi rapita à Ismene?

Iren. Guardami traditore;

Niegalo poi, se te 'l permette onore.

Faus. Dille, che mente. (ahime!) di che paventi?

Traj. Taci?

Iren. Rispondi.

Faus. Anche a scolparti or vile?

Flor. Non sostengo il veleno

Del mio rimordimento. Eccomi il Reo,
Padre....

Faus. (Infedel!)

Iren. (Ah lo confessa almeno.)

Lic. (L'anima mia sospira.)

Ars. (Or son contento.)

Traj. E 'l rossor soffri in volto

Impudico, rubel? (Padre che ascolto!)
Ambe dunque chiedete.

Al Rapitor determina la legge

Pena: Morte, o Sponsali. Or qual volete

Chi ei delle due riporti:

Faus. Signor: io le mie nozze.

Iren.

Iren. Io la sua morte.

(non poni

Traj. (penfa) E nozze, e morte in un sol Reo

Verificar a un tempo stesso. Ascolta

Irene: egli è mio Figlio:

Figlia del caro mio Postumio è Fausta:

Sono Giudice e Padre, e giusto sono:

Ti vuò meno odiosa.

Prenditi o Fausta il Figlio. a *Faus.*

Ell'è tua sposa. [a]

a *Flor.*

Ars. Cesare in questa guisa

Un delitto correggi? Ecco mia Figlia

Inonorata. Il traditor impune

La porterà in trionfo.... [b]

Iren. Dunque in amor gl'audaci

Fortunati faran....

Traj. Soffrilo, e taci.

Fin nelle selve - la cara prole

Aman le belve. - ardite, e sole (co

Per lei s'avventano - dal dubbio var;

Al dardo, all'arco - del cacciator.

Che l'altrui Sposo - dal sen divida? (cida?

Ragion no'l vuole. - Che il Figlio uc-

Nol può amoroso - il Genitor.

S C E N A X I.

Fausta, Irene, e Floro.

Flor. **F** Auusta mio ben, ti deggio

Contro l'odio d'Irene oggi la vita:

Lascia, che sposa al sen t'annodi.

Faus. Sposa

Chiamarmi osi infedel? osi mirarmi?

I 2

Com-

[a] Scende. [b] Parte.

Comprendi il reo tuo core
Onor mi ti fa sposa, e non più amore.
Già spenta nel tuo seno è la facella
Del primo ardor. Lo so, l'amata è quella.
(*additando Irene.*)

Flor. Misero! Irene no, non ti condanno,
Se per vendetta tua chiedi il mio danno.
Ma pur dote è pietà di gentil core.
Vedi: in me solo è alfin colpa d'amore.

Iren. Trionfa: ai vinto il mio rigor: ai vinto.
Nemica son: non ti perdono ancora.
(Amor, tradito amor mi fa sdegnosa. *(a)*)
Fausta ti serba, v'è quell'è la sposa,
L'amor, che mi giurasti

Fau. Quest'è la data se?

Iren. Tale m'amasti?

Fau. E me?

Flor. Ire.....

Iren. Che ancor mi tenti?

Flor. Mia spo.....

Fau. Taci: tu menti.

Flor. Dimmi....

Iren. Sei traditor.

Flor. Senti....

Fau. Sei traditor,

a 2. Sì traditor.

Flor. Qual rìa nemica forte!
Se di mia morte siete
Vaghe, deh m'uccidete
Pria, che mi sciolga l'anima
Rimorso, onta, dolor.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

[a] *Additando Fausta.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Passaggio delizioso sulle rive del
Tevere nella Reggia.

Arsenio, e Irene.

Arse. D'Unque Fausta fortè Floro Consorte?

Iren. Sortillo: ed io restai
Inonorata, e mesta. Io non l'amai,
Lo confesso, non l'amo
Per cercarlo mio sposo. Io non lo bramo.
Ma fu una certa tenerezza al core,
Mossa da non so che: non già da amore.

Arse. Ne amor, ne tenerezza
A te giamai conviene
Verso chi mostra amarti, indi ti sprezza.
A te sol oggi aspetta
Contro un tuo traditor chieder vendetta.
Replicarne l'istanze al tuo Sovrano
Sino, ch'ei persuaso
Porga al tradito onor sollievo, e mano.

Iren. Io lo farò mio Genitor; ma avverti
Che mi manca il coraggio.

Arse. Io verrò teco
A' piedi di Trajano, e li miei prieghi
Uniranfi alli tuoi.

Iren. Pronta ne vengo. (go.)
(Ma instar contro di Floro io non sosten-

Arse. Credimi io sono scosso
Dal deriso mio onor.

I 3

Iren.

Iren. Che più far posso?

Arse. Dunque meco verrai. Cesare intanto
Stimolar cercherò, che, qual è giusto
A tutti, a me tal sia. Per altro a piedi
Gettogli il suo comando, e risoluto
Abbandono ogni spene:

E guidarti pens' io tosto in Atene.

Iren. Padre, se m'accompagni

Ne' voti miei, tutto farò. (Difendi
Ti prego, il traditor, amor.)

Arse. Mi basta:

Vedrai ciò ch'oprarò, perchè sia accett
La richiesta d'onor. Voglio vendetta.

Per vendicar il torto

Che t'ha oltraggiato Irene,

Son' io che ti sostiene,

Parla, nè impallidir.

Aggrava il reo nel fatto,

E nell'accusa insisti:

Onde delusa, aquisti

La colpa la sua pena,

In grembo al suo morir.

S C E N A I L

Irene.

O Nde nasca non veggo

L'amor, per chi tradimmi...

Ma non è amor, è tenerezza. Oh Dio!

Tenerezza neppur: ell'è pietate...

E' tutto quello, che spiegar non sò.

L'amo, non l'amo, ed o

Pari l'odio all'amor. Pure, mi piace

L'idea

L'idea del volto di colui, che offendo

Vorrei dir.... poi rifletto....

Mossa da un certo affetto... io non l'in-
tendo.

S C E N A I I I.

Licinio, e detta.

Lic. **B**ella Irene, se cerchi (dono
Dar pregio a tua beltà, dona il per-
A Floro amico.

Iren. Non lo deggio.

Lic. Tanto

Crudel dee Floro sofferti?

Iren. Il ratto,

Di cui fu autor, cruda mi fa. La Legge
Lo condanna.

Lic. Ma Cesare l'ha assolto.

Iren. E' vero, oh Dio, ch'ascolto!

Lic. Ma dimmi forza teco usò?

Iren. Lo colse

Altri pronto al riparo. Io non sò come,
Di Licinio col nome

Trà l'ombre mi tentò. Del par offese

Te, che l'amante, e lo discolpi?

Lic. E' vero,

Ai ragion, e m'offese. E' non dovea.

Pur s'ora a lui perdono,

Perchè cruda gli nieghi?

Iren. Io? perchè 'l deggio.

Tu m'ami, ne di lui t'offendi? invece

Devresti più irritarti. Ora ti scopro

Vil, di me indegno. Parti,

I 4

Anzi

Anzi da me se pur tu vuoi mentirlo:
E se il Re non efforti oggi a punirlo.
Partirò se non parti.

Lic. Mia bella ai pur ragion. Non so negarti.
Ma per me son l'istesso:
T'amo al pari, e se'l vuoi, ti sposo adesso.
Iren. Non ò sì facil core,
(Come pur troppo il sento.)
Si parli di vendeta, e poi d'amore.

S C E N A IV.

Floro, Fausta, Irene, e Licinio.

Flor. **N**ell'ira tua fassi più dolce amore. (a)
Ma vorrei pur placata....

Faus. Barbaro, oh Dio potesti
Tradirmi in questa guisa?
E lasciarmi derisa? all'or, ch'io penso
Al torto, che mi festi, e che m'accordi...
Perdonarti non so; ma pur si scordi.

Flor. Irene io sò d'averti
Nell'attentato offesa: ed ai ragione
D'instar al Padre per la pena. Parve
Ad esso d'essentarmi, e farmi a Fausta
Sposo felice; e pur contento a pieno
Non son fin, che addolcita
Meco non sii.

Iren. Tanto coraggio ancora
Nutri, e tanta baldanza? io tua nemica
Implacabil farò.
E se chi frapponeasi all'or non v'era,
Avresti colto, oh Dio....

[a] a Fausta.

Flor.

Flor. Forse che nò.

Iren. Taci. Non posso perdonarti mai
Ne mai mi scorderò. Pur se pretendi
Il mio favor in dono
Chiedilo al Genitore,
Quand'ei scordi l'errore, io ti perdono.

S'effinguer vuoi la fiamma
Che avvanza a poco a poco,
Scema le legne al foco,
E lo vedrai mancar.

Ma se quando s'infiama,
Che si consumi attendi,
Assai mal ti diffendi,
Ne puoi, che sospirar.

S C E N A V.

Floro, Fausta, e Irene.

Lic. **I**rene effacerbata
Medita contro te. L'arte impiegai
Per renderla ammollita,
Per renderla placata,
E rimanei doglioso. (so?)

Faus. Che dei più paventar? non sei mio Spo-

Flor. Pur la vorrei tranquilla.
A' ragione, il conosco. E se m'è tolto
Di ciò ottenner, credimi Fausta io sono
Poco contento.

Lic. Al suo desire il mio
S'accorda. Anzi direi
Di persuadere il Padre.

Flor. Io lo farei;
Ma l'animo mi manca.

I 5

Lic.

Lic. Io farò teco.

Flor. Ed io verrò.

Lic. T'attenderò trattanto.

All'arte io penserò d'espore intanto.

Mi parto; ma resta

Quest'alma con te.

Un dubbio si desta,

Fors'ove non è.

E più mi molesta

Sospeso il timor.

Io spero l'effetto

D'un arte, che tenta.

E pur mi tormenta

Incerto il rigor.

S C E N A VI.

Floro, e Fausta.

Faus. **D**ella rival mi rido. Eh non t'à assolto
Il Genitor? (to

Flor. Nol niego.

Faus. E qual pensiero

Ai di temer? se il Padre t'ama.

Flor. E vero.

Non diffido del Padre, (ma

Non del Sovrano. Un certo che nell'al-

O sia rimordimento,

F O sia dolor del già comesso errore, (guo

Mi strascina a tal passo. Io non distin-

Se sia pietade, o amor quel, ch' in me

sento,

Non è Irene placata.

Faus. E che t'importa

Più

Più di colei s'ora sei mio?

Flor. Deliro

Lo sò, lo veggo anch'io;

Pur delirar convengo.

Faus. Eh non vorrei

Mentre il cor mio t'ascolta,

Che cercassi tradirlo un'altra volta....

Pensa ciò, ch'ottennefti... E poi rispon-

Flor. Bella, tu mi confondi,

Se mi parli così. Son'or tuo sposo.

Ma sono poi geloso

L'onta anche d'emendar fatta ad Irene.

Faus. Ricordati il dover.

Flor. Lo sò, mio bene.

Se vuoi, ch'io viva,

Se pur mi brami

Sposo - amoroso,

Lascia, ch'io t'ami,

Ne mi fuggir.

Se vuoi, ch'io mora

Di pietà indegno

Quantunque assolto,

Basta lo sdegno

Del tuo bel volto

Al mio morir.

S C E N A VII.

Fausta.

ED à cuor di lasciarmi
Irene per placar? Io non pavento...
Certa non son. Sospetto almen. Gelosa

L'alma nel petto io sento.
 Son destinata: ancor non son la sposa.
 Quando splende il Ciel sereno,
 Chi diria, ch' in un baleno
 L'aria, e il Sole s'oscurasse
 E tornasse - a folgorar?
 Tal son io. La Sposa eletta
 Son di Floro. E pur contenta
 Non mi chiamo in fin, c'aspetta
 Il mio dubbio a trionfar.

S C E N A V I I I.

Sala Imperiale di prima.

Trajano, e Arsenio.

Arse. **C**Esare mi perdona (nome
 Se troppo ardito a te favello. Il
 Di Trajano, ch'intorno ottimo vola
 Dal Polo dei Trioni al Polo adusto
 Soffrirai, ch'oggi il mondo
 Annerisca svelando un'atto ingiusto.
 Dar ad una rapita
 Sposo il Real Figlio, e l'altra
 Invendicata rimanersi?

Traj. Arsenio

Son Padre: tu lo fai. Quindi argomenta
 Ciò che vaglia l'affetto entro il mio seno
 Non sò negarlo, e peno: (pongo.
 Fui parziale al mio sangue, io non op-
 Ma ingiusto non puoi dirmi all'or, ch'
 offervo

La legge. Saper dei, che la giustizia
 Amo

Amo affai più, ch' il Figlio.
 Tal fui, tale farò.

Arse. Ma qual consiglio
 Per Irene oltraggiata?

Traj. Acceso è il foco
 Ma non estinto è ancor.

Arse. E che far deggio?
 Che di peggio avvenir?....

Traj. Soffri per poco.

Arse. Ricordati Signor, che se impunito
 Lasci l'error; a me manca il coraggio
 Di più servirti. Anzi partir convengo
 Con la figlia in Atene.
 Nè più speme o desio qui mi trattiene.
 Ma in Atene ne pur. La dov'ignoto
 Sia'l nome mio nel mondo, (scondo.
 Perch'in fronte o tal macchia io mi na-

Traj. Ai ragion. Tutto accordo.
 Trasportar mi lasciai.
 Non disperar però. Taci: l'avrai.

Non fai quanto dura

La pena fia in me.

Pietade natura

M'instilla nel core,

Rigore - virtù.

Se Padre perdono

La legge, 'l sò, offendo:

Se giusto Re sono,

Tiranno mi rendo.

Oh amore! oh dovere!

Atroce, qual più?

TRAJANO
SCENA IX.

Arsenio, e poi Floro, e Licinio.

Arse. Torno a sperar.

Lic. Di Floro

A favor, che non osa a te spiegarfi,
Stante l'error commesso
Parlarti bramerei.

Arse. Parlami adesso

Flor. (Secondi' l Ciel gl'accenti suoi, pietoso.)

Lic. Da un' impeto amoroso

Spinto, conforme a giovanil desio
Insultò la tua Figlia Irene. L'atto
Innocente non fu; ma non pur reo,
Perchè poi non l'offese.

Arse. Ei non potè.

Lic. Nol niego, è ver. Ma nel delitto io vidi
Non punir mai l'affetto,
Se non siegue l'effetto. Un animoso
Giovane Prence ne tentò....

Arse. T'intendo.

Che chiedi poi? non è di Fausta Sposo?

Lic. E sposo: e pur contento

Egli così non è, nè gli conviene
Esser, se pria non è placata Irene.

Arse. Ma che chiedi di più?

Flor. (Nò, non l'intendo.)

Lic. Irene a lui perdona

Quando il Padre v'affenta.

Arse. Sono contento assai, s'ell'è contenta.

Pur'impossibil parmi,

Ch'ella ceda al perdon. (Ma tu t'ingani.

Parla

ATTO SECONDO. 207

Parla il labbro così: diverso è 'l core.

La greca arte non fai,

Che è facile a mentir, e lo vedrai.)

Lic. Dunque da lei, se non discordi, io stimo....

Arse. Basta; s'ella perdona, io sono il primo.

Corre il Nocchier per l'onda

In questa parte, e in quella:

Quand' ecco una procella

Sorge, e l'affonda - in mar.

Ingiusto, a chi ne viene

Per chiedere il perdono,

A caso io non ragiono,

Convien - dubitar.

SCENA X.

Floro, e Licinio.

Flor. Ciò ch' ottenni dal Greco ora, è tuo
dono:
E debitor ti sono.

Lic. Osserva o Prence

Sin dove giunse il dover mio. Confesso

Amo Irene, e l'amai. Dovea quell'atto

Sinistro del tuo Ratto

Minorarmi la fede, (pure

Ch'ebbi ad Irene, e abbandonarla; e

Difamarla non sò: non sò lasciarla.

E sovra il testimon, che a me ne rendi

Di non averla violata, al letto

La ricevo compagna, e te 'l prometto.

Flor. Or mi consoli amico, e più non temo.

A grado te n'avrò.

Lic.

Lic. Basta il tuo amore.

Fò ciò ch' a me conviene.

L'operar a buon fine è sempre bene.

Flor. Va dillo al Genitor. Unisci a' tuoi
D'Irene i sensi e quei d'Arsenio.

Lic. Appunto.

Quest'era il pensier mio.

Flor. Vanne.

Lic. Mi parto.

Flor. Il cuor ti segue.

Lic. Addio.

Io cercherò del Padre

Quella pietà nel petto,

Ch'è naturale affetto,

Ch'in lui mancar non può.

Se corrisponde il Fato

A' giusti desir miei,

Voi lo sapete o Dei

Felice s'io farò.

S C E N A X I.

Floro.

NUlla m'avvanza più a temer. Per-
dona

Irene: assente il Padre

Licinio l'ama, e la vuol sposa. Accorda

Si degno amor la Figlia. Il Re mi fece

Sposo a Fausta, ne resta,

Che porgerle la destra. Eh vana è ogn'
ombra

Di timore per me, ch'il sen m'ingom-
bra.

L'al-

L'alba rischiara:

Sorge l'aurora:

Preveggo ancora,

Che si prepara

Nell'alta mole

Sereno il sole

Di questo dì.

Tutta abbandona

La diffidenza:

E non è senza

Gioja, e speranza

La mia costanza,

Ch'or rinverdi.

S C E N A X I I.

Camera Imperiale con trono.

Trajano Licinio.

Lic. **S**Ire tutt'è sparito. Irene assolve
Floro dal suo delitto. Arsenio è lieto.
Io la rendo mia sposa, ed ella m'ama.

Traj. Quand'è così, nulla 'l cor mio più brama.

Licinio ti ringrazio:

A me salvasti il Figlio, a te l'amico.

M'ai consolato interamente. Or vèga(a)

Lo splendore a compir del geniale

Nodo, Floro con Fausta al tribunale.(b)

SCE-

[a] alle Guardie. [b] sale il Trono.

SCENA XIII.

Floro, e Fausta da un lato, Irene Arsenio dall' altro, detti.

Flor. **S**ervo al comando, o Genitor. (che chiede?)

Fau. Al tuo genio obbedisco. (de. (a))

Lici. (Ora egli accende al vostro amor le teli)

Arf. Và tosto ed insta, o Figlia. (b)

Iren. (s'inginocchia.)

Le mie inchieste rinnovo:

Il mio dolor m'affretta

Giustissimo Sovran. Chiedo vendetta.

Lic. (

Fauf. a 3. (Oh Dei! che intendo!)

Fauf. (

Traj. Taci: anzi sospendi

Il favellar. Tempo non è di pena

Il presente, è di gioja.

Iren. a 2. (

Arf. a 2. (Così manca alla fede? (c))

Traj. E l'ora appunto

Questa degli Sponsali. (li unifica)

Di Fausta, è Floro. Anzi Imeneo

E il passato rancore or si condisca.

Stendetevi la mano.

Flor. a 2. (Eccola o mio Sovrano. (d))

Fauf. a 2. (

Traj. Fausta ne sei contenta?

Fauf. E' quest' il mio

Pia-

[a] piano a Floro, e Fausta. [b] piano ad Irene. [c] piano l'uno all'altra. [d] strin-

gendola.

Piacer.

Traj. Contento e Floro?

Flor. Il sono anch'io.

Coro. Viva il Prence, e la sua Sposa

Degno l'un, l'altra vezzosa.

Traj. Or che alla Legge soddisfecì in parte,

Col dar Floro lo Sposo

Alla Rapita Vergine: è poi giusto

Che le ragioni ascolti anche d'Irene.

Esponi ciò, che brami.

Arf. Ardir conviene. (a)

Iren. Il mio dolor m'affretta

Giustissimo Sovran: Cerco vendetta.

Tentò Floro Rapirmi

E mi difese il Ciel. Tu che sei Padre

Non solo a Floro, ma a ciascun di Noi,

E ravviso in te sol tutti gl'eroi,

Soddisfa alla Ragion, anzi alla Legge,

Che essequita da te fin'ora udissi.

(Mi stimmolò l'onor: oh Dio! Che dissi?)

Arf. Accompagna anche il Padre,

Il Duce delle Squadre, (bia

Della Figlia l'istanza: ond'io non ab-

A nascondermi il resto di mia Vita

Tra dirupi tra Boschi. Io chiedo aita.

Flor. a 2. (A paventar ritorno.) (b)

Fauf. a 2. (

Traj. Della legge restò la prima parte

Or' essequita: nè da quella io posso

Giammai scostarmi ancora.

Inceppato sia Floro: indi ne mora.

Lic. Signor....

Fauf. Mio Re....

Traj.

[a] Piano ad Irene. [b] L'un a l'altra.

Traj. Tacete:

Soddisfata tù fosti: or perchè deggio
L'altra non soddisfare? Per te adempi-
sco (a)

La Legge, e per te ancora. (b)
Distinguendo voi due farei tiranno:
Floro assolvei per Te: Per te il condan-
no. (c)

Padre non son crudele,
Figlio, s'io ti condanno:
La pena è tua, mio 'l danno,
S' Astrea ti toglie a me.
Benchè costanza affrena
E le querele e 'l pianto,
Sento per te la pena
Più genitor, che Re.

S C E N A XIV.

*Arsenio, Floro, e Fausta, Irene,
e Licinio.*

Lic. (A Attonito rimango. E già ch' infida
A me comparve Irene,
Abborrirla per sempre a me còviene) (d)

Ars. Non dolerti Signor, che di te stesso:
Tessesti il laccio, in cui cadesti oppresso.
Anche il pesce, e a te l'eguaglio,
Si rinchiude in un ferraglio:
Ch' all' entrar è sempre aperto,
Ma poi chiuso egl'è all'uscir.
Se rifletti al tuo demerto,

Vedrai

[a] A Fausto. [b] Ad Irene.

[c] Ad Irene. [d] Parte.

ATTO SECONDO. 213

Vedrai ben, ch' il tuo supplizio
Fù tracciato dal tuo vizio,
Che sul fin ti fa arrossir.

S C E N A XV.

Fausto, Floro, e Irene.

Flor. A Lfin superba Irene, alfin vedrai
Floro morir per tua cagion. Sperai
Fidando a tue promesse
Con soverchia credenza
Il tuo perdono, e m'ingannai. Pazienza!

Fauf. Perfida, ed in tal guisa
Ufi la Greca fede?
Prometter a chi chiede
Perdono, indi tradirlo? empia, spietata.

Iren. Perdonami Signor, lo fei forzata.

Fauf. Or Greca ti provasti
Ne per mentirti ai più ragion, che basti.
La greca fede ostenta

Si, nelle tue querele. (a)

Flor. Non ti lagnar. Rallenta
L'ardor, ch'è in te crudele. (b)

Iren. Ah se sapessi.... Oh Dio....
Non parlaresti, nò....

Fauf. Taci....

Flor. Sdegno non ò....

Iren. Poter vorrei in obbligo

Porre quel, ch'io

O' già detto.

a 3. Oh troppo ingiusto affetto,
Oh troppa crudeltà!

Fauf.

[a] Ad Irene. [b] A Fausta.

214 **T R A J A N O**
Faus. Potevi all'or, che Sposo
Era già mio, dir meno. (a)
Flor. Ti compatisco. E' il labbro
Ripieno - di veleno. (b)
Iren. Ah nò. Dirvi non deggio
Quello, vi potrei dir.
Iren. Io troppo al Re ne chieggio,
Faus. a 3. Nulla da te ne chieggio,
Flor. Io tutto da te chieggio,
a 3. Per implorar pietà.

[a] *Ad Irene.* [b] *Ad Irene.*

Fine del Atto Secondo.



ATTO

215 **A T T O T E R Z O .**

SCENA PRIMA.

Porticata sulle Rive del Tevere
nella Reggia.

Trajano, e Licinio.

Lic. **E** Decretar potesti
Padre amoroso contro il Figlio?

Traj. Oh Dio!

Lo feci, e lo farei.

Lic. Nè 'l cor s'oppose?

Considerando il figlio Irene, erede?

Iren. Il cor mio non procede,
Che conforme alla legge. E pur amico
Dirti degg'io: Parla egualmente in petto
Del suddito, del Re l'affetto: all'ora
Credei morir, nel pronunziar l'acerba
Sentenza di sua morte; e pur costante
Ricusai d'esser pio.

Se la legge lo vuol, lo volli anch'io.

Lic. Reputo assai l'indifferenza: e tanto,
Che sostenerla io non saprei. Ma via,
Che a serbarlo non sia?

Traj. Deh 'l Ciel volesse.

Che pur, ch'egli vivesse
Per lui rinunzierei foglio, ed impero.
Più al Giudice è dogliosa (cora
La morte, che a chi è reo. Più assai m'ac-
Che quello, che l'attende;
Ma come giusta or la confermo: ei mora.

Lic.

Lic. E' questo un cor più che Romano. Al-
trove

Non trovanfi gl' esempi. E pur... oh
Dio!...

Traj. Taci: non mi tentar. Debilo è troppo
Il core in me. Se puoi trovar qualch'obra,

Che minori il delitto,

Deh consola l'amico:

Il Padre te ne prega. Al nuovo giorno

Differisco il suo Fato.

Io parto addolorato, (a)

Privo d'erede, e vado

A lagrimar altrove

Su la mia crudeltà. Lo compatisco:

Lo veggo in ceppi afflitto: (litto(b))

Il delito è d'amor; (penfa) ma e gl'è de

Dal Soglio se dovessi

Scendere, io scenderei,

Pur che gl'affetti miei

Potessi - consolar.

D'eccesso vergognoso

Abborro esser notato.

Re vil, Padre pietoso

Non mi sì dee chiamar.

S C E N A II.

Licinio, e Fausta.

Faus. D Unque morrà lo Sposo?

Licin. D Implacabile è'l Re. Se ben turbato
Lo vidi, anzi piangente. Egli vorrebbe
Aver qualche riparo

[a] Tenero. [b] Sofferuto.

Faus.

Faus. Eh taci, amico,

Piange; ma prima contro il Reo decise.

Somiglia al Crocodilo,

Sulle sponde del Nilo,

Che sparge il pianto sovra chi egli ucci- (se.

S C E N A III.

Irene, e detti.

Iren. D Ove men vo?...

Faus. D Spietata

M'uccidesti lo Sposo.

Iren. Eh nò, fù il Padre;

Anzi egli stesso procacciò il danno

Col farmi torto. Imputa a sè l'affanno.

Pure ti compatisco, e non men lui.

(Cor mio forte resisti.)

Lic. Irene in vero

Ebbe Ragion nelle sue istanze. Floro

D'ambe ad un tempo stesso

Non potea farsi Sposo. Il Re in tal guisa

Ad esser della Legge egli ne viene

Essecutor fedele,

Consolando pria Fausta, e poscia Irene.

Faus. Me non già consolò: tradimmi invece.

Iren. Dello Sposo il tormento

Tu senti, io l'onta del mio onor ne sento.

Faus. Non ti niego pietà. Fatto lo stesso

Anch'io avrei se fossi Irene. E pure....

Iren. Perdonami: l'oggetto

Del mio reclamo era sol Floro.

Lic. Intanto,

Come di Floro amico,

Tomo I.

K

Par-

218 T R A J A N O
Partomi per cercar, con arte astuta
Qualche riparo alla di lui caduta.

M'accresce la brama
Il Padre doglioso:
Il Figlio, che m'ama,
L'amico pietoso....
Ovunque mi volga
Lo stimolo ò al cor.
E più mi cimenta
Nel torbido impegno
l'amor, che diventa
Sostegno - maggior.

S C E N A IV.

Irene, e Fausta.

Faus. **I**rene, io te 'l confesso,
L'alma così severa
Per chieder la lui morte
Sentita non avrei.

Iren. L'ebbi compagna
Alla sua, nel rapirmi.

Faus. Alfine il Ratto
Solo da amor procede.
L'odia chi morte al rapitor richiede.
Non vi farebbe altro compenso?

Iren. Il cuore
T'aprirò; ma ne taci.
Perdonato gli avrei se li veraci
Stimoli avessi inteso
Dell'alma mia; ma il Padre irato all'ora
Non annuì: anzi volle,
Che animassi l'istanza

Nuo-

ATTO TERZO. 219

Nuovamente a Trajano. (infano.

Faus. Mancò il Padre di fede. E' un Greco

Iren. Credimi: io piangerò quando lo vegga

Cader. Io son pentita

Di quanto esposi violentata. Al fine

Conobbi, che m'amò. Floro infelice. (a)

Faus. Rinovi in me l'ira, 'l dolor. Non lice

Dirti di più. Convien ch'io t'ami Irene

Per il cuor, che mi mostri. Alfin re-
dento

E' l'onor mio nelle sue nozze. E' vero,

Che non farò più Imperatrice Oh

Dio!

Ma sposo nò, non cercherò. Mi brama

Del Console Lucullo unico il Figlio

Sua Sposa al letto. Egli m'attende, ed
ama.

Muor lo Sposo: e appena morto,

A'la Donna il gran conforto

D'esser chiesta da più amanti,

Che d'inanti - ella non fù.

Io dimostro almen dolore,

Per color dar al mio amore.

Onde sembri a chi non crede

E lo vede - anche virtù.

S C E N A V.

Irene.

Qual dolor, che ne provi
Contro ragion io dir non sò per
Floro.

K

M'of-

[a] Come piangente.

220 T R A J A N O.

M'offese, e pur mi piacque.
S'egli m'amò, quasi German l'amai.
E sento quasi miei tutti i suoi guai.
Voglio prima, ch'ei mora (mio
Nella prigion, dirgli 'l mio affetto, e il
Dolor, per suo ristoro. Or là m'avvio.

L'amo non l'amo, oh dei!
Che affetto! Io non l'intendo.
Piace, mi spiace: e i miei
Desiri i' vò pascendo
Di tenerezza almen.
Duolmi del suo destino:
Nè 'l sò bramar mio sposo.
Lo cercherei vicino....
Ma lo vorrei ritroso....
Io nol raccolgo a pien.

S C E N A VI.

Prigione.

Floro.

DA questo bujo orrendo,
Prima, che passi al fortunato Eliso,
Poteffi almen a Fausta
Donar l'ultimo addio. Poco mi resta
L'alma a spirar. Se il Padre
Mi condanna, ch'è giusto,
Non vuò col mio dolor mostrarlo ingiur
sto.

SCE-

ATTO TERZO.

221

S C E N A VII.

*Fausta, da una parte, poi Irene,
dall'altra, e detto.*

Faus. **P**Ria, che tu cada, io vengo
A lagrimar amato Sposo, oh Dio,
Sovra il crudo tuo fato; idolo mio. (a)
Flor. Consolati mia cara. Alla tua gloria,
Col farmi sposo io rimediai. M'inoltro
Contento al mio supplizio, e moro lieto
Perchè son tuo, perchè sei mia. Mi
duole.

Sol che t'offesi nel rapire Irene.
Altra doglia non ò, caro mio bene.
Perdon però ti chieggo.

Fau. Il mio perdono
Vorrei, che a te ferbar fosse capace:
Così felice viveresti, e in pace.
Ma fu 'l Padre tiranno
A te nel dar la morte, a me l'affanno.

Flor. Taci: nè'l Padre m'oltraggiar. Fù giu-
sto:

Lo veggo adesso.

Iren. Floro

Da te perdono imploro,
Se Reo ti feci. Il Padre
Mi costrinse a ciò far. Sentia mancarmi
Il cor mentre accusai... Ma oh Dio, ne
vengo

Per accertarti, ch'io non t'odio, e senza
Discapito d'onor, t'amo. Le mie
Lagri-

[a] Piange.

Lagrima fiano il testimon verace .

Egualemente , il confesso ,

Il viver mio , ch' il tuo morir mi spiace .

Flor. Da tregua al tuo dolor Irene . E' tanto ,
Giusta la morte mia , quanto fu ingiusto
Il tentato trasporto . Anche contento
Pur moro , per purgar l' error commesso .
Potevi pur oh Dio colà in Atene
Viver ignota a me , ne cimentarmi
Co' raggi del bel volto , amata Irene .

Iren. Io lo confesso , a Fausta ancora . Io t' amo
Non come di te vaga ,
Ma come amica , a segno tal , che morto
Poichè farai , più bene
Non avrà a giorni tuoi pietosa Irene .
Di partir per Atene , (rei
Chi sà? forse nol sò . Nò , non vor-
Che Roma più mi rivedesse . Il cuore
Più nò mi regge , io parto (a)

Flor. Eh non tentarmi
Più col tuo pianto . Indebolito è 'l mio
Seno , così

Iren. Più non resisto . Addio .
Solo un rogo , ed una face ,
Facerea d' infausto amore ,
D' ambi 'l core -
N' arderà .

E una sola urna capace ,
Spoglie d' alme innamorate ,
E le tue ceneri amate ,
E le mie raccoglierà .

SCE-

[a] Piangendo .

S C E N A V I I I .

Fausta , e Floro .

Faus. I Mpossibile or parmi ,
Che sia così vicino
Il fin della tua Vita . In un sol giorno
Farti sposo , e morir . Confido ancora .
Che cuor non abbia il Genitor sì fiero ,
Di vederti spirar .

Flor. Io nulla spero .

Faus. Mi sembri forsennato .
Come nulla sperar ?

Flor. Son rassegnato .

Faus. Sei rassegnato ? ed io per te ne sento
Sì gran doglia nel cor .

Flor. Moro contento .

Faus. Che sposo tu mora ?
Che il Padre ti uccida ?
Oh duol , che m' accora !
Durarlo non sò .

A Stige tua guida
M' avrai più consorte :
Così di tua morte
Rancor non avrò .

S C E N A I X .

Floro .

I L riflesso al mio fallo
Vuol , che contento io cada . In un
sol punto

K 4

Passo

Passo dall' allegrezza
 Della Sposa ottenuta, alla sentenza,
 Di mia morte dovuta. Oh Dei! pazienza
 Vado a morir, sereno;
 Ma poi
 Placata almeno;
 Con un de' sguardi tuoi,
 Piagami, e morirò.
 Di non poter più amarmi
 Soffro il rigor, l'intendo:
 Ma quel d'abbandonarmi
 Io nol comprendo - nò.

S C E N A X.

Luoco Magnifico.

Licinio, e Arsenio.

Lic. **C**Esare à decretato,
 Con eroica ma barbara costanza
 Di Padre, contro il Figlio.

Ars. E' vero, ei desta
 Un applauso di gloria al suo gran cuore,
 Che in sen svenò, per la Giustizia, a
 more.

Io fui, che forza diedi
 Della Figlia al ricorso:
 Per altro ella languia sul gran cimento.

Lic. Lo sò. Sdegno, ardimento
 Hanno le donne nel prim'atto. E pure
 E' Greca, e la sua culla ella mentisce.

Ars. Mia figlia non è Greca, e nulla ardisce.

Lic. Non è Greca?

Ars.

Ars. Non è.

Lic. Dov'ella nacque?

Ars. Non sò, la crederei latina.

Lic. E come

L'avesti?

Ars. Ancor bambina,

Sotto le tende delle schiere ostili,
 In Armenia già l'ebbi.

S C E N A XI.

Traiano, e Detti.

Traj. **L** Icinio, al nuovo Sole (core.
 Floro cadrà. Mi posi in calma il
 La giustizia fa scudo oggi all'amore.

Lic. Parto tosto di Roma,
 Mancandomi costanza
 D'esser ad un Spetacolo sì acerbo.

Traj. Potea pur far di meno
 Di venir questa Greca... oh Dio!

Lic. Signore
 Ella Greca non è, per quanto espone
 Arsenio il Genitor.

Traj. Ed è tua Figlia?

Ars. Ell'è, e non è mia Figlia.
 Figlia d'amor, non di natura.

Traj. Eh bene,
 Ma Greca farà sempre.

Ars. E ne pur Greca.

Traj. Onde l'avesti?

Ars. Io l'ebbi

Tra le tende latine,
 Nella notte famosa,

K 5

Ch'Ar-

Ch'Armenia foggiafasti. Ella vagiva
 Abbandonata sulla cuna. Il Cielo
 Niegommi Figli, onde portaila meco
 Nella fuga d'all'ora alla Conforte
 Che l'allevò; poscia morì.

Traj. Ma quanto
 Tempo avra corso?

Ars. Il quarto lustro apena.

Lic. Era meglio ch'uccisa
 Infasce ella restasse,
 Che aprodare di Grecia a queste arene,
 Di tal morte cagion.

Traj. (*Pensa.*) Seco alcun segno
 Avea?

Ars. Monile al collo à lei pendea,
 Col rilievo di Pallade al rovescio,
 Al dritto Clelia, tenera bambina:
 Così che creder la dovei Latina.

Traj. (Fosse almeno la Figlia eterni Dei!)
 Il monile v'è più?

Ars. Tienlo colei.

Traj. (Che questa fosse mai quella, ch'io cer-
 co?) (vero

Comincio ora a sperar. Che il sogno il
 Detto m'avesse mai? colei si chiami.

Ars. Pronto Servo all'impero.

S C E N A XII.

Trajano, e Licinio.

Traj. **G**Ran che! la Figlia or spero
 Forse di ritrovar.

Lic. E come?

Traj.

Traj. Il Segno
 Del monile me l'indica.

Lic. Ma vedi
 Che un segno tale altra può aver: o forse
 Lo stesso alla tua prole
 Rapito, in mano d'altri esser passato.

Traj. Chi sà? presento i moti....

S C E N A XIII.

Arsenio, Irene, e Detti.

Ars. **E**Cco la Figlia, e il suo monil.

Traj. Ti scuoti
 Irene dal tuo duol. Lascia ch'il vegga.

Iren. (*dandoli il monile.*)

Prendi, Signor

Traj. (*L'essamina.*)

Che miro!

Quest'è lo stesso appunto,

Ch'a la consorte io diedi

All'or, che Clelia partorì. (a)

Lic. Non basta.

Traj. Lò sò, ma mi rispondi, (b)

Senza mentir.

Iren. Non mento.

Traj. L'ultima prova or sento. (c)

Sotto il sinistro petto

Mostri alcun segno? (d)

Iren. Eh non cercar quel tanto,

Che l'onestà non mi permette.

Traj. Parla:

K 6

Voglio

[a] A Licinio. [b] Ad Irene.

[c] A Licinio. [d] Ad Irene.

Voglio saper....

Iren. Quando l'imponi: io tengo
Di stella una figura,
Che mi roffeggia appunto.

Traj. (Ecco avverato il Sogno in questo punto!) (a)

Figlia cara t'abbraccio....

Iren. (Scostandosi)

Eh nò mio Sire

Figlia sono d' Arsenio.

Ars. (Oh meraviglia!)

Traj. Clelia mia non è ver. Tu sei mia Figlia.

Figlia ch'ora alla vita

Rendi Floro il German già condannato.

Ringrazio i Numi tutti, il Cielo, il Fato.

Lic. Come fà 'l Ciel fortire

Il ben dal mal.

Ars. Che intendo!

(po (b))

Traj. Marzia la Madre a lei die vita in Cam-

Ove l'avesti. Ti ringrazio amico,

Che me la rendi. Or son felice, e nulla

Più manca alla mia forte.

Qua venga Floro da te tolto a morte.

Ars. Oh caso!

Lic. Oh stravaganza!

Traj. La morte del Fratello....

Iren. E' a me odiosa.

Portai l'accusa per timor del Padre.

Ora son lieta, e la ragion conosco,

Della mia non compresa tenerezza

Per Floro, ed ora l'anima mia l'apprezza.

SCE-

[a] A Licinio piano. [b] Ad Arsenio.

SCENA ULTIMA.

Floro incatenato con Fausta, e detti.

Flor. Vengo mesto al comando.... (poso?)

Fauf. Oh Ciel! che fara mai? perdo il ri-

Traj. Figlio morir dovevi,

Ti condannai; ma 'l tuo destin pietoso

A morte ora ti toglie:

E ti rende felice a me, alla Moglie.

Irene è tua sorella, ed a me Figlia,

Che rapita mi fu bambina.

Iren. Amato

German t'abbraccio.

Traj. Scioglasi trattanto

Il Reo così infelice, or fortunato. (a)

Flor. Qual improvviso fulmine m'uccide?

Oh Dio! Solo un momento

Cambia la morte in Vita?

La doglia in allegrezza?

Non sò trovar accenti

Perte Padre, per Clelia a me Germana.

M'opprime la ragion la gioja infana.

Traj. Vieni dunque, t'abbraccio. (b)

Flor. Io la rapii: fù vero

Ma lungi dall'offenderla: e nel core

Un certo amor sentia,

Che era del sangue, e mi pareva follia.

Iren. E' vero, anch'io 'l conobbi.

Traj. Giacchè 'l giorno, e di gioja

Voglio compir la gioja intera. Clelia

Argomento del mio, del proprio affetto

La

[a] Vien sciolto. [b] A Floro.

230 T R A J A N O.

La man daratti ora Licinio amico. (a)
Lic. Tù mi confondi. Io sono
Tropo distinto.

Traj. Taci.

Clel. a 2. Ed io l'accetto

Lic.
Faus. Mi brilla per la gioja il cor nel petto. (b)
(*Trajano sale sul Trono col figlio.*)

Traj. Floro vien meco. Il giorno
In cui morir dovevi in abbandono.
Dell'imper ti fò parte, e ti coronò.

Coro. Stame lungo, e d'or lucente
Per voi duo Lachesi stenda.
E dal Padre il Figlio apprenda
Farfi giusto, e Re clemente.

[a] A Licinio. [b] A Floro.

Fine del Dramma.



L' E R O E NEL TRADIMENTO.

ARGOMENTO

X Unchi, Re di Niuchi picciolo Regno di Tartaria al Greco della China, avendo chiesta soddisfazione di certi danni stati apportati a suoi sudditi da alcuni Mercanti Chinesi, rissolvè farsi giustizia da se medesimo, mettendo in uso il diritto di represaglia: solita vendetta in risarcimento, che s' usa tra privato, e privato: tra Prencipe, e Prencipe: tra popolo, e popolo. Invaso con tal' idea la Provincia di Leauton fuori della muraglia della China. Avuto l' avviso l' Imperatore gli spedì contro Usanguei Generale, che diede principio ad una guerra, che durò qualche tempo con varia fortuna, senza poter decidersi da qual parte siasi dichiarata la vittoria.

Sopravenne in tal' incontro una grande carestia di viveri, in alcune Provincie della China: onde ritrovandosi il popolo nell' impossibilità di pagare le contribuzioni ordinarie, si ribellò. Il Capo di questi sollevati si nominava Licungo.

L'Im-

L'Imperatore in all' ora levò molte milizie, e compose un grand' esercito, che potesse far fronte all' usurpatore, il quale unito agl' altri ribelli pose l' assedio a Pechin, Capitale dell' Impero Chinesse. Licungo non pretendeva prenderla con la forza, conoscendo le difficoltà dell' impresa; ma con accortezza. Aveva già preveduto tutte le tante difficoltà, che averebbe incontrato: però abbandonando quella strada s' appigliò all' altra de' donativi, e delle promesse agl' Euunchi del Palazzo, ch' allora erano persone potenti, e sostenevano le dignità de' Capi del Consiglio di quella Corte. Con tal mezzo furono aperte le porte all' Usurpatore prima, che all' Imperadore giungesse la nuova, che si fosse avvicinato, e fece come trionfante il suo ingresso.

Quando l' Imperadore si vide tradito, pensò poter aprirsi la strada tra ribelli con 600. Uomini, che del corpo delle sue Guardie erano restati appresso di lui, e in tal maniera provvedere alla sua salvezza; ma trovandosi anche da quelle abbandonato si ritirò ne' giardini in compagnia dell' unica sua Figlia, dove scrisse una lettera al ribelle, con cui pregollo a non far danno a' suoi sudditi, e poi prese il ferro in pugno, risoluto di uccider la Figlia, che a ciò l'essortava, per non vedere il suo onore macchiato, e il suo carattere preda ignominiosa di un traditore: ed indi se stesso. Ciò, ch' avvenisse si raccoglierà dal *Dramma* condotto sulla Storia, e sul verissimile conveniente al Teatro.

Usa-

Usarono gl' Imperadori Chinesi di sorbir una bevanda detta immortale: in forza della quale secondo la loro credenza superstiziosa speravano vivere lungamente.

Non crederei, che la novità dell' argomento fuori d' Europa, e dell' Asia, sì per il costume, che per la diversità del vestito, e della Scena, non meno, che per la varietà degl' accidenti, potesse spiacer a chi à il gusto delle Scene presenti.

Storia del Salmon.



ATTO

A T T O R I.

FOHI *Imperadore della China.*

ERIME *sua Figlia.*

TANAXIMA *Principessa e Nipote d'*

IRMELAI *Eunuco Capo del Consiglio*

LICUNGO *Tartaro vincitore.*

USANGUEJ *Generale Imperiale.*

KINKI *Amante prima di Tanaxima, poi de-*
stinato Sposo d' Erime.

ATTO

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Gran Sala sostenuta da quattr' ordini di Colonne vernicate e dorate : soffitto risplendente in forma d' Anfiteatro , Ara in facciata coperta di pelli di Gibellini, sù cui siede Fohi con le gambe incrocciate . Circondato all' intorno da Mandarinì in abito di cerimonia distinto di vari colori secondo il loro grado e dignità, che sostengono : da Ministri di Stato, da Re tributarj, da Principi del sangue: dagl'eredi della Corona prostrati a suoi piedi .

Fohi, Irmelai, e Usanguci.

Foh. **D** Unque più non s' intese
Strepito militar.

Usan. Sin' ora (cungo
Posa in calma il tuo Regno . Il fier Li-
Nulla più ardì .

Foh. Che temerario! ed ebbe
Tanto cuor d'azzuffarsi
Contro il Nume Chineso?
Si pentirà dell'attentate imprese .

Irm. Se il valore uguagliasse
L'orgogliosa pretesa ,
Già vincitor non soffriria contesa .

Foh.

238 L'EROE NEL TRADIM.

Fob. La soffre, e soffriralla infin, ch'avvisto
Fia del suo torto. Imperator son' io:
E la China è'l mio Regno. Essi i guerrieri
Somministrommi intanto;

Onde far fronte a chi pretende il vanto.

Usan. S' à coraggio: ch'ei venga. Arme, Soldati
Faran la tua difesa. Incontrerollo
Con cuor del suo più grande. A te mio
Nume

Vassalla è la Vittoria. E fin'a tanto,
Ch'io non rimango estinto,
Lontana ò la viltà di restar vinto.

Irm. Anch' il vento tal volta
Tenta gittar la quercia al suol; ma fald
Ella resiste. Inchina ben le cime,
Ma forge tosto, e il suo furor reprime.
Pretenda pur Licungo.

S C E N A II.

Kinki, e Detti.

Kin. A Te che sei (mondo,
L'unico, e ver governator del
Il gran Padre del Popolo Chinesse,
Chiede Nimpo, il Messaggio
Di Licungo adorare
Di tua Maestade il Raggio.

Fob. Che chiederà?

Irm. S' ascolti: e si sostenga
Del Trono la Ragion.

Fob. Digli, che venga.

Kin. Eccolo a piedi tuoi.

SCE-

ATTO PRIMO. 239

S C E N A III.

*Licungo sotto nome di Nimpo ambasciatore
vien condotto da un Vicere avanti
l'ara, e detti.*

Lic. MESSAGGIER di Licungo (intende
Vengo a baciarti il piede. Ei non
Di teco contrastar. Sol, che tu voglia
Render giustizia alle sue istanze è in
pace.

La condotta fallace
De Mercanti Chinesi: I danni, e l'onte
Fatte soffrir a Xunchi
Re Tartaro de' Niuchi: indi diffusi
Ne suoi sudditi stessi
Fur la cagione onde la guerra fessi.
Quest' è la prima volta,
Ch'io vengo a te....

Fob. Che vuoi?

Lic. Taci, e m'ascolta.

Licungo a te m'invia (paga
Suo Nunzio a chieder pace. Egli s'ap-
Che per metà sien ristorati i danni
Da Tartari incontrati: il resto dona
Alla grandezza tua, che teme, e adora.

Fob. Ne pur lo veggo instrutto

Dalle acerbe Sconfitte? e....

Lic. Ascolta ancora.

Fugò, restò fugato

In diverso cimento:

Respinse, andò respinto

Or forte, or stanco, or vincitore, or vinto.

Fin'

240 L'EROE NEL TRADIM.

Fin'or non fù permesso
Decidersi a qual parte
Sia dichiarata la vittoria: e pure
Con l'offerta, ch'arreco,
Io la pace ti rendo.

Fob. Così superbo?....

Lic. Lascia

(do.
Ch'il tutto esponga, e la risposta atten-
Con tal patto io m'impegno (vedi.
L'armi depor. Parmi anche onesto: il
Non conviene a un privato
Eftero apportar danni all'altrui stato.
Pur se ciò ti par giusto.

Ai la scelta: comanda. Or le mie genti
Dipenderan dal tuo voler: ma senti.
Sai, che dubbia qual fù fin'or la guerra
Ancor sarà. Pensaci bene. Il patto
Costa poco al tuo Regno, e molto a Noi.
All'or, che tu non vuoi, (porre

Tu che sei 'l Nume a questo Ciel, com
Le differenze inforte,
Di noi non ti lagnar.

Fob. Come sì audace

Mi comparisci innanzi?

Lic. Offro la pace.

Irm. Non è ingrata l'offerta.

Ufan. A me non spiace.

Fob. Degg'io deliberar. Nunzio, qual vieni
Ritorna al tuo Signor: digli, ch'io sdegno
D'un vile usurpator l'offerte: e digli
Che mi rido di lui. Ch'egli non creda
Con inetti Fantasmi
Sgomentar il mio Regno. Ancor distin-
Le sue, le forze mie. S'egli à poi cuore
Di

ATTO PRIMO.

2 41

Di pagnar me lo mostri. Io non discendo
A partito verun: Quivi l'attendo.
E s'ei non si rimova,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.

Lic. Se a grado t'è la guerra,
Che a me, nè al mio Signor piacque
 giammai:

Io per lui ti rispondo: e guerra avrai.

Se la guerra, se il periglio,

Se ti piace la fortuna:

Io non ò viltade alcuna,

Che s'opponga al tuo piacer.

Di tua Spada al taglio, al lampo

Vederai, s'io ceda in campo.

Benche 'l labbro or pace chiede

Al tuo piede - messaggier.

S C E N A IV.

Fobi, Irmelai, Usanguai, e Kinki.

Irm. T Roppo severo rispondesti.

Ufan. E' vero:

Potevati addolcire. Ad un nemico

Da tuoi sudditi offeso, (incerta

Fù sovverchio il tuo sdegno. E' sempre

La Vittoria.

Fob. La Pace

Offre il Messo al mio Impero,

Poichè noto gli son qual sia guerriero.

Ma quel, che piacque a me, piaccia an-
che a voi.

Irm. Tu gran Signor tu puoi

Più di quel, che si crede. E se t'invoglia

Tom. I.

L

Di

242 L'EROE NEL TRADIM.

Di apagare il desio basta, ch' il voglia,
E pur

Fob. Io più non penso
Alle vane proteste. Ora vi porto
Le nozze stabilite
D'Erime Figlia.

Irm. a 2. Oh queste

Usan. Faranno il tuo riposo;
Ma chi la forte avrà

Fob. Kinki è lo Sposo.

Kin. Tu m'opprimi, Signor. Tu mi confondi
Non sò di me se renda me maggiore
La gloria a cui m'innalzi, o pur l'amore

Irm. a 2. Prencipe fortunato!

Usan. Al Regio nodo
L'indovino predice
In questi detti un' avvenir felice.
Figlia divina del Figliuol del Cielo,
Gli Sponsali beati io ti rivelo.
E tal presagio accorda,
Con l'oroscopo suo.

Kin. Deh mi permetti,
Ch' il mio dover t'esprima:
Esù l'augusta mano un bacio imprima,
(Felice or io mi sono!)

Fob. Ah ti prepara
Al festoso Imeneo. Vedi: e consiglia
Se Fohi dar più ti puote,
Quanto in nodo inegual darti una Figlia
Del labbro, ch' amore
Formò per tuo nido,
Ti rendo Signore:

Dev'

ATTO PRIMO.

243

Dev' esserti fido.
Lo voglio: il farà.

La Regia mia mano
Ti porge quel dono.
Conosci, che sono
Del Regno il Sovrano.
Ti basti: ed è vano
Nutrire timore
Di mia fedeltà.

S C E N A V.

Irmelai, Usanguai, e Kinki.

Irm. **P** Rincipe, e qual fù il mezzo (mai
D'ergerti fino al soglio? e qual fu
Pronubo a queste tue dolci ritorte.

Kin. Irmelai non lo sò. Fù la mia forte:
Fu del Sovran la grazia, e fu l'amore
Che cotanto m'innalza.

Usan. Io mi consolo
Del felice avvenire,
Che si prepara a te. Creder conviene,
Che sianti amici tutti i Numi. Il Cielo
Ti profonde i favori
Tutti in un solo. Oggi Imeneo Reale
Ti solleva ad un segno,
Che l'invidia averai di tutto il Regno.

Irm. Di Kinki il merto tanto esige. Io pure
Consigliarti ne vuò. Sprezza quell'aura
Che troppo gonfia insuperbir ti puote.
Pensa, ch' ad ogni altezza
La caduta è vicina: e quindi apprendi
A regular le tue maniere. Ogn'atto

L 2

Sia

Sia cortese, ogni accento. A te 'l no-
chiero (vento,

Dia norma. Ei teme anche secondo il

Che con moto infedele, (le.

Gonfia impetuoso al Pino in mar le Ve-

Ufan. Del Regno anch'il Campione ascolta.
In calma

Non crederti sicuro. Ama i guerrieri:

E sia lor generoso. Alfin' è sola

De Soldati la fede,

Che serba in trono chi colà pressiede.

L'adulatore in Corte

E' sol colui ch'aspira, o chiede. E questo

Non merita l'amor del Re. L'amore

Sia rivolto a colui, che vada eletto,

Per il Sovrano sul nemico lido,

Ad espor fido alle ferite il petto.

Kin. I consigli dell'uno, e l'altro amico

Scrivo nel Sen. I miei pensieri intenti

A lor faran. Sempre gli avrò presenti,

Serberò

Nel sen, nell'alma (a)

La Virtù de tuoi Consigli.

Per godere ogni or la calma (b)

Il valor ricambierò.

Cercherò

Rendermi tale,

Ch'ai dettami s'assomigli:

E dubbioso, ove m'appigli,

Solo a voi ricorrerò.

SCE-

[a] *Ad Irmelai.* [b] *Ad Usanguai.*

S C E N A VI.

Irmelai, e Usanguai.

Irm. **P**armi Amico, che troppo
Del Sovrano, che regge (viene

Fosse orgoglioso il detto. Ah non con-

Riputarsi invincibile. Un sol punto

Può volgere un Impero. Il Ciel destina

Tal'ora il più felice alla ruina.

Ufan. E' giusto, ed io lo sò. Di, che la guerra

Sempre incerta non sia. Di, ch' un mo-

mento (to.

Non faccia quel che fuga, andar respin-

Anzi di vincitor nol faccia vinto.

L'offerta a me stata sarebbe accetta:

E avrei nella risposta

La quiete anteposta alla vendetta.

Irm. Penso così, nè vanamente io penso.

M'iritò tanto orgoglio. Ah non è adesso

Che la guerra incominci. Ei provò pure

Anche le sue sconfitte: e basta. A

tanto

Io dissento. Il protesto.

Ufan. Ubbidir deggio (hi

Al commando, qual venga. Io dissi a Fo-

Il mio pensier qual fù. S'ei non cuollo,

Io di più non potea. Parto; che deggio

Le mie schiere ordinar. Trà quelle on-

deggio.

All'orecchio mi risuona

La gradita, amica Tromba;

Che, frà l'armi di Bellona,

L 3

Mi

Mi dà stimolo a pugar.
Non i rischi, non la tomba
Al mio cor danno spavento.
Anzi moro affai contento
Se mi lice trionfar.

S C E N A VII.

Irmelai.

VO', che Fohi se ne penta. Il messag-
gero
Di mio consenso espone (se.
Quanto al Re disse: e pace a lui propo-
La ricusò? farò, ch'egli la brami
Inutilmente all'or. Io del consiglio
Sono il Capo, il maggior. Ei non mi
cura?
Son'io forse un plebeo? mi meraviglio.
Vedrà il superbo ancora
Chi dall'Imper lo svela.
E questa mano è quella,
Che sostener lo può.
Ei non la cura: Ei cada.
Al suo nemico all'ora
Aprir saprò la strada:
E al foglio il condurrò.

SCE-

S C E N A VIII.

Camere d'Erime dorate, e vernicate con
fenestre, su cui per vetro conchiglie
fottili: e sopra festoni di raso di va-
rii colori con fornimenti alla Chi-
nese.

Erime, Tanaxima.

Er. **D**El mio destin la legge
Tanaxima intendesti?

Tan. Io nulla intesi.

Er. M'à 'l Genitor promessa
A Kinki sposa. Io dalla rabbia oppressa
L'anima il cor mi sento.
Maggior dell'ira in me fassi il tormento.
Piacere ei non mi sà: nè posso amarlo.
L'odio: ne sò il perche ma in van che
parlo?

Tan. Donna Real, che dici? è il più bel Figlio
Che vidi a giorni miei.
E tu cieca ne sei; che la tua sorte
Felice più d'ogni altra
Contamini col pianto? eh ti ravvedi.
Più d'ogni altra ti credi
Fortunata così. Sei sola. Amante
Ritrovi 'l Genitor. Ei t'accompagna
Con un Principe illustre.... Ah potess'io
Essere qual tu puoi. Per Kinki sposo
Tutto darei contenta.

E te forte sì bella oggi sgomenta?
Er. Credimi amica io non lo voglio. Or vedi

L. 4.

Quan-

Quanto mendaci gl' indovini sono!
Dicono, che gli Dei mi fanno un dono
Felice nello sposo: ed ei mi rende
Misera addolorata.

La culla coronata
Con la Capanna io cambierei; più tosto
Vivermi Pastorella oggi desio.

Quanto infelice egl'è lo stato mio.

Tan. Questo solo dipende (uso)
Da chi non dritto intende. Ascolta. L'
Del ragionar sovente
Il portamento, la maniera, il brio
Rende amabil ciascuno. E nel tuo cuore
Kinki Kinki saprà tessere amore.

Er. Non lo sperar. Già sento
I trasporti dell'alma.
Con Kinki non saprò viver in calma.

Tan. Oh quanto siam diverse! esser te stessa
Io ben vorrei. Non, perchè figlia io fossi
Al Monarca regnante.

Ma Kinki per poter stringere amante.

Er. S'a te piace, lo cedo.

Tan. Io bramerei
Di poter accettarlo. A te farei
Cosa grata, ed a me. Voleste amore
Consolar nelle tue le brame mie....
Ecco ch'ei giunge! (oh caro.)

Er. (E ripulse, e dispreggi io gli preparo.)

S C E N A IX.

Kinki, e detti.

Kin. **B**ell'Erime lo sposo,
Destinato dal Padre a te ne viene.
Su le Chinesi arene
Non v'è di me più fortunato. Io bramo
Dal bel labbro, d'amor nunzio, un accen-
to,

Per cui possa vantarmi a pien contento.

Er. (Non risponde.)

Kin. Tu taci? e perchè ciò? forse il tuo core
Pago non è di me? Nol sò. Se pensi
Che, degl' affetti tuoi,
Come forse non vuoi,
Io sia l'aspro tiranno:
Bella nol creder mai, quest'è un ingano.
Ti farò l' più amoroso
Il più dolce idolatra. E non avrai
Che a ricever in grado
Col tuo piacer natio
Gl'atti del'amor mio.

Tan. (Che soavi espressioni!) (a)

Er. Che risponder non sò. (b)

Tan. Cieli! innamorata? (c)

Er. Senfi non sò trovar. (d)

Kin. E taci ancora?

E questa l'accoglienza? Ah chiti diede
Quel sì barbaro cor? come la fede
Posso chieder a te? Sciogli i legami

L 5 Che

[a] Piano ad Erime. [b] Piano a Tanaxima.

[c] Piano ad Erime. [d] Piano a Tanaxima.

Che strinse il Padre: e mostri

Che così poco m'ami.

Tan. (Posso star falsa appena.)

Er. Kinki m'ascolta. E' vero

Che te volle mio sposo.

Il Genitor; ma non son io contenta.

Ch'ei senza me consenta

Al fatal nodo io non lo credo. Pensa

Che fin'ora non ebbi

Genio a marito: e amar nol sò. Staccarti

Ti consiglio da me. Tacine, e parti.

Kin. A legge sì crudele

Mi ferbi, mi condanni? almen pietade

Ti mova l'amor mio.....

Er. Quanto potei, ti dissi. Amico, addio.

Io non t'offendo

Se dico taci.

Se non mi piaci:

Se non intendo

Cosa sia amor.

Non sò comprendere

Questa - promessa:

Mentre, che l'anima

Ne resta - oppressa

Dal duol contrario.

Al Genitor.

S C E N A X.

Kinki, e Tanaxima.

Kin. **A** Ttonito rimango. Io sento a un tratto
Farfi gelido il sangue.

Tan.

Tan. A tuoi desiri

Erime sola contrastar potea.

In lei chi mai credea

Tant'avversion d'amor? e pur colei

Trovasti, che disprezza

Tanto amor, tanta fe, (tanta bellezza!)

Kin. Tutto è nulla fin'or quando non trovi

Gratitudine in lei. Quando non giovi

La mia costanza e la mia stima. Il nodo

Anco disciolto. E se non guida amore

Le nozze: non piacer, recano orrore.

Tan. S'Erime, e Kinki, avesse

I miei lumi, averebbe anch'il mio core.

Ne si restia farebbe

Ai dolci detti, al fortunato invito.

Render qualunque puoi lieta, marito.

Kin. Tanaxima, m'intendi. Io sono eletto

D'Erime sposo: e ben lo sai. Ma pure,

Se ritirar potesse

Il dato assenso l'anima ritrosa,

Tanaxima farebbe a me la sposa.

Tan. (Che più bramar potrei?) quanto ne sono

Debitrice al tuo amor. Mancarmi 'l

merto (glio

La forte... ma non mai la fè. Non vo-

Esser però d'inciampo a tua grandezza.

Pur se 'l laccio si spezza,

E s'an diverso fine i tuoi legami,

Ricordati di me, ben mio, se m'ami.

Kin. Ormai poco ne spero.

E nulla a fronte tua curo l'Impero.

Doveva amarti all'ora,

Che mio libero il core....

Ma si frappose onore,

L. 6

Che

Che m'impedì la fè.
Non posso ora negletto
Dimenticar l'impegno:
Ad accettar costretto
Quella ch'or forse i' sdegno,
Credilo: te'l prometto
Questo il mio amor non è.

S C E N A X I.

Tanaxima.

Io già sentii smarrita
Ogni speme fin or di Kinki amato.
Ed oggi, perchè odoro,
Che d'Erime sia Sposo, io più l'adoro.
Se disturbar potessi (cenno
Queste nozze.... eh deliro. Augusto il
Ritrattar chi potrà Tal'or la forte
Ritorna in vita un condannato a morte.
Disperar già non conviene:
Vuò far forza all'amor mio..
Sà ciascuno, che la speme
Sola è l'ultima a morir.
Vuò sperar, e amar sperando.
Troppi scogli à questo mare..
Traditor fra l'onde amare
Basta un solo a far perir..

SCE-

S C E N A X I I.

Piazza con archi trionfali. In mezzo
il Tempio dedicato al Genio
tutelare del loco.

Fohi, e Irmelai. Seguito di Soldati.

Foh. **E** Saminasti amico
L'ambasciata di Nimpo?

Irm. Io ben l'intesi.

Foh. Del suo parlar m'offesi:
Sentendolo sì audace.
Ch'io per comprar la pace,
Emendi in parte i danni
De' Mercanti Chinesi
A' Tartari inferiti?
Ch' il figliuolo del Cielo
Risarcir abbia altrui private cure?
Private offese? io non l'intendo.

Irm. E pure
Non è fuor di ragion. Furo oltraggiati
Da Chinesi li Tartari. Il Sovrano,
Xunchi, l'amenda chiese:
Non fù risposto: ond'ei d'ira s'accese..
Diè mano all'armi; e a fronte
Pugnò dell'armi tue:
Ne può dirsi, quai sono
Vincitrici fin'or: Le tue, le sue.

Foh. E con tanto di foco....

Irm. Sire t'acheta: e al mio parlar dà loco.
Di Lauton la Provincia invase, posta
Oltre il muro famoso,

DeW

Dell'impero confin. Tu gli spedisti
Incontro Usanguei tuo duce. Questi,
Saggio del par, che forte,
Levò le turbolenze all'ora inforte.

Fob. Quella la prima volta
Fù, che....

Irm. T'accheta, e per favor m'ascolta.

Fob. Parla.

Irm. La fame ti soccorse all'ora
Così, che molti ribellaro: e quindi
Calma fin'ora avesti. Or che Licungo
S'è fatto esecutor del Regio cenno,
E indirizzò il messaggio, a te offerendo
La metà de suoi danni....

Fob. Doveva più dimezzo....

Irm. Soffri un'istante: ed ò finito adesso.
Tropo severo lo scacciaisti: ond'egli
Irritato partissi. Io ciò, che possa
Partorir tal contrasto,
Non so, ne cosa t'avverrà in appresso.
(Sollo pur troppo, e lo vedrai tu stesso.)

Fob. Ma che avresti soggiunto?

Irm. Assai più molle
Addolcito l'avrei:

Fob. Và che sei folle.
O' già pronte le squadre ad ogni uopo.
Basta un mio cenno. E dopo
Che tentato egli avrà l'uso dell'armi
Vuò, che meglio egli apprenda a provo-
carmi.

S C E N A XIII.

Usanguei e detti.

Usan. D'Ura novella io ti rapporto.

Fob. Il Duce?

Parla così? che fia?

Usan. Parla in me dell'Imper la gelosia.

Mi si narra, poc'anzi,
Che Licungo seguendo
Il messaggier di Xunchi armato venga
Ad assédar Pekin.

Fob. Suberbo! ancora

Tanto fasto ai nel cor? Vuò che tu mora.
Diffendermi non solo,
Ma uccider tu lo devi. Appresta all'armi
Pari al tuo core Usanguei 'l tuo braccio.
Tutto còfido. Ecco al mio sen t'allaccio.
Vanne tosto. Già pronte avrai le schiere,
Aste, spade, loriche, elmi, bandiere. (lo.)

Irm. (In van s'accinge all'opra. In van nò par-

Usan. Sire volo alle squadre. Ah voglia il Cielo

Compiere i voti miei;
Libero n'anderai qual'ora sei.
Solo un favor imploro:
Per accrescerti gloria,
Sia prezzo la mia vita alla vittoria.
Contrattando alla nemica

Schiera il cuor maggior io sento.

Fassi in me rischio, o fatica

Un piacer maggior di sè.

Già non cerco per costume

Di scansar colpo, od oltraggio:

Cer-

Cerco solo al tuo gran Nume
Tributar omaggio,
E fe.

S C E N A XIV.

Fohi, Irmelai.

Foh. **T**Anta baldanza nutre
Di Xunchi 'l petto? assedierà la
Reggia
Del Chinesè Monarca? egli? un' avvāzo
De' Tartari? al confine
Del vasto regno mio?
Se questo vuò accordar Fohi non son'io.
Ma vedrà il fin del suo valor l' audace.
Irmelai chiuse intanto
Fà, che fiano le porte
Della Città.

Irm. Sarà essequito il cenno.

Foh. D' Usanguei si denno
Al valor l' altre parti. Io non apprendo
Ne men per gioco la baldanza, o l' ira
Del fastoso Licungo.

Irm. Inchino, adoro
I tuoi sensi gl' accenti
Come degg' io: ma senti.
Il nemico alle porte
Quant' è temuto men, tant' è più forte.

Foh. Non lo curo. Ch' io tema
Un Regolo, ed un Tartaro? Rifletti
Quanto timor m' imprima
La tua follia. Vuò ad ordinare or ora,
Per le nozze proposte,

Gl'ap-

Gl' apparati solenni,
Che non cedan di merto ai Regii cenni.

Vuò che risplenda
La Reggia intera.
Vuò che contenda
Con la primiera
Luce, ch' adorna
La notte e il dì.

Di vasi eletti:
D' oro, e di gemme,
Candidi effetti
D' Eoe maremme:
Vuò che la copia
D' intorno spandasi
Ricca così.

S C E N A XV.

Irmelai.

SUperbo! oggi 'l Ministro (voglio
Più non s' ascolta, o ti consiglia? io
Vendicar il mio torto.
Folle ardisce chiamarmi?
Vi penserà. Non è per anco in porto.
Alle date promesse
Se aggiungerà Licungo, aprir le porte
A lui farò, com' or le chiudo. I miei
Fidi porrò sovra le mura al caso
D' accettarne l' offerta. (a)

SCE-

[a] Vuol partire.

S C E N A XVI.

Tanaxima, e detto.

Tan. **O** Ve corri Signor? deh pria m'accer-
ta....

Irm. Che vuoi? di: ti spediscei.

Tan. Sentimi. Curiosa
Delle nozze Reali...

Irm. Eh figlia: ancora
Stretto non è quel laccio, (cio. (a))
Che a te sembra donar cotanto impac-

Tan. M'odi un momento.

Irm. Oh Dio! che brami?

Tan. Speri
Che sia vicino il nodo, o sia lontano?

Irm. Io non lo credo: e non ti parlo in vano.
So ben io qual fine attenda

Degli Sposi il Regio laccio.

Vi farà forse il mio braccio,

Ch' all'idea contenderà.

Sia pur giusto anche l'affetto,

Non è ancora il nodo stretto:

E di mezzo qualche inciampo

Irmelai frapponerà.

S C E N A XVII.

Tanaxima, Erime.

Tan. **C**ome lieta ritorna (re)
A germogliar in me la speme. Am-
M'agi-

[a] Vuol partire.

M'agita per l'amato, e per l'amante.
E vorrei....

Eri. Disperata in quest'istante
Tanaxima a te vengo. Il Genitore
Vuolle nozze compiute al nuovo giorno.
Io mi raggiro intorno,
Nè rimedio vi trovo:
Il duolo mi trasporta
Dall'uno all'altro estremo. Oh Dio son
morta.

Tan. Irmelai, non è molto,
Dissemi...

Erim. Eh taci: taci.

Non v'è pena maggiore,
Quanto dover amar chi abborre li core.

Tan. Te l'accordo: il consenso.

Erim. Noto m'è 'l genio strambo
Di chi comanda... nol farò... che voglio
Pria, che Kinki sposar darmi all'Hoambo.

Tan. Non disperar sì tosto. Odimi: adesso....

Erim. L'udirli e 'l non udirli a me è lo stesso.

Tan. Ma soffrimi per poco.

Erim. Tu cerchi di me sol prenderti giuoco.

Tan. Ma se vero non è: S'egli mi disse,
Ch' il nodo caderà. Però stà lieta:
E nel noto presagio anzi t'accheta.

Non ti lusinga 'l labbro:

Quanto ti dico è vero.

Non è già menzognero

Quel, che lo disse a me.

I crucci tuoi sospendi.

Sarò di tanto il fabbro.

Lasciami almeno, e attendi,

Lasciami oprar per te.

SCE-

S C E N A XVIII.

Erime.

DEggio come sperar, se l'Indovino
Lieti i sponfali, mi promette. Questi
Sarebbero infelici. Il cor non ama
Ciò ch'agl'occhi non piace. O fia'l de-
stino,
O Amor, che mel contenda:
Io soffro ormai questa fatal vicenda.

Se amar non poss'io,
Se'l cor me lo vieta;
Che possa mai lieta
Sperarmi così?
Lontano è il desio
Da chi mi si dona.
Virtù m'abbandona
In mezzo di queste
Già torbide feste
D'un misero dì.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Mura di Pekin con Uomini sopra, ed eser-
cito attendato sotto le medesime.

Licungo, ed Officiali.

Lic. **S**OL co' doni, e con l'oro (ne
Compransi i tradimenti. A me convie-
Prezzo aggiungere a prezzo,
Ond' apransi le porte. Ad Irmelai
Già scrissi, e qui aspettando
Stò la risposta di colui, ch' avaro
La Patria, il Padre ne tradisce al paro.
Pensai vincer co' l'armi
Pekino: e lo sperai; ma troppe incontro
Difficoltà. L'essercito di Fohi
Più del mio poderoso: e mura, e vallo,
E popolo nemico
Mi mostrano, ch' in vano io m' affatico.
Però all'inganno io fei ricorso. Spero
Per altra strada la vittoria. Alfine
Se giungere vi posso
Vuo' che Fohi se ne penta
Di quell'ingiusto oltraggio
Fattomi, qual messaggio (ta.
Poc' anzi. Ancora l'alma a se il ramen-
(cade un dardo dalle mura in mezzo il
Campo con lettera attaccata.)
Eccone la risposta. A me si renda.
(vien raccolta da un Officiali, e conse-
gnata a Licungo, che legge)

La

*La tua promessa oggi m' à vinto. Attendi.
Non anderai Licungo inulto. Aperta
La porta ti sarà. Non fian fallaci
I detti miei. L'opra compisci, e taci.
Irmelai.*

Son contento. Il colpo è fatto.
Vi preparo il trionfo. Eccomi Amici,
Combattono per noi fin gl' inimici.

Coro sold. In qual scola oggi apprendesti
Trionfar senza pugnar?
S'oggi in calma il modo appresti
Gl' inimici a debellar.

Lic. Sriver deggio di nuovo.

Mi si appresti il bisogno.

(viengli portato un Tamburro con carta &c. dove scrive.) Poi

Ingegnosa è la frode.

(scrive ancora)

Ch' alla vittoria aggiungerà poi lode.

(piega la lettera, e l'attacca al dardo, e lo fa rigettare a quella parte da cui uscì)

Perchè corra solenne

L'impegno: voli 'l dardo, onde a noi venne,

Lusinghisi con arte

Pertido il traditor.

A porgermi il favor

L'oro lo alletta.

Ma quando io copra il foglio,

Cinto d'onor supremi,

Vo' ch'egli tremi,

E voglio

Anch' io vendetta.

(va per entrar la tenda)

SCE-

S C E N A II.

Usanguei, e detti.

Usan. Signor anche tra l'armi (po
Son ficuri i nemici all'or, ch'in cam-
Cercan fra lor la pace. Io qua ne riedo
Per recarti, che Fohi
Condiscende all'amenda
Della metà de' danni a lui richiesta.
Con ricompensa tal pronta, ed onesta
Crede di soddisfarti;

Onde dal Regno suo tosto ne parti.

Lic. (Oh stolto!) Il tuo Sovrano all'or dovea
Quando che gli fu chiesta
Generoso assentir. E non superbo
Oltraggiarne il Messaggio,
Quasi ch'a lui dovesse e fede, e omaggio.
Benchè di Xunchi il Regno
Gran tratto non circodi, à però in petto
E prudenza, e valor.

Usan. Io nol intendo.

Lic. Eh ben? perchè il Sovrano
Le sue ricerche non accolse? il Nunzio
Disonorò così?

Usan. Li primi moti
Son fervidi ne' Re.

Lic. Fervidi ancora
Saranno in Xunchi provocato. Io nulla
Pertanto a te rispondo: e nulla accetto
L'offerta del tuo Re. Vanne: e s'hai
cuore

Stò quì: con l'arma in pugno a me ti rēdi.

Usan.

Usan. Sì col ferro alla man dunque m'attendi.
 Sì verrò: nè mi credi guerriero
 Se 'l trionfo dell' Indico Impero
 Al tuo braccio contender non sò.
 Il tuo fasto più in oggi m'irrita,
 Nel cimento cadrà la mia vita:
 O alla tua dar il fine saprò. (a)

S C E N A III.

Licungo, e detti,

O Rdito il tradimento,
 Le promesse non sento.
 Quando esposi l'inchiesta
Fohi gradirla dovea; ma non adesso.
 Mi ritiro in appresso
 Nella mia tenda: Aspetterò che s'apra
 La porta. All' ora entrando
 Sarò acclamato vincitor con gloria.
 Sarà quest' trionfo e non vittoria.
 Venga l' attendo armato.
 Del suo furor mi rido.
 Nell' arte mia confido:
 Non mi saprà tradir.
 In calma io qui m' asido
 Sin che m' arrida il fato.
 All' ora avventurato
 Mi doverà soffrir.

[a] Parte.

S C E N A IV.

Gran Tempio dell' Idolo di *Menippe* in faccia. A dritta l' altro detto dell' *Immortalità*. A sinistra il terzo, che è l' Idolo de' *Piaceri*. Oscuro; ma illuminato in alcuni siti: con varie porte, aditi, e Penetrali.

Fohi, Tanaxima, Erime, e Kinki.

Foh. **F**iglia, solo dal Cielo (stesso)
 Gli sponsali àn principio: e dallo
 Il fine ancor. Impresso
 Sempre ò nel cor, che tutto il Nume in
 Cielo
 Dispōga, e l' uom tutto eseguisca in terra.
 Se 'l mio pensier non erra,
 Con tal riflesso stabilj le nozze,
 Felici io le credei. Più l' Indovino
 Tai le predisse: ond' io ne fui contento.
 Ora poichè ti sento
 Figlia, agitata, e che prestar non puoi,
 O che prestar non vuoi,
 L' assenso a quel, ch' il Genitore amante
 Fissò sol per tuo ben... Come il sembiante
 Lagrimoso ti veggo? ahimè qual doglia?
 Dimmi qual la cagion?

Erime. Ah Padre amato,
 Se sia destin non sò. Sò, ch' il mio cuore
 A' in dispetto, a in orrore
 L' offerto nodo. Anzi lo sdegna, quando
 Non abbia ad ubbidire un tuo comando.

Tomo I.

M

Son

SCE-

Son figlia: il sò. Padre tu sei. Dispon
Del mio voler. Consacrerò i miei gior
A tuo piacer. Ma se il mio genio bran
Di secondar, come ti prego: Kinki
Per altro illustre, e degno
Amar non sò: nè sà piacermi. Ogn'al
Stringerò sposo. Il core a lui ribella.
Fà che quel sia rimosso:

Altro proponi. Io di più dir non poss

Kin. Sire convien, ch' il nodo
Stringere non dobbiamo.

Erime piace, e l' amo,
Con tal disavventura,

Che quel che tanto bramo, il Ciel mi f

Tan. Mio Re, la figlia compatisco. Sai
Che non à maggior gioja

La donna a giorni suoi, quanto l' incont

D' uno sposo, che piaccia:

Nè maggior pena, quanto

Dover lo Sposo amar, ch' a lei dispiac

Tu che sei Padre amante,

Tu devi consolarla,

E non sacrificarla in questo instante.

Fob. Intendo e sì crudele (Nume

Teco non son. Ti trassi al tempio e

Cui solo adoratore io son, per farti

Lieta più che non sei.

Ma muojono nascendo i desir miei.

Or che farà lo sposo?

Erim. Io non lo chieggo,

Io non l' affetto.

Tan. Ond' ai

Ragion di dubitar, che ad una Figlia

Del Monarca Chinesse

Man-

Manchi lo sposo, se a null'altra manca?

Fob. Io non sò, che più dir.

Kin. Contro il suo cuore

Non amo esserle sposo.

Reputo assai l' onore,

Che a scegliermi facesti.

Sempre bella mi piacque, a m'è paruta;

Ma forza non vò usar, se mi rifiuta.

Fob. M' odi Figlia. A piacer del Genitore

Vò questa volta, ch' acconsenta. Amore

Coll' uso nascerà. Non sgomentarti.

Nella Reggia, ove sei, verrà il tuo sposo.

Spiacerti non potrà. L' amor gentile,

Ch' a te dimostrerà, ti sarà caro:

E in te l' amor germoglierà costante.

Compiaceranti al paro

Lo Sposo, il Genitor amato, amante.

Menippe idolo, e Nume

Del tuo Monarca adorator, proteggi

Li sponfali; li Reggi,

Che stabilisco ormai quì a piedi tuoi.

Un debile principio

Fà grande la fortuna: e lo trasporta

Oltra il credere umano.

Erim. a 2. (Oh Dei! Son morta!)

Tan.

Erim. Padre, t'ubbidirò. L'ho detto. All' ora,

Che non secondi i miei,

Seconderò i tuoi voti.

Fob. Or Figlia sei. (a)

Tan. Ma se troppo penosa (fa . (b)

Fob. Taci al fin. Kinki abbraccerai la spo-

M 2

SCE

[a] Abbracciandola.

[b] A Kinki.

S C E N A V.

*Irmelai, e Detti.**Irm.* **N**Uova infauſta t'arreco.*Fob.* A me non puoi
Recar dura novella.

Non pavento di fulmini, o procella.

Kin. (Che farà mai?)*Irm.* (T'accorgerai ben preſto.)In queſto punto in queſto,
Licungo entro Pekin qual vincitore
Poſe il piede.*Fob.* Che dici?*Irm.* Il traditore

Seguito, anzi precorſo

Da numeroſe ſue Tartare ſchiere,

Con Trombe ſe l'ingreſſo Armi, e ban-
diere.

Che far dobbiam? nol ſò.

Tan. (Confuſa a 2. io Reſto.)*Erim.* (Contenta*Fob.* Ma le porte eran chiuſe?*Irm.* Io le ſei rinſerrar. Convien, che ſia

Qualch' atra fellonia,

Che ſeco ſe l'intenda. (da

(Ingiuſto or niega a danni altrui l'emen

Fob. La Regia Vita or riparar ſi dee:

Indi in Campo provarſi.

A tutti impongo ora il dovere armarſi

Irm. L'approvo, ed ai ragion. Ma, chi ſe
mai

Del turbine improvviſo

Qual

Qual ſia lo ſtato, o la ruina.

Tan. (Oh quanto

Smarrita i' ſon!) Nò, diſpiacer non debbe

A te tal cambiamento. (a)

Erim. Più lieta e più felice ora divento. (b)

Padre, al duro periglio

Indugio non frappor. Partiti: andiamo.

Fob. (Reſtando attonito)*Kin.* In qualunque fortuna

Mio ben ti ſeguirò.

Erim. Nò non ti voglio.

A tutt' altro ora penſo,

Ch' a vaneggiar d'amore.

Scegli pur altra via.

Provvedi alla tua forte: ecco la mia.

Superbi ardori

Niſſun mi vanti.

Non curo amori

Non voglio amanti.

Vanne: t'emenda.

Meno t'accenda,

La fiamma il ſen.

Più del tuo foco

Amo me ſteſſa.

A poco a poco

Rimango oppreſſa....

Và: taci. Addio.

Rendi il cor mio

Tutto di lagrime

Ormai ripien.

M 3

SCE-

[a] Piano ad Erim. [b] Piano a Tanaxim.

S C E N A VI.

*Fohi, Irmelai, Kinki, e Tanaxima.**Foh.* **M**A dov'è Ufanguai?*Kin.* Nol sò.*Irm.* Men'io.*Foh.* Cerchisi, e qua ne venga in questo punto.*Kin.* Vò tosto.... eccolo appunto.

S C E N A VII.

*Ufanguai, Fohi, Irmelai, Kinchi,
e Tanaxima.**Ufan.* **C**He mai vidi o Signor? Il tuo nimico
A invasa la Città? Chi aprì le por-
te?

V'è qualche traditore,
Che vuol la tua caduta. Il mio dolore
Che suggerir non sà. Stanno occupati
Tutti i luoghi importanti
Dal Tartaro rubel; Le schiere mie
Son fuor della Città nel Campo. Io volli
Verfo di lor partir; ma sù le porte
Trovai squadre nimiche,
Che con aste e loriche (te.
Ostando, oh Dio, mi minacciar di mor-
Fervido nel desio
Al rimedio son cieco.

Irm. (El farò anch'io.) (a)*Foh.* Ritirarsi convien. L'ordine intanto
Spedir

[a] Sorridendo.

Spedir ai Capitani
Ch' vengano in soccorso....

Ufan. Eh sono vani

Tali pensieri, s'è intercetto il passo.

Foh. Nume, che mai consenti? io son di fasso.
Dunque son vinto? E ciò fia ver? chi mai
Ardì l'indegna trama? (brama!

Vorrei.... ma che? impotente e la mia

Vadasi.... E dove?... oh Dio!

Nulla di grande o più, tolto il desio.

Irm. Sire meco ne vieni alla tua Reggia

Circondata da Valli, e ben munita.

Ella conservi la tua vita. Il tempo

Darà qualche ripiego. Or le tue squadre

Ti faccino la strada.

Gia più tempo non è. Signor si vada.

Foh. S'ò da cader dal foglio
Non voglio - che l'audace,
Usurpator fallace
Resti Signor di me.

Pria morirò costante;

Ma steso alle sue piante

Mirar per sua vendetta,

Non si prometta

Un Re. (a)

Irm. (Non ti dissi poc' anzi
Che pentir ti farò. Già sei costretto
A'fuggir dal nemico a lui soggetto.)

Se'l danno sopporti

Di me non lagnarti.

Ramento li torti

Che già mi comparti.

Mi vendico intanto

M 4

Sicu-

[a] Parte.

Sicuro così;
 Condannomi. O' infranto
 Giurata la fede.
 Ma chi non mi crede
 Non merta rispetto.
 Anch' egli a dispetto
 Del par mi ferì.

S C E N A VIII.

Ufanguei, Tanaxima, e Kinki.

Ufan. **I**nfelice Monarca!
 Restò tradito! il traditor dovrebbe
 E cercarsi, e punirsi.

Kin. A qual vicenda
 E soggetto chi Regna. Oggi è sovrano,
 Al nuovo sol suddito, fervo, estinto.

Ufan. Sono ad ogn'opra, e sempre in vano ac-
 cinto.

Qual'impresa tentar io m'abbia, o quale
 Soccorso usar io non lo sò. Potessi
 Uscir almen da queste mura. In preda
 Lascierei del destino
 La vita mia, c'or nulla giova al Regno.
 Qual riparo, o sostegno
 Può tentar il mio ingegno.

Tan. Ahimè perduti (stina)
 Noi siamo ma non forse. Il Ciel de-
 Le avventure in sovrano, o sia rovina
 De' sudditi, ch'il sà?

Kin. Sò ben, che tosto
 Disperar non si dee. Chi sà a qual fine
 Manda il Cielo l'evento.

Mise-

Misero altri può far, altri contento.

Tan. (Spero così.)

Ufan. Ma qual contento intendi?
 E dal male qual bene oh Dio! n'attendi.

Tan. Chi sà? ch'avvenga il bene;
 Sempre sperar conviene.

Ufan. E ver. Talvolta
 Nasce il bene dal male:
 Ma dal bene, s'è bene, il mal non fale.
 Io corro e non so dove.
 Mi fermo inutil sono.
 E libero restando io m'impregiono.

Se sovra un tronco sterile
 S'accoppia utile innesto,
 Fiorir si vedrà presto:
 Germoglia il frutto ancor.
 Non è così, se questo
 Il primo tronco accoglie.
 Non produrrà che Foglie:
 Frutto non dà, nè fior.

S C E N A IX.

Tanaxima, e Kinki.

Tan. **V**Edi Kinki qual forte
 Hanno le nozze tue. Ma che divisi
 Ragionando al tuo cor?

Kin. Nulla di certo.
 Cio ch'avverrà dovrem soffrire.

Tan. E vero.
 Ormai Pekino è preda. Il Vincitore
 Già noi sorpresi trionfò. Il Regnante
 Rimarrà soggiogato:

M ,

Re-

Regnerà 'l vincitor . Eccone il fato .

Kin. Ah che ciò temo anch'io .

Infelice cor mio ! che più ti resta

Se non soffrir . L'ultima speme è questa .

Tan. Eh noi figlie private

Non abbiamo nemici .

Noi gli facciamo in un'istante amici .

V'è altro or da temere (ro

Che servir chi comanda ? Eh lascia o ca-

Ch' Erime tema Regal figlia . Il duolo

Lo spavento tal' ora

Può far , che dall' angoscia

Se non dalle ferite altri si mora .

Kin. Giudichi bene : anzi lo temo : ed ora

A scordarmi di lei (segno

Comincio o giusti Dei . Non fiamo a

D'intavolar più nozze : è andato il Re-
gno .

Tan. S' Erime andò perduta

Tanaxima ritrovi ,

Che d' Erime potrà farti più lieto .

Non renderti inquieto

Per lo smarrito onor . Non è l'onore

Ch'apaga il cuor amante : e sol l'amore .

Kin. Contradirti non posso .

Tan. Il sò ; ma faggio

Ravvederti dovresti . E come prima

Gl' innamorò Cupido ,

Dovresti anzi adorarmi ogn'or più fido .

Volgi del cor la prua

Al porto del mio seno .

Troppo lo fai ; quando mi vuoi son tua .

Kin. In tal contrasto degl'affetti , appena

Risolvere io mi sò . Già la promessa

Ave-

Avesti un dì : forse farà la stessa .

Ah nel cor rivolta io serbo

Quell' imagine sì bella ,

Che pietosa or'or' m'appella

A giurarle amor , e fe .

Divenuto era superbo .

Esortandomi quei rai

Ch' amo ancor , che tanto amai ,

Mi scostai mio ben da me .

S C E N A X.

Tanaxima.

D Al male ecco il mio ben , nato l'a-
more

Di Kinki , ch'adorai . Kinki mio Sposo

Voglia o non voglia un dì farà . Ram-
mento

Quanto Irmelai mi disse . Egli s'oppose

A quanto n'è successo . Ora amorosa (sa .

Ravvivo la mia fiamma . Or son la Spo-

Di Rose , di fiori .

Cingetemi 'l crine .

Più lieta d'amori ,

Di gioje vicine

Di me non si trova .

Per prova

Lo sò .

Rammento la noja ,

Che diemmi il tormento :

Ed oggi rammento ,

Che lieta farò .

S C E N A XI.

Altra Piazza grandiosa, dov' è la Torre
delle Porcellane con le Campanelle.
Nel mezzo Licungo, sovra Carro ti-
rato da Elefanti, trionfante.

Coro di Soldati.

Coro di Sold. **N**on d'azzardo, e non fù lungo
Quello spazio, che produsse
La Vittoria al Vincitor.

Viva omai, viva Licungo,
Che a goder cauto condusse
Nuovo un Regno il nostro amor.

Lic. Siamo amici in Pekino, e trionfammo.
Rischi, fangue, e sudori,
Morti, Soldati risparmiato abbiamo.
Noi già non potevamo (gno
Vincere in miglior guisa. Opra d'inge-
Fù il debellar senza battaglia un Regno.
Vincasi per valore, o per inganno
Vincano l'arme, o l'or, nulla condanno.
Giacchè Fohi quel superbo
Non accolse, qual era
Il suo dovere l'ambasciata: or goda
Della perdita sua, ch'il cor gli roda,
Disdegnoso or m'aspetta (detta.
Contro il tuo cieco orgoglio a far ven-

Coro di Sold. Viva omai viva Licungo,
Che a goder cauto condusse
Nuovo un Regno il nostro a-
mor.

SCE-

S C E N A XII.

Ufanguai, e detti.

Ufan. **S**ignor, ai vinto. Al tuo valor non tol-
go,

O al tuo ingegno la lode,
Che meritar sapesti:
Se a domar questo Regno oggi giungesti.
Venero in te quel grado
A cui salisti. Opra non fu commune
L'idear quest'impresa. Il Ciel condusse
La Vittoria a te innanzi. Egli la volle
Amico del tuo brando:
Ed ora mando ogni speranza in bando.

Lic. Sò anch'io, ch'il vincer basta; (sto.
Ma il vincer degno è più se v'è il cōtra-
Della Vittoria il pregio
E di non abusarla.
E dal giusto dover meno abbassarla.
Feci chiuder le porte onde alle Squadre
Ir non dovesse alcuno: ed usar poi
Resistenza al mio braccio: Il Re fiam
noi.

Ufan. Io nulla già pretendo:
Nè di pietà ti chieggo. Io se in quest'ora
Mi comandasse Fohi per lui morire,
O alla sua libertà: costante e forte
Per la tua mano incontrarei la morte.

Lic. Ufanguai t'abbraccio.
Noto mi fosti in altro tempo altrove.
Ammiro il tuo gran cuor, i sensituoi
E stimo in te la fedeltà. Il confesso,
Pochi

278 L'EROE NEL TRADIM.

Pochi avrebbero un'alma
Pari alla tua. Sovra di te riserbo
Il mio favor. Sarai di me campione.
Dell'ira mia cagione (giusto)
Solo è 'l tuo Re. Con tal coraggio, in-
Messagger mi sprezzò? Così rispose
Alle proposte mie vilmente? ancora
Frà me stesso ne fremo.
Ei mi renderà conto. Or più non temo.

S C E N A XIII.

*Irmelai con seguito che porta sopra bacile
le chiavi di Pekin, e Detti.*

Irm. **I**L tuo divin valore
Cui le porte s'aprir senza contesa,
Tolse al nostro Signor Regno, e difesa.
A me qual Capo del Consiglio, aspetta
Di pubblico comando
Rapportarti, messaggio,
Le chiavi dell'Imper: dono, ed omaggio.

Lic. L'Offerta io ne ricevo,
Con il più grato cor. Sarò qual fiamma
Che rende lume insieme, ed ornamento
A chi le dà alimento. Al tuo Consiglio
Rendi grazie a mio nome. A te qual
deggio
Corisponder saprò:
L'impegno manterrò, che teco i'prendo.
Imperator ti parlo. (intendi? (a))

Irm. (Intendo.) (b)

(Ami-

[a] Piano ad Irmelai.

[b] Piano a Licungo.

ATTO SECONDO. 279

(Amico a lui farò.) Sempre in istima
Avrò quanto mi doni. E quest'accento
Nelle sventure altrui mi fa contento:
Lo registro nell'alma.

Usan. (Egl'è cortese!)

Lic. Or che l'arte sorprese
L'Impero della China:
Non voglio la ruina
De Sudditi, ch'il cuore ama, ed onora.
Mi basterà per ora
Risentirmi di Fohi, che con eccesso
Di viltà nel mio grado ei m'a dimeffo.

Soggiacerà al mio piede
Superbo il Re caduto.
Vedrà, se più è temuto
Il Vinto, o il Vincitor.
S'avvederà il Monarca,
In grembo della Parca,
D'avermi offeso all'ora
Che proverà il rigor.

S C E N A XIV.

Irmelai, Usanguai.

Usan. **Q**Uale fier stratagemma à posto in
uso
Quel Tartaro Rubel? chi ricordato
Gl'è l'arte di sorprenderci?

Irm. Stupisco.
Io nulla sò di più. Creder conviene
Che con oro, ed argento,
All'or che ci sorprese,
Senz'argine, e difesa

Abbiam

280 L'EROE NEL TRADIM.

Abbia malvagio compro il tradimento.

Usan. Di ciò non resta a dubitar. D' iniqui
Abbondan tutti i Regni:

Ed àn vizj maggiori i grand'ingegni.

Irm. Anch'io credo così.

Usan. Se mai sapessi?..... (gno.

Ma che? nulla a più ferve ora il mio fde-
Volutu pria morire

Avrei col ferro in mano,

Che permetter tal sorte al mio sovrano.

Or più non à contrasto il fatto. Ed ora

Cangiar dobbiam Monarca: e le passate

Cose porre in obbligo (io.)

Irm. Amico, oh quanto duolmi! (il Reo son

Usan. Ma nulla penetrafi?.....

Irm. E come? e quando?

Da chi?

Usan. Volo al mio Re, per consolarlo.

Nelle tue estreme angoscie: onde corag-
gio

Abbia di sofferir. Ch'ei si rassegni.

Io temo di sua Vita.

Volga Fortuna a suo piacere i Regni.

Come'l destin nemico

Insulta l'Uom felice:

Così è d'ogni infelice

Misero adulator.

Pianta in tal guisa aprica

In un terreno asciutto

Tutto - dimostra il frutto

Quando ne spunta il fior.

SCE-

ATTO SECONDO. 281

SCENA XV.

Irmelai.

A Lfin fortj la mia vendetta. Cerchi
Fohi oggi mai'l riparo. I ricchi doni,
Le più ricche promesse
Ordin l'infedeltà. Le porte tutte
Fei differrar: onde sicuro entrasse
Il Tartaro nemico.
Intanto io resto amico
Di lui. Godrò il possesso
Di tutto l'oro istesso
Ch'ei mi fè parte. Alfine
Curar non dessi dell'altrui salute:
Quando giova una colpa ell'è virtute.
Lo splendor del trono abbaglia
La più lucida pupilla:
E confonde insieme e agguaglia
Il delitto, e la virtù.
Nel governo oggi più degno
Goderò l'aura tranquilla.
Guiderò di questo Regno
Il destin, col pronto ingegno,
Sotto il vel di servitù.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Sala privata nel recinto della
Reggia .

Erima , e Tanaxima .

Erim. **V**Edi amica qual fine
An fortito le nozze . Io mi sentiva
Nell' alma un certo che non sò spie-
garlo .

Era avversione , ed era
Un' odio aperto a tal legame . Kinki
Quanto più si mostrava
Degno d' amor , l' odiava . Ecco l' effetto ,
Non ebbi in prova tal se non dispetto .

Tan. Non te lo dissi , o Principessa ? il Zio
Applauso non vi fece . Anzi spiegossi ,
Che non dovean succedere i sponsali .
E pur à detto il vero .
Un mal colmo de' mali
Chi mai supposto avrebbe ? (crebbe.
M' incresce o Principessa , e me n' in-

Erim. Credimi amica , volentier più assai
Moro , ch' esser di Kinki oggi la sposa .

Tan. Come morir ? Fanciulla anzi vezzosa ;
Vaga , di brio ripiena
Pensi a morir ? chi ti riduce in mente
Tai fantasmi crudeli ?
Il sangue mi congeli
Nelle vene così . La Real figlia

Non

A T T O T E R Z O . 283

Non mendica li sposi . E' la tua forte
Degna solo d' invidia , e non di morte .

Erim. Tanaxima tu meco scherzi . Io veggo
In faccia il mio destino . Or se non fossi
In rischio di morir , morir vorrei .
Così non resterei ,
Come tem' io , lo scherno
Della plebe , e soldati . Or mi preparo
A finir la mia vita . Ahimè sul fiore
Degl' anni miei morir così ? pazienza .
Senza speranza , e senza (dre....
Aita oh Dio! ecco che viene il Pa-
Nò ; ch' è Kinki l' odiato .

Tan. Ad altre nozze ti riserba il fato .

S C E N A II.

Kinki , e dette .

Kin. **V**Engo teco , mio bene
Per difender tua vita

Erim. Ah nò mi lascia
Al mio destino in preda .
Già la morte non manca
A chi risolve di morir .

Tan. Deh taci

Erim. Deh lasciami a me sola . (zi.
Altro o à pensar , che a tenerezze a vez-

Kin. Voglio benchè mi sprezzì
Dar prova di mia fe colla mia morte .

Erim. Cangia pensier , se forte
Parmi cangiar . Parti da me lontano .
Non tormentarmi più : già parli in vano .

Kin. Lo sò , bella , l' intendo .

M' ascol-

284 L'EROE NEL TRADIM.

M'ascolta ancor l'estremo acento, e poi
Vado lunge da te se così vuoi.

Benchè m'odi, io perdono,
Nè cerco esser amato. Io sol vorrei
Viva ad altri serbar Salma sì bella,
Giacchè veggo sprezzar gl'affetti miei.
Quest'è la cura, e questi

Lo studio d'un, che t'adorò. Più nulla
Spero da te. Nulla ti chieggo. Basta
Per te poter morire,
Ed oppormi all'ardire (trafsta.

Tan. (Quanto amabile è Kinki! io più l'adoro.)

Erim. Sappi, ch'all'or, ch'io moro
Io non voglio difesa. Ella farebbe
Una pietà crudele
Dar vita a chi la sdegna.
Ormai la mia sfortuna altro m'insegna.

Tan. (Non vorrei si cangiasse or di pensiero.)

S C E N A III.

Fobi, e detti.

Fob. **I**O sono disperato, e senza impero!
Più non sò dove volgermi. In qual
parte

Mi trovi porto meco
Lo stral fisso nel cor. Di me che fia!
Di momento in momento
Par che raggiunga il cor la morte mia.

Erim. (Misero Genitore!
Sento ch'eguale al mio prova il dolore.)

Kin.

ATTO TERZO. 285

Kin. Signor perchè così?...

Fob. Kinki ne taci.

Veggio il periglio, e mi ricordo l'onta
Fatta a Licungo Messagger. Nè attendo
Men di quanto ella sia giusta, la pena.

Tan. Cieco il furor raffrena
Nè ti perder così vilmente. Il Cielo
Protegge i suoi Monarchi: e li sostiene
Quando stan per cadere. Egli li avviva
Sul punto del morir.

Kin. Al suo destino
Sottrarsi, e chi potrà? nel primo antico
Coraggio anzi t'avvanza.

L'ultima che si perde è la speranza.

Erim. Non lusingarti o Padre. Un dì nascerai
sti....

Fob. Ai ben ragion. Ma non son note a pieno
Le smanie del mio seno. Io senza cuore
Mi sento ormai: nè resta
Adeffo altro conforto,
Che di tormi al Rubel trafitto, e morto.

S C E N A IV.

Usanguei, e detti.

Usan. **F**Uggi Signor. Sen viene
Il Tartaro: E Irmelai
A te il conduce. Egli cortese ad altri,
E' del sovran nemico.

Fob. Andiamo o Figlia,
Sottratti al suo furor. Qual parte eleggo?
Per questa.... nò. Per l'altra....
Oh Diò! temer ne deggio.

E nel

E nel mio dubitar folle vanneggio.
Erem. Andiamo o Padre nel giardin. Ce-
 larfi

Ivi forse potremo.

Se'l Ciel permetterà. Vado, mi siegui
 L'oggetto al reo tiranno or si dilegui.

Per pietà Padre adorato

Mi nascondi ad ogni sguardo.

Non ti veda ora infingardo,

Ch'altrui preda, oh Dio, farò.

E se tormi all'altrui voglia

Non puoi forse, o nol rammenti.

Caro Padre i miei tormenti

Deh consola; io morir vò.

S C E N A V.

*Licungo, Irmelai, Kinki,
 Tanaxima, e Usanguai.*

Irm. Signor: ecco la Reggia
 Di Fohi'l sovrano. Egli ora cesse il
 campo

Al nuovo vincitor. Il Ciel condusse

L'armi tue. Ne prevenne

Le sue stesse difese

La tua scaltra condotta, e lo sorprese.

Usan. Il Monarca compiangio. Agl'agi in seno

Non aspettò tanto infortunio.

Lic. E pure

Temerlo egli dovea. Troppo superbo

Chi confida in se stesso

Ecco, l'esempio, alfin rimane oppresso.

Perchè la pace ricusar? offerta

Dal

Dal labbro mio? perchè negar l'emenda
 De' danni a noi inferiti? e perchè alfine
 Minacciarmi la guerra? In sen scolpiti
 Portai i villani accèti. Onde impegnato
 In quella guerra a me intimata a prova,
 Venn' io non aspettato, ov' ei si trova.

Kin. (Lo sdegno, e la ragione or vanno insieme.)

Usan. Signor, ben fai, che le delizie estreme
 Ne cangiano gl'Eroi. Son forti in guerra;
 Ma dalla pace indeboliti, e oppressi
 Si credono qual prima esser gl'istessi.
 Anche umano è l'Eroe:
 S'egli assolve o condanna,
 Nella scelta del bivio anch'ei s'inganna.

Lic. A suo favor ben parli,
 Perchè lo porti in petto.
 Ma se fossi Licungo,
 Il vorresti, com'io, vinto, e corretto.
 Ma dov'è? ma che fa? prostrato a piedi
 Vuò, ch'egli senta nel Real soggiorno
 La tartara sentenza in questo giorno.

Tan. (Misero Prence! oh Dio!)

Usan. Egli fuggissi con la figlia.

Lic. E Fohi

A' del suo letto un pegno?

Usan. E' amabile pur anco.

Lic. (Nuovo pensier m'affale.)

Dove fuggì? lo troverò.

Usan. (Men volo

Ad avvisarlo, e se potrò l'involò!)

Con qual coraggio io posso

Espormi al mio Sovrano?

Con qual ardir mai strano

A lui

A lui parlar dovrò.
Non troverò argomento
Per addolcir li guai,
E qual soccorso mai
Al suo tormento
Avrò?

S C E N A VI.

Licungo, e detti, senza Usanguei.

Irm. **Q**uesta che mi stà a cato è la Nipote
Eguualmente, ch'il Zio suddita, e
serva.

Col tuo favor l'osserva
Or, che quì regni.

Lic. A te distinto, eguale
La Nipote farà. Lontano io sono
Da novità pericolose. E questi
Dunque il Real palaggio?

Tan. Appunto è questi.

Colma de' tuoi favori
Parto da te. Ti priego
Non scordarti di me.

Lic. Vanne, e m' imponi,

Tan. Cortese al tutto i dubbj miei componi.
Come il nocchier, che teme

O turbine, o tempesta,

A preparar s'appresta

Ogni riparo all'or:

Quando altro vento insieme
Impetuoso scioglie,
Che la disperde, e toglie
Il concepito orror.

SCE-

S C E N A VII.

Licinio, Irmelai, e Kinki.

Lic. **Q**uest'è la Real sede:
Altrui quì darò leggi: e quì re-
gnante

I voti adempirò.

Irm. Quì alle tue piante
Vedrai domato il vasto
Chinese Impero. Il tuo desir qual legge
Obbedito farà. Basta, che affetti
Nel principio il rigore;
Poscia da quel ne nascerà l'amore.

Lic. E tu Kinki hai piacere
Del novello Monarca?

Kin. Prego, che a lui lo stame
Per lunga, e lieta età fili la parca.

Lic. Ti farò grato intanto.
Son di Pekin vezzose
Le giovani. Le approvo, e piacer fanno.

Kin. Deh toglimi l'inganno
In cui cadei. Signor io fui promesso
D'Erime sposo, Real figlia: e questa
Mi volle rifiutar contro il consenso
Del Genitor.

Lic. Da me l'avrai: la spera.

Kin. Ah ch'ell'è troppo, e disdegnosa, e altera.
(Manco di fe a Tanaxima. Ma...oh Dio!
Fastoso amor m'ingoja.)
Del tuo favor la gioja

Non scemarmi ti prego; io son sicuro.
Lic. Per te farò quanto potrò: tel giuro.

Tom. I.

N

Kin.

290 L'EROE NEL TRADIM.
Kin. Che più bramar poss'io?

S' il vincitor Chinesè
M'è grato, m'è cortese,
Mi vuol usar pietà.
Dal buon sentier devio:
E nel pensar deliro,
Che troppo in alto aspiro
Tratto da vanità.

S C E N A V I I I.

Licungo, ed Irmelai.

Lic. **T**U mi conduci intanto
Al Re, fu mio nemico.

Irm. Eccomi pronto,
Già 'l fai, sei mio Signor: e farò sempre
Fedele al tuo comando. (do

Lic. (Spero, non molto andrà, cacciarti in ba
Ed io memoria avrò a chi devo. Intan
Rendimi a Fohi. Mi pagherà quel com
Che da lui ne pretèdo, e ch'io ne bram

Irm. Quest'è 'l dritto cammino.

Lic. Andiamo.

Irm. Andiamo.

Lic. Superbo ora mi rende
L'ingegno, e la vittoria.
Ne attende la mia gloria,
Che Fohi cada al mio piè.
Barbaro sì del torto
Mi pagherai - la pena.
Morrai - su quest'arena,
Nè v'è pietà per tè.

SCE

ATTO TERZO. 291

S C E N A I X.

Irmelai.

IO già farò il regnante;
S'egli da me dipende:
S'io la strada gli aperfi
Al Trono ov'egli tende.
Tradimento felice!
Traditor fortunato avvien ch'io fia;
Se tanto merto ottien la colpa mia!

Se fortunato

E' il tradimento,
Gloria diviene
Di chi l'ordì;
Ma se infelice
E' l'ardimento
Già più non trovasi
Favor, pietà.

Io spero intanto.

Il mio così
Tradirà il vanto?
Non v'è più frutto,
Non v'è più spene:
Tutto
E' empietà.

N 2

SCE

S C E N A X.

Giardini alla Chinesa;

Fobi, Erime con Parasoli.

Fob. **D**Ov' andiamo? io qui non vedo
 Al timor soccorso, o pace.
 Che farà? morir mi piace,
 E dar fine al mio dolor.
 Cara Figlia, il Padre solo
 Custodir non può tua vita:
 Deh m'addita
 Ov' il mio duolo

Può sottrarti al vincitor?
 Figlia fuggimmo. E' questi
 L'ultimo scampo. A me cercar altrove
 Altro asilo è vietato: onde far schermo
 All'alterigia del fellon nimico.
 Di noi convien deliberar. Predico
 Frà poco la mia morte. In erma parte
 S'ei ci coglie così vili, e negletti
 Saremo a quali oltraggi oh Dio soggetti

Eri. Pur troppo il credo anch'io. Tremo
 pensarvi.

Fob. Che far dobbiamo io non sò più.

Eri. Men'io....

Ma pur te lo dirò. Quali noi fummo
 D'esser più non speriam. Non ci lusingh
 Menzognera la spene.

Se'l ben partì, più il mal non caccia il ben
 Di Re sarai privato almeno. Ed io
 Lo sa 'l Ciel, qual vorrà l'altrui desio

Ci irrideranno gli inimici....

Fob. Oh Dio!

Anzi stracciati, estinti,
 Quando in braccio faremo a chi n'ha vinti.
 Irritosi Licungo
 Da me, ch'era felice. Egli or s'affretta
 Per far dell'offensor vinto, vendetta.

Erim. Peggio farebbe il tuo morir. All'ora
 Io che farei Padre adorato? ah pensa
 Alla prole infelice,
 Che non à in chi sperar. All'or farebbe
 Macchiato il mio candore, e diverrei
 Ludibrio universale a' giorni miei.

Fob. Che pretendi mia figlia?
 Che far poss'io? tu me l'insegna.

Erim. Io voglio

Morir per la tua mano, e son contenta.

Fob. Ahimè, che dici? cerchi
 La caduta dal Padre? e fia gradita
 Da quel la morte, che ti diè la vita?
 Come farlo poss'io?

Erim. Uniformando il tuo volere al mio:
 Armati di coraggio. Il ferro tergi; (gi.
 E in questo sen, che t'offro, il ferro imer-

Fob. Ma non potrà il cor mio
 Star saldo. Padre son: sei Figlia. Oh Dio!

Erim. E' ver sei Padre, io sono figlia. E pure
 Rendermi sol contenta

Tu puoi col darmi morte. Altro non
 cerco,

Che da tua man mi giunga.... (gue.

Fob. Taci: mi fai tremar. S'agghiaccia il san-

Erim. Dunque esposta farò prima, ch'essangua?

Fob. Ai ragione mio ben. Convien, ch'io spogli

294 L'EROE NEL TRADIM.

D'umanità l'affetto, e ch'io mi metta
In aria di tiran. Vado; m'aspetta.

*(va a scriver poche righe appoggiato
ad un albero)*

Erim. Misera forte mia! queste le gioje,
Queste le nozze son, cui mi ferbatti?
Quell'avversion, ch'io mi sentiva in seno
Naturale non era. Era indovina
Novella di mia morte, e mia ruina.
Pazienza farai paga.

*(ritorna con la carta scritta, ponendola
sopra verde cespuglio, e resta attonito)*

Erim. Padre, che fai? non pensi alla caduta...
Il Tartaro omai giunge. Io son perduta
Animo o Genitor. Tosto decidi.
Impugna il ferro, e per pietà m'uccidi.

Fob. *(volgendosi addietro)*
Sento romor! ah mi sorprende adesso
Il vincitor. Far forza al cor conviene
E trafigger colei... l'unico bene? (a)
(snuda il ferro)

Vorrei, ma temo... palpito... vaneggio
Ecco... svenar la figlia
Quest'uffizio è di Padre? oh Dei! ridotto
In qual fortuna io son? che mai di peggio
Permettere a un Monarca oggi potete?
Ma parlo invan, se Voi sordi tacete.

Erim. Deh più non indugiar. Veggo il nemico...

Fob. Figlia, adorata figlia,
Della vita più cara
Perdona al grado mio, s'io ti trafiggo.
Altro di te sperai. Speme infelice!

Al-

[a] Piange.

ATTO TERZO. 295

Altro nò, non mi lascia il Ciel, la forte
Onde mostrarti amor, se non la morte.

(Alza il ferro e si ferma.)

Eri. Che fai? che atendi? oh Dio!

Non m'allungar la pena.

Ecco mi giunge adosso

Il Tartaro infedel....

Fob. Ma se non posso. *(al core)*

Eri. Non puoi? dammi quel ferro. Io stessa
Lo vibrerò....

Fob. Ah.... me lo vieta amore.

(Le ricusa l'arma.)

Eri. Come? sei sì crudel? che men poss'io
Chieder da te?

Fob. L'avresti *(sta)*

Da un nemico, lo sò. Ma in me si de-

Eri. Io corro incontro al vincitor.

Fob. T'arresta.

Vò soddisfarti. Io svenarò il tuo seno:
Poi 'l ferro stesso immergerò nel mio.
Mori costante. Addio.

(Vuol ferirla)

S C E N A XI.

Usanguei, e Detti.

Usan. **F**erma Signor dall'atto
Orribile t'essenta. E ti par poco
Dar morte a chi desti già pria la vita?

Fob. Darle non può se non la morte aita.

Usan. Mi perdona: sei folle.

Chiedila al Vincitor....

Eri. Non impedir Usanguei quel colpo,

N 4

Che

Che sospiro, che chieggio.

Usan. Permetterlo non deggio.

Vivasi pur: si sperì.

Eri. Morte sol brama, chi la vita obblia.

Usan. Morte non può mancar. L'ultima fia

Eri. Per pietà deh mi toglì....

Usan. In van mi tenti.

Eri. Che mai farà, dimmi, di noi?

Usan. Mi senti:

Soffrir convien l'onte del fato. Forse

Quai le sospetti non faranno.

Eri. In dono (io sono)

Chiedola.... oh Dio Licungo! or morte

Chi mi ceta! Il Ciel, o averno?

Ove fuggo?... ecco m'afferra....

Mi strascina.... oh Dio, m'atterra.

Per pietà.... fermati. Ohimè.

Chi m'invola a un empio scherno

Già perduta, e disperata?

Morte almeno a me fia data,

Se non può fuggirla il piè.

S C E N A XII.

Licungo, che sta mirando Erime come incantato. Irmelai, Soldati, e detti.

Irm. **E**cco il Sovran.

Usan. **E** M'ascolta.

Quì or'ora lo fermai dall'empio eccesso

Di svenar pria la figlia: indi se stesso.

Lic. (Che donzella gentil! come nel seno

Mi scende al primo instante.

Come di me s'indonna,

Arbi-

Arbitra del cor mio.

Tanto piacer più 'l fen non mi ferio.

Se nel pianto, e sì bella, e sì vezzosa,

Qual sarà poi, se 'l riso

Le adorna il viso di color di rosa?)

Fob. (*S'inginocchia a piedi di Licun.*

Mio Re....

Lic. Sorgi: che fai?

Non avvilir la maestà Reale.

Fob. L'impero omai ti cedo

La Vita sol da tua pietade io chiedo.

Lic. Sorgi: risponderò.... qual foglio è questo?

Eri. (Sento un freddo sudor, che mi è funesto.)

Lic. (*Legge*) *Volontario o Licungo*

Della ragion sul Regno

Mi spoglio, e la rassegnò

A te mio vincitor. Non più ti prego.

L'innocenza rispetta

Delli sudditi miei. Solo son io

Il colpevole: Io moro. Amico addio.

(*Sensi degni del Trono!*)

Ascoltami: dovrei

Vincitor incepparti, onde morirti

Per quanto meco mal trattasti.

Fob. *a 2.* E nulla

Eri.

Altro da te s'implora.

Lic. Or m'attendete.

Oggi qual sia vedrete

La tartara ferezza.

(penso

Ti dono, e Regno e vita. E se in com-

Vuo'impalmarmi tua figlia: ecco l'ac-

cetto.

N 5

Sarò

298 L'EROE NEL TRADIM.

Sarò tuo figlio: eletto
Resterò teco nell'a Reggia sposo
D'Erime fin, che respirar di Vita
Potrai l'aure feconde.
Poichè di Lete l'onde
Varcherai ver l'eliso, io con tua figlia
Regnerò poi contento.

Fob. Tanto non merta il torto, (pento ...
Ch'io resi a te: il confesso: anzi mi

Lic. Con tale guiderdon, nulla rammento.
Tu bella donna isposo
Mi rifiuti, o m'accetti?

Eri. Il degno, il grande
Atto, ch'usi col Padre,
Come puoi dubitar, che nel mio cuore
Non desti a tuo favor dovere, Amore
Oltre il volto, che mostra
In te accoppiata al natural severo
Cortesia, gentilezza? io son contenta
Se il Padre non s'opponne, eccomi tua.

Lic. Fohi: sei forse restio?

Fob. Quando paga ella sia, più lo son'io.

Eri. (Come da morte al Regno
In un punto si passa!)

Lic. Se quest'è 'l tuo dover: quest'era il mio

Irm. (Ciò non credea. Della vendetta il
cambio

Di vita, Regno, e nozze a lui fa dono
Pago di tal clemenza, oggi non sono.

SCE-

ATTO TERZO. 299

S C E N A XIII.

Kinki, e Detti.

Kin. S Ignor io scopro in calma
Gl'affetti de'Regnanti?

Lic. Sì tutto perdonai. Contenta è l'alma.
Kinki di guerra in vece
Son di pace foriero, e son d'amore.
Tanaxima tu adori?
Tanaxima fia tua.

Qual pria amante, ora sposa.

Kin. Erime fu promessa, e fu sdegnosa

Lic. Quest'è già mia.

Kin. S'ell'è così: rinunzio
Ogni pretesa a te Signor: e il dono,
Che maggior mi puoi far fia 'l tuo per-
dono.

Lic. Lieti tutti faremo.

Coro Viva il grande, il forte il giusto.

Lic. Or Irmelai ti rendo
La Giustizia, che meriti.

Irm. (Or mi fa grande!)

Lic. Fohi: rimira costui.
E quest'il traditor del Regno. In oggi
Ei m'aperse le porte
Con la forza dell'oro, ond'il fei ricco.
Degno di te non è, nè dell'Impero.
Caccialo in bando almeno. E'un men-
zognero.

Irm. (La testa or mi recide.)

Fob. a 2. Empio fellone!

Eri.

N 6

Fob.

300 L'EROE NEL TRADIM.
Fob. Per te dunque dovea scender dal Trono
Barbaro Eunucco, indegno :
Parti tosto dal Regno. Ed oltre il Gange,
Oltre il Tanai nasconditi al mio sdegno.
Togliti a' sguardi miei.

Irm. Non è già pena
A un traditor qual sono. (dono)
Questa è premio più tosto, o almeno un
Nel più cupo oscuro seno
Vò a nascondermi per sempre :
Fin, ch' in lagrime si stempre
Il malvagio infido cor.
Già conosco, e intendo a pieno
Come piaccia il tradimento
Perchè giova; ma non sento
Mai lodato il traditor.

S C E N A . XIV.

Tanaxima, e detti, senza Irmelai.

Tan. uscen-
do. **P**armi, ch' in petto
Mi brilli amore!
Parmi ogni affetto
Pieno d'ardore!
Ch' all'ardimento
Dà del mio core
Forza, e virtù.
Al caro bene
Tutta mi porta:
E la mia spene
Lieto conforta.
Cotanto giubilo
Più in me non fù.

Tan.

ATTO TERZO. 301

Tan. (*Offervando prima con istupore.*)
Che miro! oh Dei! non morì Fohi? la
figlia....

Lic. Giacchè con meraviglia
Vedi Erime a me sposa,
Tanaxima vogl' io ver te pietosa. (a)

Tan. Farmi più lieta or non potevi. O quan-
to

Di questo lieto dì godo l'effetto.
Tutt'è allegrezza, e prometteva il pian-
to.

Lic. Kinki fei pago?

Kin. Il donator mi rende
Più prezioso il dono.

Ufan. Vedi mio Rè se io sono
Il tuo fedel. S' io riparai la morte
Co' l' volere del Cielo. Or fortunato
Sei con la Figlia: ed io non men di
Voi.

Fob. Giacchè in calma è 'l mio Regno, e lieti
noi.

Con nozze avventurose:
Ringrazio il Nume, e l' indovin, che
seppe
Prometterci contenti, e assenti il Cie-
lo.

Con grato cuore intanto,
Dalla tazza dorata,
Alla felicità del nostro amore,
Tutti beviamo l' immortal licore.

Intan

[a] A Kinki.

*Intanto che canta il Coro,
bevono li Attori.*

Coro. Lieto il dì, ch'il sol ci porta,
Sia d'un secolo la scorta
A miglior felicità.
Se dal male or nasce il bene,
Che promette ore serene,
Possa il Re, col Vincitore
Adeguar l'eternità.

Fine del Dramma.



ETELVOLD.

ARGOMENTO

E *Dgaro detto il Pacifico, Re d'Inghilterra XII. salì al Soglio dopo la morte d'Eduino di lui fratello, che gli lo aveva occupato, con acclamazione universale de' popoli per le di lui rare virtù. Volendo accompagnarli, spedì Etelvoldo di Sangue Regio, e maggiore tra suoi Baroni ad Orgerio Duca di Cornubia, perchè gli chiedesse in di lui nome la figlia Alfreda, quando la trovasse sì bella quale veniva pubblicata dalla Fama. Andatovi Etelvoldo, se ne invaghì d'Alfreda, e chiestala per se in moglie, l'ottenne secretamente. Ritornò ad Edgaro rappresentandoli con artificj amorosi, essere Alfreda minore della sua fama. Fu creduta la frode d'Etelvoldo perchè amato dal Re, e lusingatosi il favorito di tale fallace sembianza, pregò il Re di darli libertà di sposarla, per avvantaggiare con la lei dote le sue fortune. Ciò ch'indi ne avvenisse, raccoglieraffi dalla lettura del Dramma condotto, parte su la Storia, e parte adornato dalli soliti verissimili, per render più mirabile l'azione trattata.*

*Il P. Foresti nel suo Mapamondo Istori-
co. E Polid. Virgil. nel Lib. VI. della
sua Istoria d'Inghiltera.*

PER-

PERSONAGGI.

EDGARO *Re d' Inghilterra amante d' Alfreda.*

ETELVOLDO *suo favorito Prencipe grande, e sposo d' Alfreda.*

ALFREDA *figlia d' Orgerio Duca di Cornubia, e sposa d' Etelvoldo.*

ROSIMONDA *principessa Reale d' Inghilterra, sorella d' Etelvoldo favorita d' Edgaro.*

ARTURO *Prencipe amico, & alleato d' Etelvoldo, e di lei amante.*

GILBERTO *Capitano, e familiare d' Edgaro.*

ATTO

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Loggie Reali.

Etelvoldo, e Arturo.

Art. CHE mai?

Etel. Deh taci amico!

Io sono afflitto à un segno, (glio.
Che crescer più non puote il mio cordo-

Art. Come? perchè?

Etel. Sin tanto

Che di Francia fu i lidi, or soltornato,
Ti trattenesti, Edgaro amò per fama
D' Alfreda, ora a me moglie,
La beltà decantata: à me ne diede
L'impegno di vederla, e rapportarli
Le doti sue, credendo a la mia fede.
S'ella era tal, come correa la voce,
Io dovesti ad Orgerio il di lei Padre,
Che di Cornubia è il Duce,
Chiederla in di lui sposa.

Art. All' or tant' era

Perduto amante?

Etel. In questa guisa amolla,
Quantunque non veduta.

Art. E che n'avvenne?

Etel. V' andai, vidila, e colto

Da sua beltade io ne restai.

Art. Ch'ascolto?

Etel.

Etel. Più non mi soffrì il cuore
Di partirmi da lei, se mia non era.
La ricercai in isposa (fede
A me; fummi promessa. E più a la
Non pensai del mio Rè.

Art. Troppo coraggio
Per ingannarlo!

Etel. Io ben lo sò, lo veggo
Adesto, e non all'ora.
Tanto può la beltà quando innamora
Al mio Re rapportai
Alfreda esser minor della sua fama.
E che però senza ulterior dimanda
Mi son partito. Il Rè di lei scordoassi.
Ne più cenno mi fece. India non molto
Presi coraggio ricercar da lui,
Onde annodarla meco,
La facoltà; così che la sua dote
Accrescere dovesse
Le mie fortune. Ei me la diede. Io sposo
Tosto mi feci, e la condussi in villa
Nel mio tetto vicin, non nota altrui.

Art. Nè meno al Rè?

Etel. Nè pur..... ma oh Dio l'inciampo,
In cui devo cader, eccoti. Jer solo
Dissemi di voler oggi cacciando (fo
Gir al mio albergo intorno: onde sul ca-
Temo, che il tradimento
Scoperto fia, s'egli la vede! all'ora
Sono perduto.

Art. E n'ò timor anch'io
Pari a l'amor verso Rosimonda.

Etel. Oh Dio!
La favorisce Edgardo, io non saprei,
Che

Che prometterti, amico.

Art. Amico, io posso
Ben starmi inosservato;
Ma non amarla io non mi impegno.

Etel. Arturo
Noi siamo amici, e l'un a l'altro deve,
Ne' passati cimenti,
Custodita la vita, anzi difesa.
Qual fui fin'ora, a te farò. Rosimonda,
Quando il Re me'l permetta,
Sol tua sposa sarà. Per questo petto
Lo giuro: e in questa destra or la pro-
metto.
Ma giugne ei d'esso.

S C E N A II.

*Edgardo in abito di cacciatore,
Gilberto, e Detti.*

Edg. **E** Telvoldo or è il tempo (torì
Di partir per la caccia. I caccia-
An già tese le reti in ogn' intorno.
Nè s'attende che il Rè. Portiamo unito
Il piede a la foresta; ed al piacere
Sagro sia questo giorno.

Etel. Io seguo l'orme
Di te mio Re. (Che mai farà cor mio.)

Art. Ti servirò, se lo permetti, anch'io.

Gil. Io pur come è il dover farotti al fianco.
Edg. Anzi n'avrò contento. Andiamo lieti,
Con speranza di preda. (a)

Etel. (Di me che fia, se la consorte ei veda?)

S C E-

[a] Vuol partire.

Rosimonda, e Detti.

Ros. Sire: mio Rè. Ti prega (a)
 Rosimonda punir oggi Everardo
 Pria, che quinci tu parta. Ei temerario
 Con sentimenti alteri
 Per forza esiger volle
 Le nozze mie.

Edg. Troppo superbo ei tenta (b)
 Estorquer dà una Vergine l'assenso:
 Io vorrei consolarti,
 Ma non sò veramente à lui qual pena
 Sia dovuta, che alfin colpa è d'amore.

Ros. La morte esiger dee dal tuo rigore.

Edg. Soverchia è la passion. Ei non t'offese.

Ros. Nò, perchè me giusto il rigor difese.
 Ma ragione mi nieghi?
 Ma ascoltarmi non puoi?
 Ma esaudirmi non vuoi? misero fessio!
 Dà qualunque ingannato
 Lusingato, e deriso! à cui ne debbo
 Ricorrer più? se i pianti
 Accetti, e i miei sospir oggi non sono;
 Beltà sei di natura inutil dono!

Edg. Orsù Rosimonda poni in calma i tuoi
 Tumultuosi affetti. Io vò esaudirti.
 Farò che dà Gilberto
 Sia Everardo arrestato:
 E à lor, perchè ei si penta,
 Te giudice farò: farai contenta?

Ros.

] S'inginocchia. [b] Si ferma.

Ros. Nulla più manca a me, se tanto impetro.
 Ma quando tù ne parti (pisci
 Languisce il tuo comando. Almen com-
 L'opra, che per me tessi. E fino a tanto
 Fermati Edgardo almeno,
 Ch'ei sia cattivo a la Giustizia in seno.

Edg. Ma se non posso. Omai
 E' disposta la caccia: e ogn'un m'attēde.
 Rosimonda io men vado: Al Duce è dato
 Il comando Real: ei l'eseguisca.

Son certo, non temer. Pria che il sol cada
 Qua tornerò. Gilberto il cenno attēdi. (a)
 Del mio favor questa caparra or pren-

Gilb. Ogni attenzione, o Sire, (di. (b)
 In opra io ponerò.

Edg. Restane. Addio. (c)

Ros. (In pace non mi lascia il timor mio.)

Edg. Io vado: rimanti:
 Contenta ti spera.
 Pressenti forriera
 La gioja nel seno:
 Tranquilli ti fieno
 Gl'affetti costanti.
 Nè starti - a turbar.
 Non devi lagnarti
 Se Edgardo ti dona
 Quel tutto, può darti
 La Regia corona:
 Gilberto essequire:
 Tu dei comandar.

SCE-

[a] A Gilberto. [b] A Rosimonda.
 [c] A Rosimonda.

S C E N A IV.

*Rosimonda, Arturo.**Ros.* Sorte crudel!*Art.* Ma di lagnarti alfine
Ragion non hai, nè del tuo Re.*Ros.* Non fai
Del mio cordoglio, Arturo,
Quale sia la cagion? questa è il timore,
Che vegga il Re la sposa
Del germano Etelvoldo, e perchè è bella,
Ancor le piaccia. Ed al german nemico
Facciafi: ei l'ha tradito. Io per distorlo
Dalla caccia pregai, pianfi, m'afflissi;
Ma nulla ottenni. *(piagne)**Art.* (Oh quanto è bella! oh quanto
E' amabile costei!) Tergi degli occhi
Il pianto o bella. E non temer fin tanto
Che a lui veglio vicin. Se mai scopriessi
Qualche periglio atroce
Confida in me sottrar saprollo al rischio
Almeno con la fuga.*Ros.* Oh Dio!*Art.* Ma tanto
Coraggio ebbe Everardo
Con te?*Ros.* L'ebbe egli è ver, ma non al segno
Ch'espofi. Il caricai perchè ad Edgardo
Fosse tolto l'incontro,
Che sospirar mi fa.*Art.* Pareami molto,
Che un Cavalier gentile

Di

Di tratto, e di pensieri
Trasportar si lasciasse. Amor si deve
Procurar con amore. Ed è la forza
Anzi seme de l'odio. Io teco, o bella
Non l'userei giammai.*Ros.* (Che m'ama Arturo?)*Art.* Ne l'userò. Me'l credi?*Ros.* (Al ver m'apposi.)

Se non m'amasse il Re.... non sò...

Art. Ma nullaRispondi ad un amico,
Che per il tuo germano,
Fortune, onore perderebbe, e vita?*Ros.* Lascia, ch'io plachi l'ira,
Poi ti risponderò. Stan male insieme
Amor, e sdegno. Addio. Vattene Arturo.*Art.* Amore in me non credi, e pur te'l giuro.Della donna è questi l'uso,
Vezzeggiando chi la brama.Tutto creder quando l'ama:
Nulla poi se non à amor.Io, che giuro l'amor mio
A chi affatto non mi crede,
Non sò poi se la mia fede
La mercede - avrà al candor.

S C E N A V.

*Rosimonda.***M**isera Rosimonda! ah in quali angosce
L'anima ti divide amor, timore.
Amor per Etelvoldo a me germano:
Timore per il Re di lui nemico

Tom. I.

O

Quan-

314 ETELVOLD O.
Quando scopra l'inganno. Io detestai
L'arte, ch' usò contro il suo Re. Ma il
fatto

Più rimedio non à, se non la morte.
Ah forse troppo fia, che ti confonda
Misera Rosimonda. Oh Cielo! oh forte

Il pellegrin notturno
Và della luna al raggio,
L'ombra
D' un pino, o un faggio
Falsa gl' ingombra
Il cuor.

Teme non quel, che mira;
Ma quello, ch' egli apprende,
Tosto il cammin sospende,
E esamina l'error.

SCENA VI.

Villaggio, in cui veggasi in distanza
Palaggio d'Etelvoldo, con preparativi
di Caccia, Bosco, e Riva di fiume.

*Alfreda con Damigelle, tutte in abito
vago di villa.*

E Telvoldo il mio sposo
Dissemi, che per queste amene selve
Oggi giunger dovea
Edgaro cacciator, tracciando belve:
Ch' io dovessi star chiusa
Nelle mie stanze. Il vò ubbidir, lo deggio
Ma imprigionarmi in villa entro un Pa-
laggio,

E che

ATTO PRIMO. 315

E che uscir non dovessi?
Il comando è severo,
Nè giusto è l'osservarlo. Io non intendo
La cagion del divieto;
Se non, ch'ei mi supponga amabil troppo.
Ma s'inganna egli stesso.
Non è già la bellezza: è solo il cuore
Il nido della fede, e dell'amore.

Dal cuor amor ne nasce,
Nel cuor vive la fede:
E d'ogni affetto è fede
Cupido, o irato, il cuor.
Ma la ragion, ch' il guida,
Quando dimora appresso,
Smarrir non lascia in esso
La legge dell'onor.

SCENA VII.

*Edgaro, Etelvoldo, poi Arturo con Cacciatori
forniti d'archi, strali, cani a
guinzaglio, e dette.*

Etel. **O** H Dei, che veggo!)
Edg. (E chi è costei, che Diva (sorpreso)
Sembrami più che donna. Ah non fù vaga
Così con il suo Adon Venere in Cipro,
Nè con Endimion mai Cintia in Latmo.)
Etelvoldo conosci il vago volto?

Etel. (Che risponder non sò?) Sire...

Edg. Il Regale
Titolo lascia, e mi ragiona.

Etel. (Oh Dio!)
Signor....

O 2

Edg.

Edg. Ma che ti turba?

Etel. Nulla.

Edg. Rispondi.

Etel. Quella

E' mia moglie. (a)

Edg. E tua moglie è così bella?

Etel. Io non distinguo in lei

Quel, che le doni.

Edg. (Ah traditor! costui
Seppe ingannarmi.)

Etel. (Ei se n'è accorto.)

Art. Sire

La Caccia già s'avvanza:

Brami vederla? vieni

Edg. Vanne. Io vengo.

Art. Parto dunque Signor t'attendo. Andiamo

Edg. Vanne pure Etelvoldo

Vengo anch'io sulla Caccia.

Etel. (Ah la mia confusione tutto m'aggiaccia)

Per tormentar le belve

(Ma più 'l cor mio, che è morto)

Mi porto - tra le selve.

Fin, che tu non arive,

Ne resteran furtive

A la foresta ancor.

(Almen la forte avessi

D'un'Atteone antico:

E ch'oggi io qui potessi,

Più tosto ch'al nemico,

Dar pascolo aspettato,

Morir squarciato, amor.)

SCE-

[a] *Sommesso.*

S C E N A V I I I.

Edgaro, e Alfreda.

Edg. O R che fiam soli, dimmi:

Ami lo sposo?

Alf. E perchè no? lo debbo.

Edg. Lo devi è ver; ma se sapeffi come
Costui tradimmi... (oh Dio!) nol'amè-
resti.

Alf. Io nulla sò.

Edg. Te lo dirò. Spedii

Etelvoldo in Cornubia

Ad Orgerio tuo padre, onde chiedesse

Per me la figlia isposa, e tu fei quella.

Ciò gl'additai però, sol quando bella

Fossi quale la fama

Già ti dipinse a me. V'andò: e tornato

Dissemi; Alfreda non è bella. Io taqui,

E mi scordai il tuo nome. Egli richiese

Da me la permission di poi sposarti.

Io glie la diedi. Ed ecco

Il tradimento del fellon. E' vero, (pa

Che la colpa è d'amor; ma intanto è col-

Tradire il suo Monarca! or che ti sem-
bra?

Alf. Stupida resto! e nulla

Di ciò ne seppi.

Edg. Io mel figuro; ed ora,

Che lo fai, t'è permesso

Di più poterlo amar?

Alf. (Gran forte in vero!)

(viene

Ma perchè nò? l'amo non men, con-

O 3

Ch'

Ch'io non nascessi al Trono;
Se il Ciel mi destinò sposa a chi sono.

Edg. (Non men bella, che faggia!) Eh forse
il Cielo,
Solo perchè non nutri
Alterigia, ed orgoglio,
Ancor ti porterà Reina in foglio.

S C E N A IX.

Etelvoldo. Edgardo, e Alfreda.

Etel. (Sento la gelosia, che il cuor mi fende.)
Sire ferve la Caccia
Ricca di prede, e solo il Rè s'attende
Se vederla tu brami
Ad indugio maggior tempo non hai.

Edg. Intender già mi puoi
Etelvoldo; la vidi: e bella è affai!
Ma dimmi perchè in Villa
(Che fellone è costui)
Serbasi la tua sposa? ah meglio pensa
A' suoi pregi, a sue doti, e tu non farle
Tanta ingiustizia. La conduci in Corte
Nella mia Reggia. Io te l'impongo,
quando

Non ti dolga ubbidir a un mio comando.

Etel. (Mi convien simular!) pronto or mai son
no.

Edg. E tu Alfreda verrai?

Alf. Farò quel solo,
Con tuo rispetto il dico,
Che m'impone il marito.

Edg. Eh ben, verrai.

Non

Non è vero Etelvoldo.

Etel. Onor le dai.

Edg. Io parto Alfreda intanto:

T'attenderò. (Tradire
M'à saputo costui: ma 'l vò punire!)

Vieni: ne la mia Reggia (a)

Avviverai la gioia!

Privo di te m'annoja

Quel, che goder mi fa.

Vieni, che là t'attendo.

La Vedova mia Corte,

Per sì felice sorte

Lieta respirerà.

S C E N A X.

Etelvoldo, e Alfreda.

Etel. Sposa: no sò che dirti. Io sento in seno
Introdursi la morte. Io vidi irato
Edgardo contro me! non è coraggio
Di comparirli inanzi.

Alf. E che risolvi?

Etel. Nol sò. Come acciecommi

Amor per il tuo bello: ora m'accieca

Agitato il timor da più sospetti.

Oh misero Etelvoldo!

Oh più misera Alfreda!

Dame tradita. Io t'ò involata al Trono.

Ma perdona al mio core:

Il tradimento reo figlio è d'amore.

Alf. Io ti perdono o caro: anzi ch'io t'amo

O 4

Nul-

[a] Ad Alfreda.

Nulla meno che pria. Che ti condusse,
Lo sò, fù amor: veggo che il Rè contrasta
A la tua pace. Or sei mio sposo: e basta.
Non m'invaghisce il Regno: egli non
tiene

Fascino per il cuor, che ti donai.

Ama sol comparir la fede mia

Sempre di te seguace: e tutto obblia.

Etel. Quando in ciò sia costante. Io confi-
gliarti

Dovrò di fugir meco. Un picciol Legno

Del Tamigi a le sponde,

Ci facci cambiar Cielo in mezzo all'onde.

Alf. Ciò che vuoi mi comanda. Io cerco solo
Di viver teco, e di morir. Son tua.

Và sciegli tosto al tuo fuggir la prua.

Etel. Verrà meco, lo sò, l'amico Arturo.

Nel dolor, nel viaggio

Eguualmente compagno.

Alf. Eccomi pronta.

Etel. Và intanto ad allestirti

Sin, ch'io torno non lento.

Alf. Quando teco son io, tutto è contento.

De la Libia al Caldo raggio,

Che in lei manda il Sol vicino:

O dell'Arto al freddo Alpino

Mi conduci, io t'amerò.

E la fede - ch' in omaggio

A te diede - il mio destino,

Già promessa, a te in eterno

Qual serbai, ti serbarò.

SCE-

S C E N A XI.

Etelvoldo, e poi Arturo.

Etel. **C** Ieco mio cuor, che mai facesti? or
solo

Comprendo l'error mio, che pur detesto.

Ma sì m'è cara Alfreda, e sì mi piace

Quell' errore commesso,

Ch'io tornerei più volte a far l'istesso.

Art. Caro Amico discopro

Il Re sdegnato contro te. Tradisti....

Etel. Lo sò; m'accorsi anch'io, benchè fin-
geffi

Indifferenza....

Art. E devi

Rissolver senza indugio,

Per non restar con tuo, con mio dolore,

Vittima sfortunata al suo furore.

Etel. Amico aggiungi, all'altre

Prove di tua gran fede, ancora questa.

Io ti vorrei compagno

Nella fugagìa ordita: Ond'io non vinto

Cada ne' lacci di chi vuolmi estinto.

Art. Tu sai quant'io ti sono

Amico, e questo basta. Io già non deggio

A tua salvezza rifiutar quel tanto,

Che ti ponga in sicuro.

Verrò ove vai. Son teco, e sono Arturo.

Ma quando di partir pensi, non lenta

Sia la partenza. Il Re cauto fremea....

Tutto dieffi temer. Solo mi spiace

Abbandonare Rosimonda, quella

O 5

Che

Che amo cotanto. E pur non curo amore
Vita non curo per l'amico.

Etel. Oh quanto

Mi consoli così! partiamo, e tosto.

Se vivrò, Rosimonda

D'altri che tua non fia. Te la promisi

La riprometto. In questa destra io giuro

Prendila, e me la rendi amico Arturo

Nel tuo sen viva la fede,

Ch'io ti dono: - e s'io ti manco

Mi discaccia dal tuo fianco:

Dì ch'io sono - un traditor.

Vero amico a te darei

Molto più di quel, che chiedi:

Mira il cuore, e in quello vedi,

Che io darei la vita ancor.

S C E N A XII.

Camere Regie

Edgaro, Rosimonda, e Gilberto.

Gil. **M**IO Rè, del tuo comando
Mi fù presago il cuor, egli andò
vuoto.

Edg. Come? perchè?

Gil. Deluse

Le diligenze mie

Everardo nascofo.

Edg. E quell'asilo

Può costui, nel mio Regno

Ritrovar, ch'io no'l colga?

Gil. E pur in vano

Posi

Posi ogni studio in opra, e piede, e ma-
no.

Edg. Che vuoi, ch'io faccia o Rosimonda? in-
tanto

Ne la sua fuga hai la vendetta.

Ros. Oh Dio!

(Ma del germano mio

Che mai farà?) Picciola è la vendetta.

Edg. Ma per ora ti basti. (a)

Gilberto a te comando

D'arrestar Etelvoldo (tendi?

Tosto, ch'egli entri in questa Regia. In-

Gil. Da la mia fede ogni grand'opra attendi.

Pianta, che al Sole ascende,

Stende

Grand'ombra intorno;

Ma se le manca il giorno,

L'ombra le manca ancor.

Anche Etelvoldo asceso

Al tuo favor pur era.

Mancagli l'ombra altera,

Se mancagli il favor.

S C E N A XIII.

Rosimonda, Edgaro.

Ros. **C**ONSOLarmi tu vuoi,
E mi tormenti poi? che mai ti fece
Il mio german, che gode
All'ombra del tuo cor. (Scoprì la frode!)

Edg. Che mi fece? tu forse

Non lo saprai? se pur non fingi? Alfreda

O Egli

[a] A Rosimonda.

Egli impalmò: negommi
 Con nero inganno esser lei bella, ed io
 Ne' Britannici Lidi
 Donna pari à costei, giammai non vidi.
 Io la invitai nella mia Reggia.

Ros. Ed ella,
 Che ti rispose?

Edg. Il cenno
 Dello Sposo ubbidisce; onde a momenti
 L'attendo; cinosura a' miei contenti!

Ros. Amoroso a la moglie
 Nemico d'Etelvoldo a un tempo istesso
 Come ti mostri? Ah placa, o Sire

Edg. Taci
 Rosimonda: dirai, ch'egli non merta
 Le catene al suo piè; ma ciò non basta.
 Indi lo voglio estinto; (to.
 Poich'a impalmar Alfreda io sono accin-

Ros. (*S'inginocchia*) Ah mio Sire! ti prega
 Rosimonda infelice! oh Dio! colei
 Che gode il tuo favor. Deh non lasciarti
 Trasportar da passion a un tanto eccesso.
 Che dirà il Regno istesso,
 Che vegga nel German tanta ruina.
 Mossa da crudeltà figlia d'Amore?
 Col tuo consenso egli sposolla: il de-
 sti!

Ed or del tuo furor reo lo facesti?

Edg. Sì m'ingannò nella riferta. Il vero
 Menti con la bugia.

Un Rè torto sì grande ah non obblia.

Ros. Edgardo deh mi dona
 La di lui vita. Il tuo favor mi è nullo,
 Se questa non impetro

Gra-

Grazia, che si desio.

Edg. Non posso o Rosimonda, e duolmi: addio.

S C E N A XIV.

Rosimonda.

Come? così m'ama il mio Rè? quand'
 io
 Credeva nel suo cuor esser sovrana?
 E cerca ancor, che il mio German ne
 mora?

Che più poss'io? ... ma non è morto an-
 Misere idee. Rifletti (cora.

Rosimonda avveduta,
 In chi fondavi la tua speme? mira
 La ricompensa ch'ei ti dona. Il suo
 Cuor non è mio, s'egli è d'Alfreda. Or
 vanne

Infedele, anzi ingrato,
 Edgardo traditor, più non ti voglio.
 Oggi da me qualunque Donna apprenda
 A fidarsi d'amor alla vicenda.

Quanto grato è un cuor fedele,
 Tanto ingrato è un cuor crudele,
 Che tradisce, e amar non sa.
 Qual destrier, sudato il tergo,
 Ripassò le dubbie strade:
 Poi vicino al caro albergo,
 Non sò come, incespa, e cade
 Con eccesso di viltà.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile nella Reggia, che comunica alle
Rive del Tamigi.

*Gilberto con seguito di Soldati, che
vuol uscir incontrato da
Arturo, che entra.*

Art. **G**ilberto e dove corri?

Gilb. Eh questa volta
Tempo non è di ragionar.... [a]

Art. Ascolta.
So, che cerchi Etelvoldo
Per arrestarlo. In van t'inoltri. Ad altro
Ciel con Alfreda a canto egli fuggio.
Onde tu vedi....

Gilb. Eh mi deridi, addio: [b]

Art. Nò nò. Fermati, e intendi.
Io vado al Re. Tu meco vieni. A lui
M'offro di sodisfar ogni suo torto
Sin con la vita mia. Vieni ten' prego.
Non farai nò imputato
Di negligenza, io te n' accerto, e giuro.

Gilb. Con fede tal voglio seguirti, Arturo. [c]
Eccoti il Rè...

SCE-

[a] Vuol partire.

[b] Vuol partire.

[c] Si partono incontrando il Re.

S. C E N A I I.

Edgaro, e detti.

Edg. **P**Rigione
E', Gilberto, Etelvoldo?

Gil. Andava o Sire (testa
Di lui tracciando, incontro Arturo. At-
Esser egli ed Alfreda ambo fugiti
Dall' orror del tuo sdegno. Arturo istesso
A te mi guida, e chiede
Che l'ascolti. Or ne parla (a)

Edg. E dove il reo
S'è ricovrato?

Art. A me egl'è ignoto. In tempo
Ch'io da lui ne partj, partiva anch'esso
Con la Moglie fedele.

Edg. E a che ne vieni?

Art. Da Etelvoldo spedito
A chiederti clemenza, anzi perdono.
Manca ad esso il coraggio
Di comparirti innanzi:
Però si stà celato.

Edg. Ma dove?

Art. Io non lo sò.

Edg. (Barbaro fatto!)
Ma fingi il mio perdono
Come accertar tu lo potrai?

Art. Promise
Scrivermi ov'ei farà.

Edg. Ma che pretendi?

Art. Che in grazia lo rimetta

Edg.

[a] Ad Arturo.

Edg. Nò . Vogliolo arrestato , e vò vendetta .
Parti tosto Gilberto in traccia , e cerca
Ogn'angolo del Regno , offri , prometti
A chi al fellon troncherà il capo . Io
voglio

Questo piacer per emendar l'orgoglio .

Gil. Cercherà fedele il ciglio
Ogni occulto nascondiglio ,
Per condurre ostia al tuo sdegno
Quel ch'indegno t'ingannò .
Doppo lunga , e dura caccia
Stanco torna , e mesto il cane ,
Che perduta abbia di traccia
La da lui fera divisa :
Io non sò se in quella guisa
A te • Sire tornerò .

S C E N A III.

Edgaro , Arturo .

Art. **A** Lfin se ben comprendi
Signor il fallo suo , fallo è d'amore .

Edg. Che amor ? e non dovea
Un , che godeva il mio favor , la fede
Mantener al suo Rè ? Fellon lo rese
La stessa grazia mia . Stimò più un volto ,
Che la mia autorità ? ricuso , e sdegno
Di perdonarli , se ne' lacci avvinto
Io non lo vegga . (indi ne cada estinto .)

Art. Signor se lo pretendi
Inceppato a placarti , io t'esebisco
La mia vita in sua vece . Alla catena
Offro la mano , il piede ,

E re-

E resto a sostener tutta la pena .

Edg. Come ? tu ?

Art. Sì mio Sire .

Edg. E tanta fede
Mostri per un' infido ?

Art. Tanto conviene ad un amico , e fido .
Io m'offro ad ogni insulto ,
Sino a quello di morte , onde faziato
Con me perdoni a lui .

Edg. Ceder placato (miro
Dovrei dal tuo grand'atto . Io stimo , e am-
Tanta fè in un amico ; anzi conviene
Anche amarti al cuor mio ;
Ma per colui sdegno accettarti . Addio .

Invito a l'offese
Sarebbe il perdono .
Ei troppo m'accese
Sprezzando , chi sono .
E l'esser cortese
Sarebbe viltà .

Lo voglio in catena
Per pena all' infido .
Io già nol uccido :
Lo vuò rassegnato ,
E poscia cangiato
Sperarmi potrà .
(Ei venga aspettato
Che allor si morrà .)

SCE-

S C E N A IV.

Arturo, e poi Rosmonda.

Art. **T**Roppo d'ira, e d'amore,
Quasi dell'Etna in feno, Edgaro è
acceso.

Tutto tentai, nulla giovò. Al'amico
Tropo infelice oh Dio,
Ritornero con la notitia infauſta,
Ond'egli eſca dal Regno
Formidabil per lui.

Ros. Dov'è il fratello,
Arturo?

Art. Io non lo sò. Senti. Qua venni
Per lenir l'ira del tuo Re. M'offerſi
Per Etelvoldo, prigioniero, e morto
Nulla impetrai.

Ros. Tu per l'amico?

Art. Appunto
Tanto gli devo, e l'amo.

Ros. Ah caro Arturo
Più non sò contenermi, io devo dirti
Omai, che t'amo. Il grande
Carattere ch'oſtenti oblige l'alme
Anche a svelarlo. Io farò tua, mi giuro,
Se pur non mi ricuſi! ò caro Arturo:

Art. Tu mi ſorprendi. E vero
Mia ti promiſe anco Etelvoldo amico;
Ma poi non ti credea
Facil così nell'annuir pietosa
Alle mie brame accese.
Or l'amor tuo mi reſe

Pie-

Pienamente contento.

Ros. Oh Dio, quaſi il tuo volto
Scordar mi fe il periglio
D' Etelvoldo Germano.

Art. E qual conſiglio
A' ſua ſalvezza darmi puoi?

Ros. Non sò
Nulla col Rè poſſ'io. Nulla additarti,
Sicura, che per me tutto oprereſti
Dell'amico in diſfeſa.

Art. Io ſe poteſſi
Tutto farei: ma la mia vita eſpoſta
In ſua vece ad Edgaro, egli la ſdegna.
Se di più fai Roſmonda a me l'inſegna.

Ros. Io ſpererei, ſe ritentar tu vuoi,
Con novelle preghiere,
Qualche men triſto evento:
Chi ſà, già che qui reſti: io lo preſento.

Art. Solo per compiacerti, e per l'amico
Tutto farò. Ma non di più di quello,
Sin'ora io feci. Io gelo
Per timor. Mi ſecondi amico il Cielo.
Là dall'occulto abifſo

Sbocca nel mar quell' onda,
Che reſa poi ſeconda,
Scorre ſotterra, e naſce
Uomini, e belve paſce
Sin, che non torna al mar.
Ma poich' al mar ne riede
Quella ſteſſ' onda amara
Qual pria divien, men chiara
Di quella fù alla fonte
Sul monte a gorgogliar.

SCE-

S C E N A V.

Rosimonda.

GRan cuor veggo in Arturo
Per Rosimonda, ed Etelvoldo. Io
l'amo

Quanto, che amar si possa, e mio lo bra-
Secondino le Stelle (mo)

Il suo voler, e il mio,
Che fassi nel cuor d'ambi un sol desio.
Il piacer dello sposo

Turbasi dal timor del mio germano;

Così che mentre io cerco

Di gioir si confonde il cuor dolente.

E mentre ch'ei si sente

Affannato dal duol, ch'io provo intanto,

Par che voglia gioir in onta al pianto.

Qual nocchier che fa ritorno

Dall'opposto al patrio Lido,

Soffre l'onda, e il vento infido

Fin, che il porto afferra un dì.

Poi ridotto in calma, aduna

Le sue merci ad una ad una:

E il passato suo periglio

Degli errori, e dell'efiglio

Col guadagno ch'egli invola

Si consola - pur così.

SCE-

S C E N A VI.

*Atrio.**Edgaro.*

NE ancor nuova mi giugne
De l'arresto crudel di quel infido?
Per sollevarmi io rido (pugne,
Dall'accerbo pensier, che il cuor mi
Ma ne l'alma un tormento,
Che il cuor mi sbrana (e pur lo celo) io
fento. (a)

S C E N A VII.

Arturo, e Detto.

Edg. **C**HE vuoi, che cerchi? lasciami a
me solo.

Art. Permettimi o mio Rè, ch'io te ne preghi
Del perdono accennato. Ah tu non vuoi
Ch'ad un amico intercessor si nieghi.

Edg. Vanne, nè mi parlar. Sordo io mi sono.

Art. Mi vuoi fra ceppi involto,
Eccomi prigionier....

Edg. Và, non t'ascolto.

Art. Se prigioniero non ti basto. Vedi (b)
Ch'io mi getto 'al tuo piè. Morto mi
brami?

Purchè plachi lo sdegno,

Feri-

[a] Si voglie, e vede Arturo.

[b] S'inginocchia.

Feriscimi, e m'uccidi. Ah questo è poco,
Rosimonda è già mia, me la promise
Etelvoldo: Ella stessa

Giurò l'impegno, io già lo so, t'è cara.

Rinuncio a la promessa, e a te la dono.

Purchè a un misero reo doni il perdono.

Edg. Rosimonda? ella è tua? come ragioni?

Art. Io dico il ver.

Edg. (Quanto è infedel la Donna!)

Parea che sol m'amasse

Poi si promette ad altri! or vane: ch'uso

Non fò de' doni tuoi. Tutto ricuso,

Art. Io poco non credea (a)

Esibirti tra lacci

Me stesso, la mia morte, e più la Sposa,

Per un atto ben grande

Di generosa tua clemenza. Forse

Che l'usarai forzato,

A' te sottratto il Reo.

Edg. (Rosimonda infedel) vattene ingrato!

Art. Del monte su la falda

Corre la strada, e ascende.

Il passegger vi stende

Sopra sicuro il piè.

Ma quando men sel pensa

Piomba la strada a basso:

E il passegger, ah! lasso,

Sovra di lei cadè.

[a]. Sorge,

S C E N A VIII.

Edgaro, poi Rosimonda.

Edg. **G**Ran virtù, gran costanza

Io rilevo in Arturo!

Voler sacrificarsi

Per un amico traditor. Donarmi

Promessa à lui Rosimonda....

Ma crederlo non posso. Il cuor.... ne
giugne.

Che mi chiedi?

Ros. Il mio merto,

E la grandezza tua

Tolgono a Rosimonda

Il coraggio in pregarti.

Edg. Anch' il mio amore

Teco à la stessa forte:

Se ad altri ti donasti.

Ros. Ad amario date: da me imparasti.

D'Alfreda io ti conobbi

Invaghito: adirato

Con Etelvoldo, onde caduta essendo

La mia fortuna: a sospirar tra guai

Per non restar così, m'accompagnai.

Io già non manco a te,

Se pria non manchi a me:

A te non mi promisi

Nè tu mi promettesti

E vuoi rimproverar....

Edg. Nò, non son questi

I sentimenti miei. Me'l disse Arturo.

Ros. E' vero. Egli farà lo sposo: il giuro,

Per-

SCE-

Perchè? forse ti duole?

Edg. Io n'ò piacere
Che si fodisti il genio tuo: che grata
Sia a lo tuo sposo.

Ros. Eh ben? dunque ne taci.

Edg. Gran fede! e di te degna!

Ros. Io dirò grand' amore!

Ma non degno di te.

Edg. Varia chi vive,
A vicenda de casi i suoi pensieri.
Ma che? poco distante (trambi
Fassi dal tuo il mio cuor. Saremo en-
Io sol di poco amor: tu poco amante,

Io t'amai: lo sò: il confesso,

Or non sono più lo stesso:

Cambiai cuor,ambiai desio,

E il cuor mio - qual fu non è.

Quest'è il Cielo, ò quest'è amore

Che fa in noi cambiar l'umore:

Ma qual colpa in me condanni,

Se il mio ardor scemò, e perdè?

S C E N A IX.

Rosimonda.

VA pur: ingrato. Io non t'invidio,
incerto

O'incostante qual fei, più nonti pregio,

Nulla altro stimo in te, che il titol Re-
gio.

E benche porti la corona in fronte,

Io meglio Arturo adoro

Di quel, che del tuo amor oggi m'onoro.

Canta

Canta l'angel sul ramo:

E mentre il canto infiora,

Dal cacciator a l'ora

Colpito cade, e muor.

Me, che pur sento in seno

La gioja, che m'avvanza

Sul fior de la speranza

Non svenerà il dolor.

S C E N A X.

Selva, con Capanna.

Etelveldo, Alfreda, e poi Arturo.

Etel.

MIra, conforte amata,
Tra le Foreste ombrose,
Quel luoco, ove si pose
Al nostro esiglio il piè.
Non è per mio consiglio,
Non è pari a la cuna
La tua crudel fortuna:
E pari a l'amor mio,
Dove son io - non è.

Alf. Sposo, che fia di noi? di questo oscuro
Albergo tra le piante
Viver occulti....

Etel. Almen giungesse Arturo.

Alf. Ma se niega il perdono
Edgaro incrudelito
Contro di te, che far dobbiam, mio caro?
Promulgato un' editto
Avrà contro di te, che o vivo, o morto....

Art. Novella infausta o caro amico io porto.

T.mo I.

P

Alf.

338 E T E L V O L D O .
Alf. Oh Dio son disperata .

Art. Il perdono ricusa ,
Se prigionier non sei . La vita offerfi
Per la tua , rifiutata . Io non potea
Oprar di più , nè più esibir .

Etel. Arturo
E' vago il Rè sol di mia morte : intendo
La durezza al perdono .
Meno crudel farà , mentr'io non sono .
Altro ripiego io già non vedo ad esso
Che donar volontario (sa,
Ciò, che io dovrei forzato: e Alfreda spo-
Per cui m'abborre il Rè, condurre inanzi
Al suo cospetto . E come
Mia sposa , entro il suo seno
Depositarla . In lui ,
Mentre esibisco il dono ,
Rimetter la vendetta , o sia il perdono .

Alf. Nò, se m'ami mio sposo ,
Ricerca altro partito . Un troppo azardo
Non meno te , che me , pone in periglio .
Cambia , cambia consiglio .
Chi può saper , che forza
Meco non usi ? ah nò caro , più tosto
Quando ti manchi ogn'altro (ro,
Ripiego , dammi morte ; e con quel fer-
Che ti pende sul fianco ,
Togli la vita mia .
Estinta poi ch'io sia ,
Fuggi amato consorte .
Salva la vita tua colla mia morte .
Conosco la cagione
Esser io del tuo danno .
Dehtoglmi al piacer d'un Rè tiranno .
Etel.

A T T O S E C O N D O . 339

Etel. Ah prima , o mia speranza ,
Che pur sola tu sei ,
S'accrescano li tuoi co' giorni miei .
Nò nò , quest'io non posso .

Alf. E che far vuoi ?
Sciegli nuovo rimedio .

Etel. (*Pensa*) Io non lo veggo .

Art. Suggestir io non sò .

Alf. Non son sicura
Con te , nè con il Rè . La morte sola
D' un' infelice è franco asilo . Togli
La cagion del periglio :
Non troverai , nè v'è miglior consiglio .

Etel. Mi persuadi a forza . Oh Dio . Ch'io deg-
gia ,

Ch'io possa mai , mia vita
Ucciderti ? ch'io sia ? pietosi Numi !
Deh in qual cimento mai
Voi mi traeste ? è vero . . . io non lo niego . . .
Ma assai più doloroso anche è il ripiego .
Altro non è che a ciò mi spinga , Oh Dio !
Se non saper , che nel ferirti il seno ,
Ove vive il mio amore ,
Io ti compiaccio , e mi fai cuore al cuore .

(*Snuda la spada*)

Anima mia perdona ,
Se oltraggio il tuo bel velo :
Verrò con te trafitto a parte in Cielo . (a)
Oh Dio ! (*cade gli la Spada*) non posso .

Io torno
Volontario al mio Rè : morir mi faccia
A' suo piacer ; men duri
Di quest' acerba forte ,

P 2

Sti-

[a] Vuol ferirla nè può .

Stimo i lacci, i flagelli, i strazj, e
morte. (a)

Alf. Dunque mi cedi al tuo rival?

Art. Riponi

Il ferro, amico. Un tal cimento orrendo
Mancarti non può mai: d'esser ucciso,
O d'uccider la Sposa: al Rè si vada.
Verrò anch'io di collegato: o moriremo
Uniti, qual convienfi ad ambo amici:
O faremo del par tutti felici.

Ne'mali estremi anco i rimedi estremi.

Datti coraggio Alfreda:

Non dubbitar. Io ne vò primo. Invito

A seguirarmi te: sei col marito.

Alf. A le parti di moglie (vengo

Obbedendoti o Sposo, adempio. Io

Ove mi guidi. Io morirò prima, il giuro,

Che mai lasciarti. Ecco al tuo Rè m'invio.

Ma se morirai tù, morirò anch'io.

Armata di costanza

Verrò, dove mi guidi:

Ai monti, ai boschi, ai lidi

Teco farò cor mio:

Nè ricercar di più.

Mirando il tuo sembiante

L'alma farà più amante.

M'accrescerai speranza,

Darai forza al desio,

Fomento alla virtù.

SCE-

[a] Si pone la mano al viso.

S C E N A XI.

Arturo.

Vengo al fin Rosimonda,
Se il Cielo mi seconda,
Al bel lascio d'amor di te già Sposo.
Se nemico lo trovo,
Io doverò morendo
D'un'eroica amicizia
Un'atto usar, che doni vita al nome:
Nè stò che in attenzione di quando, o
come.

Dalla forza d'eroica virtude
Strafcinar mi già sento alla morte,
Quando forte

Non ripari col vincolo amor.

La virtù perchè bella m'alletta:

Perchè grato l'amor mi conduce:

E m'induce

L'una, e l'altro a la gloria, a l'onor.

S C E N A XII.

Sala Regia.

Edgaro, e Gilberto.

Gil. **I**ndagai, ricercai, promisi. E tutto
Vano riuscì. Le Rive del Tamigi
Scorsi, indagai; ma senza frutto. Occulto
Fuggì Etelvoldo. Io con dolor l'espongo.
Edg. Soffrire invendicata

P 3

Dove-

Doverò l'ira mia ! che più? ingannato
 Per la seconda volta
 M'avrà Etelvoldo traditor ? ed io
 Arrestarlo non vaglio . Ah dov'è il mio
 Furor, dov'è la forza? Oh quanto è corta
 La facoltà d'un Rè, s'ella non giunge
 A'darli almeno un tal piacer! che penso?
 Sì lo voglio in catena
 A' costo del valor di mia Corona .

S C E N A XIII.

Rosimonda , e Edgardo .

Ros. **O** Di ciò che Rosimonda a te ragiona.
 Quantunque disprezzata,
 Voglio farti mentir nel tuo disprezzo.
 Io vengo a darti adesso
 In catene Etelvoldo , Alfreda , Arturo :
 La cognata , il german , lo sposo istesso.

Edg. Più cauta o Rosimonda,
 La dignità del genio mio s'oltraggia .

Ros. Signor io non t'offendo
 Offrendo anzi il mio cuor , l'anima mia.

Edg. Costoro , e dove sono ?

Alf. Qui li avrai se li brami .

Gil. Sire , delira a l'or, che così parla .

Ros. Egli è vero , e il mantengo .

Edg. Or fa che i vegga .

Ros. Sei più così sdegnato ?

Edg. Io non lo sò .

Ros. Sin che arrestati a forza
 Fossero tratti innanzi a te , vorrei
 Darti ragione , e compatirti insieme ;
 Ma

Ma quando volontarj ,
 Ti si gettano a' piedi , e ubbidienti
 Incontrano il piacer di tua vendetta :
 Qual Anima sì cruda
 Sarà , che non si plachi a lor preghiere ?
 Volean fuggire ; e pure
 Vengono rassegnati al tuo volere .

Edg. Rosimonda ai ragione . E dove sono ?

Ros. Rifletti o gran Monarca ,
 Che la sorella , la cognata , è Sposa
 Tutti i conduce a tuo piacer . Se io posso ,
 Di supplicarti almeno
 Merito aver , ti chieggo
 Men aspro , e men' acceso
 Verso di loro : ed a me dona alcuna
 Parte della vendetta ,
 Che usar intendi .

Edg. Sì , l'avrai , prometto .
 Che vengano .

Ros. Or li guido al tuo cospetto . (a)

S C E N A XIV.

*Edgardo , poi Rosimonda , Etelvoldo ,
 Alfreda , e Arturo .*

Edg. **O** R sono à pien felice
 S'oggi lo sdegno di sfogar mi
 lice .

Ros. Ecco mio Rè avverata
 La sincera promessa .

Etel. Mira à tuoi piedi , o Sire , (b)

P 4

Un

[a] Parte .

[b] Inginocchiandosi .

Un reo, che già il favore
Di te si meritò. Già più non cerco
Fuggir da' lacci tuoi, nè dal tuo sdegno.
Vengo ne le tue braccia
Acciò prenda di me quella vendetta,
Ch'appaga il tuo piacer, che a me s'
aspetta.

Meco fedel ne viene
La Sposa Alfreda. Questa
Nel tuo seno io deposito. Sicuro
Che non avrà nel suo candore insulto.
Ell'è innocente. Solo
Il colpevole io son. Così soddisfo
A l'ira tua, e al mio dover. Ti prego
Sol di clemenza, e qui la testa io piego.

Edg. Traditor a me torni,
Perchè ben fai di non poter fuggirmi.
Premio del tradimento
Il carcere ora soffri. E tu il confe-
gna.... (a)

Etel. Bacio la mano, a chi il decreto or se-
gna, (b)

E vò contento a la prigion. Al fine
A questa mi condanna
Il mio benefattor. Alfreda sposa,
Nulla ti raccomando. Io sò abbastanza
Quanto fedel mi sei. Resta col mio
Seguace amor. Restane o cara, addio.
Arturo amico, io me ne vò. Rimanti
A la mia sposa a canto, e quando è sola
A piangere per me, tù la consola.
Se mai dovesse un dì (c)

Pian-

[a] A Gilberto. [b] La bacia.

[c] Ad Arturo.

Piangere, e sospirar;
Deh non l'abbandonar:
Nè la lasciar così

Preda al cordoglio.

Ricevi oh Dio da me (a)

Quest'ultime parole

Amata sposa. Ahimè!

Non sento, che mi duole

Nel mio partir crudele,

Dell'amor tuo fedele,

A cui con pari amor

Fido esser voglio.

Atr. Alfreda mi permetti

Ch'ora ritorno, di seguir l'amico (b)

Ros. Seguo Arturo il tuo piè, perchè pudi-
co. (c)

S C E N A · XV.

Edgaro, e Alfreda.

Edg. **P** Alesarti non posso
La rabbia, ch'io provai nella tua
fuga.

Mi fa amoroso, amore

Terribil mi fa, l'ira; e la procella

Degli affetti in tumulto

Sedare non la può, ch'Iride bella.

Quella tu sei.

Alf. T'inganni.

Se bella io son, se son fedel, lo sono

Solo al mio Sposo, ad Etelvoldo.

P 5

Edg.

[a] Ad Alfreda. [b] Parte.

[c] Parte.

Edg. Applaudo.

Quest'è l'amor di moglie.

Ma amar un traditor?

Alf. Ei non tradimmi.

Edg. Io vò darli la pena.

Alf. Io la difesa.

Edg. Io sono il Rè.

Alf. Regina

Io di me stessa sono.

Edg. Io li darò la morte.

Alf. Ah nò. Il perdono.

Edg. Egli morrà.

Alf. Ma prima

Io caderò.

Edg. Nò ch'anzi voglio Alfreda

Sposa Real.

Alf. Sposa Real? lo sperì?

T'inganni ò Rè. Non sono? (no

Qual mi figuri. In van mi tenti, e in va-

Penfi di lusingarmi. Io sposa sono

D' Etelvoldo. Vò seco

Vivere, ò pur morir. Altri non creda

D'aver gl'amplessimiei. Sono costante.

E se tentar voleffi

Contro di me qualche violenza. Sappi

Ch'ò l'alma preparata

A'vivere, e a morir. Morte non temo,

E mi spaventa men; già vissi assai.

Edg. Eh nò mia bella, anzi vogl'io (a)

Alf. Che fai. (b)

Non creder lusingarmi

Per farmi innamorar

Edg.

[a] Accostandosi.

[b] Scostandosi.

Edg. Ti spiego il mio contento,
Che sento nel amar.

Alf. Scofati

Edg. Deh permetti

Alf. Non mi parlar d'amore.

Edg. Troppo crudele ai'l cuore.

Alf. Non è per te mia fe.

Edg. ^{a 2.} Per darmi la tua fe.

Alf. Lasciami in pace: addio.

Non tormentarmi più;

Edg. Non disperar cor mio:

(Quanta à beltà; e virtù!)

Alf. Mi fai morir crudele.

Edg. Ferma le tue querele.

Alf. Non ò, che duol da te

Edg. ^{a 2.} Tutto otterrai da me.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arturo, e Rosimonda.

Art. **D**Unque Etelvoldo alfine
Vuol' il Rè che fimora?

Ros. Nulla per lui giovarò
Le frequenti, le calde
Lagrimate preghiere, e nulla insieme
Anche il reo rassegnato.
Tutto è perduto.

Art. Anzi io sperai l'opposto;
Ma non vollero i Dii. Però fin tanto,
Che si mostra fedele a lui la moglie,
La sorella al fratello,
E l'amico all'amico,
Confido non morrà; ma quando Alfreda
Dal suo proposto ceda,
Io disperato sono.

Ros. Alfreda giura
Di non cambiar condotta:
A me lo protestò.

Art. Lieto di questo
Avviso io son: non morirà, non temo.

Ros. Languida in me la speme
Lusinga l'alma mia. Troppo adirato
Contro il germano è il Rè. Smania ir-
ritato.

Art. Lo sò, lo credo. E l'amor suo l'è sprone,
Che à per Alfreda.

Ros.

Ros. Ma ciò tenta invano.

Art. Basta. Li dubbii eventi
S'attendano dal caso: a quei riparo
Vi si farà. Tu dunque mia farai?

Ros. Non temer. T'el promisi, e tel giurai.

Art. Temo, ch'ogn'aura ti sconvolga, e temo
Per te, de la mia sorte avversa. D'altro
Non curo, e vederai d'un vero amico
Qual sia la fedeltà per il Germano.
Tremar non mi farà pur il sovrano.

Ros. La Tortorella
Nella foresta
Fugge il riposo:
Ne mai s'arresta
Vezzosa, e bella
Il caro sposo
Di seguitar.

Quella son io,
Quello tù sei,
Dolce amor mio,
Per cui darei
Quanto più caro
Puossi bramar.

SCENA II.

Alfreda, ed Arturo.

Alf. **L**'infausta nova anco intendesti? Mor-
to

Ne caderà il mio sposo,
Così prescritto a il Re, su gli occhi miei.

Art. Eh paventar non dei.
Sol per vincerti il Rege

Avrà

50 ETELVOLDO.

Avrà così ordinato. Anzi t'è infissi
Più rigida, e costante. Ogni speranza
Toglili di tue nozze. Esse cagione
Sono di questo empio rigor.

Alf. Deh taci.

Intenderai ful caso
S'amo Etelvoldo. E se ad Edgaro alcuno
Angolo io potrò aprir, ond'ei mi otten-
ga.

Vedrai ciò, che risolvo.

Non morirà lo sposo

Me viva, me presente.

Vattene Arturo: Al mio destin dolente

Lasciami sola; io voglio

Munirmi di me stessa ad ogni evento.

Art. Col mio stesso periglio

T'aiterò. Parto ora mai contento.

Teco lascio a l'or, ch'io parto

L'amor fido del conforte:

Egli amico ti conforte,

E t'additi il gran cammino

Del destin, ch'a te verrà.

Ricordar nulla ti deggio;

Poichè noto m'è il tuo core!

Non avrà quegli timore,

Nè viltà conoscerà.

S C E N A III.

Edgaro, e Alfreda.

Edg. S Conoscente, infedele
A un Re che t'ama: adori
Un traditor? sei bella

aM

ATTO TERZO.

351

Ma aggiungerovvi alla beltà, crude-
le.

Sia pur qual più ti piace

O rubella, o pietosa,

Morrà Etelvoldo, indi t'avrò in isposa.

Alf. T'abbagli a l'or che pensi,

Far prezzo le mie nozze

D'un delitto omicida. Ogni speranza

Svenissi in te: resta già in me costanza.

Sin che di morte natural cadesse

Lo sposo mio, sperar potresti forse

Sdegno minor in me; ma che morire

Vedessi l'infelice, e per mia colpa,

E da te condannato: indi annodassi

L'uccisor del mio ben, che tanto a-
mai,

Non lo sperar, non lo sognar giammai.

Edg. Sò che il tempo è rimedio ad ogni
affanno.

E la ripulsa della Donna un giorno

Cambiasi in compiacenza.

Alf. Oh quanto male

Si giudica di me! Ti tradirei

Mio Rè, quando potessi

Nella speme accennata

Darti fomento. Io sono Donna è vero;

Ma ad onta del mio sesso

Imutabil farò. Ma quando ancora

Fosse estinto Etelvoldo,

Non crederò, che avessi

Con le mani di fangue ancora sozze

La viltà di tentar più le mie nozze.

Edg. Basta: basta: il vedremo.

Alf. Tardo lo vedrai, perch'io non temo.

Atten-

Attendi un' impossibile
 Se da me cerchi amor.
 Esser non può credibile,
 Ch' io cangi mai tenor:
 Vana è la spene.
 Amabile lusingami:
 Promettimi favor:
 O la catena stringami:
 Non cambierò color,
 Per rendermi infedele
 Al caro bene.

S C E N A IV.

Edgaro, e poi Gilberto.

Edg. **G**Ran crudeltà di Donna
 Contro d' un Rè che l' ama,
 Che la serve, e la brama. E ver si mostra
 Renitente ciascuna
 E più in quello ch' agogna. Io vil so-
 spiro

Per lei: più pazzo ogn' or fremo, e deliro?

Gil. Sono a tuoi cenni o Rè

Edg. Che mai ragiono? (a)

Sì: condurrai fra poco

Alla Piazza Etelvoldo: ivi trafitto

Da' Britannici dardi

Sconti sù gli occhi miei l' empio delitto.

Gil. Ubbidirti degg' io; ma mi permetti,

Che ti ricordi la clemenza. L' ira

Implacabil ti rende. Io non vorrei

Cotanto sdegno in te. Falli Etelvoldo.

Io

[a] *Pensa.*

Io conosco l' errore;

Ma se rifletti poi, colpa è d' amore.

T' offese il sò, il confesso;

Ma li donasti il tuo favor alfine:

E da lui tante avesti

Prove di fedeltà. Se in oggi poi

Edg. Taci, nè tanto ardir; servi se vuoi. (a)

Gil. Tra il labbro vassallo

Rinchiudo gl' accenti.

Nè questo è già fallo,

Che t' abbi a adirar.

L' affetto - perdona

Che provo nel petto.

Colpevole è vero,

S' è contro il pensiero

Di chi mi ragiona.

La Regia clemenza

Non puossi biasmar.

S C E N A V.

Edgaro.

NOn è novo al mio core,

Ch' una colpa amorosa

Si meriti perdono. Ella ci accieca

Così, che più non vedesi il delitto,

Che si comette. Anzi Etelvoldo chiese

A me la libertade, a lui concessa,

Di farla sposa, ond' arricchir le sue

Fortune, colla dote Ah ch' io mi

pento

Della beltà d' Alfreda

Che

[a] *In collera.*

Che il fellone mi tacque; anzi negommi
Io n'era ignaro. E s'io non stringo a
feno

Colei per cui deliro, io vengo meno
Empio amor - se a un Rè trafiggi

Crudelmente il cuor - nel feno:
Ne il rimedio dolce almeno
Rammentasti al suo dolor.

Che virtude è la sovrana
Io ben sò, che a lui contrasti.
Ma non à vigor - che basti,
Quando in guerra è con l'amor

S C E N A VI.

Prigione.

*Etelvoldo, appoggiato ad un sasso in atto
di pensare.*

S' Ora soffro la pena
O' tradito il mio Rege. Io non in
colpo

Se non il mio destin, se non amore
Non doveva ingannarlo. Ah cieco
more

Tutto facilitasti,
Per perdermi così. Già rassegnato
Sono alla morte. Questa
Se non è giusta per cagion d'amore
Sia per l'effetto, ch'io son traditore

SCE-

S C E N A VII.

Arturo, ed Etelvoldo.

Art. **A** Mico i lacci al piede
Tu senti, ed io l'affanno:
La libertà tù perdi io provo il danno.
Vengo di nuovo ad abbracciarti, o caro,
Ed a testimoniarti il mio desir
Ch'avrei per Etelvoldo, or di morire.
Ma perchè rifiutato inutil sono,
Lasciarti in abbandono
Non dei però fino, ch'Alfreda invitta
Si mostri nel rigore.
Ella potrà cambiar Regio il furore.

Etel. Amico io già son certo
Del tuo bel cuor, ne ò mille prove,
e mille
Di tuo amor, di tua fe. Ma in questo
stato
Non sò che meditar! S'Alfreda m'ama,
Ben lo dovrebbe, e il credo,
Che potrà oprar per me? ma già co-
nosco
Mutabil per natura
Qualunque Donna.

Art. Ella test'è mi disse
(E te n'accerto ò amico)
Che non morrai, se teco,
O'prima non morrà. Donna è di fenno
Di costanza, e di fede. Ella sostiene
Un non sò che d'eroico.... eccola or
viene.

SCE-

S C E N A VIII.

*Alfreda, e Detti.**Alf.* **S**Poso.... Dove ti trovo? oh Dio.... (a)*Etel.* Deh cara

Non conturbar la mia

Tranquilità, ch'io sento

In questa prigionia, d'altri tormento.

S'anche morir dovessi

Sposa diletta all'ora,

Ch'al morir penso per il tuo bel volto

Ch'amai fido, che adoro,

Superbo sol del tuo possesso io moro.

Alf. Quant'era meglio o caro

Fuggir sotto altre stelle il Regio fdegno.

Pacienza, tu il vietasti:

Io t'obbedito. Ora la prova intendi

D'una sposa fedel, non men che amante.

Potrà farti morire

Il Rè. Vietar nol posso. Io però giuro

Che quando egli ti voglia

Estinto, me non vedrà viva, e l'alma

Spirerò trà tuoi labbri ancora aperti

Fra l'agonie di morte, ultimo mezzo

Agli affanni presenti.

Etel. Oh cara Alfreda!

Da l'apprension mi togli

Tutto l'orror, ch'à seco morte. Basta

Per mio conforto, che tu viva, e questa

Sarà

[a] Piange.

Sarà l'ultima pruova, ch'ora chiede

Moribondo Etelvoldo a la tua fede.

Alf. Ch'io viva?*Art.* Sì viver dovrai nel caso

Che il marito mancasse.

Etel. Ed a me solo

Conservar la tua fè fin nell'Eliso.

Alf. Basta. Quel ch'io vò far è già deciso.*Etel.* Conservami la fede

Sino che vivi: o cara!

Alf. Renderti la mercede

Da te quest'alma impara.

Etel. Vivi....*Alf.* Io morirò se muori.*Etel.* Ah nò....*Alf.* Taci mia vita

Basta farei fedel

a 2. Basta farò fedel

Etel. Non darmi maggior pena

Col tuo dolor, cor mio

Alf. Sù la penosa arena

Vò seguitarti anch'io,

Onde morir felice

a 2. Nel mio destin crudel.

S C E N A IX.

*Gilberto entra, volendo uscir Alfreda,**Arturo.**Gil.* **E**Telvoldo infelice

Deggio morir quasi nel dirti, oh

Dio!

Il-

Il Decreto fatal. Mi scoppia il core,
Nell' eseguir il Real cenno. Io deggio
A la piazza condurti
Per ivi esser trafitto.

Alf. Dunque così crudele
E' l'ordine del Re? si soffra! (a)

Art. Amico
Perchè mi viene tolto
Di morire per te? (b)

Etel. Non mi turbare
Co' vani pianti il chiaro,
Il sereno dell' alma. Alfreda sposa
Vivere non si può già mai più lieto
Di quello, ch' io mi mora, all' or che m'
ami,
E che mi dici di sperar con me
Perchè fai, ch' io t' adoro
Quest' è dov' io trionfo all' or ch' io moro.
Ma già fai, che il cor mio bramar non
Il fin della tua vita: e però vivi, (puote
Io tel comando, o cara,
Sposo qual io ti son, vivi a me solo,
E a la memoria vivi
D'un, ch' à tradito il suo Sovran cortese
Per amar il tuo viso:
Nulla temo il morir trafitto, ucciso.
Vengo Gilberto ove mi guidi. E vengo
Serenò qual mi vedi al mio supplizio.
Amico addio. Ti lascio, e il cor si sfa-
ce, (c)

Per non vederti più. Restane in pace.

Art. Da te diviso io non farò. Lo credi.

Etel.

[a] Piange. [b] Raffrenato. [c] Ad Artu-
ro, lo baccia.

Etel. Alfreda io parto. Resta,
Non mi seguir; e s' a me pensi pure,
Pensa, che pien di tenerezza io moro,
Infelice per te. S' amar è dato
A l' ombre dell' Elliso, io ti prometto,
Che anche nel basso Averno
Ti seguirò, t' adorerò in eterno.

Col caro nome in bocca,
Col tuo bel volto in petto
La morte io solo aspetto:
Sì per finir la vita:
Non per finir l' amor.
Gran forte, che mi tocca
Mentre cad' io svenato,
Morir col nome amato
Di te sposa gradita,
E aver meco all' Eliso
Il tuo bel viso - ancor.

S C E N A X.

Alfreda.

DEstati anima mia, giunge il ci-
mento.

Termini il pianto, e sola
Ne trionfi la gloria:
E fu la morte ella mi dia vittoria.
Di vivere contenta

Collo sposo adorato,
O' fida di morire, o' già fissato.

Il pensar solo a la morte

Fà terribile il morire:

Ma chi in sen nutre un ardore,
Che

Che resista, e che conforte;
Egli è forte - a non temer.
Ma s'io già cerco il mio fato:
Volontaria s'io l'affetto:
Non avrà forse il mio petto,
Nel morir anche piacer?

S C E N A XI.

Piazza con popolo, e luogo preparato
per la morte d' Etelvoldo.

*Etelvoldo incatenato, Gilberto, poi
Rosimonda.*

Gil. **I**L Re qui attenderai. Tant'egli im-
pose.

Etel. Costante io qui l'incontro!

Ros. Etelvoldo ti miro
Così a morte vicin? che mai non feci
Per sottrarti alla pena? ah Dei crudeli,
E tu crudele amor, che l'hai sedotto,
Movetevi a pietà d'un infelice!

Etel. Germana, io senza doglia
Seguo del tuo destin l'orme funeste.

Ros. Taci. Per quanto sia l'anima forte
Si perde, e cede al fiero orror di morte.

SCE-

S C E N A XII.

Ed Ultima.

Tutti.

Edg. **M**Eco ti voglio Alfreda,
Onde a cader tu veda
Il Traditor del Rè. Costante indura
La tua fermezza. E faggia....

Alf. Sire giacchè non à rimedio il male,
Io mi rassegno al tuo decreto. Assai,
Poichè contro il voler Regio non vale
Suddita dipendenza....

Edg. Dunque mora Etelvoldo.

Alf. Fà ciò che vuoi, che rassegnata io sono.
Io non sò, che pregarti
Della Regia clemenza;
Ma invincibile è questa? e se pur vuoi....

Edg. Nò, nò: taci. Vibrate
Nel cor fellon del reo tutti gli strali.
(*Soldati si pongono in atto di saettarlo.*)

Etel. Mirami o sposa. Io moro,
E sol per l'amor tuo: contento io moro.
La data se mi ferba:
Nè di più già pretendo.

Ros. Oh Dio, mio Rè, da qual ircano mostro
Succiafi latte sì crudel? Deh placa....

Edg. Soffri: Mora il fratello;
Indi chiedi da me ciò, che più brami.

Art. Deh nò mio Rè, non oltraggiar cotan-
to

La tua virtù, con sì funesti eventi.

Tom. I.

Q

Gil.

Gil. Oh misero Etelvoldo !

Morir così? m' inumidisci il ciglio .

Edg. Tutti nemici al mio voler? ferite .

Alf. Risolvesti così? mirami, o crudo : (a)
Soldati , olà ferite

Il misero mio sposo : e già ch'ei mora,
Vuò col suo sangue , il mio si meschi an-
cora .

Fà ch'egli cada o barbaro ! e nel punto
Ch'a ferir lo vedrò , ferirò anch' io
Questo cor sfortunato .

E a l'ora soddisfatto
Resterai da due morti : una che giugne
Per tuo comando : l'altra per amore
Del misero che more .

Iscoccate soldati
Fieri non men, che il Rè , di morte e va-
ghi :

Il vostro colpo attendo , ond'io m'im-
piaghi .

Edg. Fermati o cruda ! (*ad Alfreda*) e sos-
pendete il colpo . (*a Soldati*)

Alf. Non t'accostar, o ch'io mi sveno . O toglì
Il mio sposo a la morte
O' che seco m'uccido ! il tuo comando
Può far morir, non impedir ch'io muoja .

Edg. (*resta sopraffatto .*)

Art. Signor più non turbar il cuor d'Alfreda .
Se di morte sei vago
Donala a me , che di morir son pago .

Etel. Nò amico , io nol permetto

Morir degg'io, già che contento io spiro .

Art. Anzi , che s'al fin giungo

Del

[a] *Cava un fillo .*

Del mio cader non duolfi Alfreda , oh
Dio

Che a morir tu condanni .

Etel. E se tu morì
Dorrai Rosimonda amante .

Ros. Arturo

La tua costanza , e la pietade ammiro !
Nè dir saprei , qual più morendo il seno
Agitato, tremante

Mi scuotesse : il germano , o pur l'a-
mante .

Edg. (Tutti opposti al mio voto ? oh Dei ,
che scorgo !) (a)

Scioglietemi Etelvoldo . A me ne venga
[*Viene , e s'inginocchia avanti il Rè*]

Alle nobili gare

D'Eroismo sì grande

Ceder non vuò : nè vinto esser da voi .

Vuò che vinta ne resti ,

Come il dover ne sia ,

La vostra fè da la clemenza mia .

Vi lascio tutti in libertà . Ti dono (b)

La sposa a me rapita ,

Col mio favor . A te Rosimonda Arturo .

Lieti vivete ! e dono

La mia grazia egualmente , e il mio
perdono .

(*Mi tolieri l'amor .*)

Etel. Io non ho voce

Per applauderti o Rè . Sposa t' ab-
braccio .

Art. Rosimonda la man

Ros. Che stringe il laccio .

Co

[a] *Pensa .* [b] *Ad Etelvoldo .*

Del perdono impetrato ne goda
 Chi la froda - usar seppe, e occultò
 Loda - il Rege, v'applaude, e fia lieto
 Chi al Decreto - fatal si sottrò.

IL FINE.

Il presente Tomo val L. 2: -
 di Venezia.

Stampato a spese dell'Autore.